

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ G. PASQUALI

SCUOLA DI DOTTORATO IN FILOLOGIA E TRADIZIONE DEI TESTI
DOTTORATO DI RICERCA IN FILOLOGIA GRECA E LATINA
CICLO XXIII

PAPIRI DI ORATORIA ADESPOTI

NUOVA EDIZIONE DI ALCUNI FRAMMENTI CONSERVATI
ALL'ISTITUTO PAPIROLOGICO «G. VITELLI»

(L-ANT/05)

Dottoranda: Eleonora Angela Conti

Tutor: Prof. Guido Bastianini

Coordinatore: Prof.sa Rita Pierini Degl'Innocenti

I

INTRODUZIONE

Scopo del presente lavoro è la riedizione di alcuni frammenti letterari su papiro conservati all'Istituto Papirologico «G. Vitelli» di Firenze: PSI inv. 2013 e PSI inv. 3001. Questi due testi erano stati editi negli anni Settanta al di fuori della serie ufficiale dei *Papiri della Società Italiana*. Essendo passati circa quarant'anni, era opportuna una nuova edizione che potesse beneficiare dell'utilizzo di avanzati strumenti di lettura, quali il microscopio ottico, e delle nuove acquisizioni degli studi papirologici e filologico-letterari, nonché delle possibilità di ricerca offerte dai database informatici, quali il *Thesaurus Linguae Graecae* (TLG), il *Mertens-Pack* (MP³), il *Leuven Database of Ancient Books* (LDAB) e, per i testi documentari, il nuovo motore di ricerca *papyri.info*.

PSI inv. 2013, edito da M. Manfredi nel 1970 negli *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*¹, è costituito da cinque frammenti contenenti sul *recto* il testo di un'orazione giudiziaria e sul *verso* alcuni appunti sparsi.

I frammenti sono stati spostati dalla loro originaria collocazione che li vedeva tutti e cinque all'interno di uno stesso vetro. Successivamente sono stati sottoposti ad alcune operazioni di restauro, che hanno consentito sia di precisare alcune letture sia di stabilirne di nuove. In particolare, la distensione di alcune fibre in margine al fr. B ha consentito una nuova lettura grazie alla quale è stato in gran parte modificato il discorso originariamente ricostruito dall'*editio princeps*, con interessanti nuovi risultati. I frammenti sono ora disposti all'interno di cinque vetri separati: la disposizione originaria, infatti, poteva essere fuorviante in relazione alla posizione dei frammenti tra loro, non essendo possibile stabilirne l'esatta successione.

¹ M. Manfredi, *Frammenti di un'orazione giudiziaria*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Firenze 1970, pp. 207-219.

In secondo luogo sono state oggetto di studio le particolarità grafiche presenti nel rotolo. È stata affrontata l'analisi sia degli aspetti strutturali, come la lunghezza del rigo di scrittura, l'ampiezza dei margini e dell'intercolunnio e l'altezza della colonna di scrittura, sia degli elementi di corredo al testo, come le modalità con cui sono state apposte le correzioni o le varianti, i segni riempitivi in fine rigo e soprattutto due segni marginali, che erano stati precedentemente interpretati come note tachigrafiche e che invece hanno probabilmente diverso valore.

Lo studio di questo frammento letterario è stato poi lo spunto per un approfondimento in merito alla scrittura in cui è vergato. Il testo, infatti, scritto in una bella scrittura libraria, appartenente alla classe stilistica del cosiddetto "stile intermedio" e datata dall'*editio princeps* alla seconda metà del I secolo d.C., era stato ulteriormente retrodatato alla prima metà dello stesso secolo². La mia analisi è partita dallo studio della scrittura di PSI inv. 2013 che è stata descritta in ogni suo aspetto. In secondo luogo mi sono concentrata sulla scrittura del *verso*. Questa scrittura non deve essere attribuita, come sosteneva l'*editio princeps*, al 150/180 d.C.³, ma piuttosto al III secolo avanzato. Successivamente, ho raccolto tutti gli esemplari dello stile intermedio basandomi sia sui due studi fondamentali di Cavallo⁴ e di Menci⁵, sia sullo spoglio effettuato sui database papirologici e sulle tavole cartacee contenute nelle raccolte di studi paleografici o nelle edizioni dei papiri. I testimoni così reperiti sono stati poi raggruppati in ulteriori stili, che presentano, oltre alle caratteristiche base identificatrici della stessa classe stilistica, anche alcuni elementi peculiari. Inoltre il confronto con scritture cancelleresche datate al II secolo, che presentano analoghe caratteristiche, ha consentito di confermare con una certa sicurezza la dipendenza da quest'ultime delle scritture letterarie in questione e quindi di spostare la datazione di PSI inv. 2013 al II secolo.

Del testo del papiro è stata fornita una trascrizione diplomatica e, quando possibile, una trascrizione letteraria, corredata da un apparato di note di commento sia di tipo papirologico, sia di tipo grammaticale, storico-

² Cfr. Cavallo 1983 e Menci 1984, p. 55.

³ Cfr. *ed. pr.*, p. 209.

⁴ Cavallo 1983.

⁵ Menci 1984.

letterario e giuridico. In particolare l'analisi si è concentrata su alcune espressioni che sono state confrontate con il materiale giuridico e lessicale reperibile nella produzione degli oratori del canone attico. In questo modo è stato possibile stabilire la natura del testo, una sinegoria di accusa, e precisare almeno l'epoca in cui probabilmente l'orazione è stata composta, ovvero la seconda metà del V secolo a.C.

Il secondo testo analizzato, PSI inv. 3001, era stato edito nel 1971 da F. Fanciullo e E. Lupieri in occasione del XIII Congresso Internazionale di Papirologia⁶. Anche in questo caso si tratta di un'orazione attica. Il testo letterario è vergato sul *verso* del frammento che sul *recto* contiene invece un resoconto amministrativo. Lo studio degli aspetti formali e paleografici è stato per PSI inv. 3001 meno problematico, anche se è stato necessario smentire la proposta degli editori, che consideravano il frammento un esempio di maiuscola biblica non ancora formata: al contrario, non vi è dubbio che la scrittura in cui è vergato il testo letterario sia ascrivibile alla classe stilistica dello stile severo. La datazione del frammento, nonostante questa precisazione paleografica, non ha comunque subito variazioni rispetto a quanto proposto dall'*editio princeps* ed è stata riconfermata al III secolo.

L'edizione e il commento del testo di questa orazione hanno forse conseguito qualche risultato interessante per stabilire un'attribuzione a uno tra gli oratori del canone. Infatti il suggerimento degli editori che il lessico riscontrato in PSI inv. 3001 potesse essere accostato alla produzione di Dinarco ha trovato alcune conferme attraverso il confronto non solo con le orazioni di Dinarco tramandate dalla tradizione medievale, ma anche con i frammenti e con le testimonianze indirette sulla produzione dell'oratore, che sembrano consentire di ipotizzare un'identificazione di questo frammento con la *In Polyuctum* (fr. I Con.).

L'edizione di questi due frammenti di oratoria è stata poi lo spunto per approfondire il rapporto tra la tradizione degli oratori attici e i ritrovamenti dei papiri. Infatti, dopo aver elencato, secondo l'ordine

⁶ PSI Congr. XIII 1 (F. Fanciullo – E. Lupieri edd.) = *Nuovi papiri letterari Fiorentini presentati al "XIII. Intern. Papyrologenkongress" Marburg/Lahn, 2-6 Agosto 1971*, A. Carlini (ed.), Pisa 1971, pp. 5-7.

riportato nelle *Vitae decem oratorum* dello Pseudo-Plutarco⁷, gli oratori del canone e le loro opere, ho raccolto, attraverso l'uso degli strumenti papirologici informatici quali i database di Leuven (LDAB) e di Liegi (MP³), tutti i testimoni papiracei di questi autori, sia che si trattasse di testi già noti dalla tradizione medievale, sia che si trattasse di opere perdute ma ad essi sicuramente ascrivibili, sia che si trattasse di frammenti attribuiti con un certo margine di incertezza. In questo modo è stato possibile fare alcune considerazioni in merito alla conoscenza degli oratori attici in Egitto dall'età tolemaica fino alla tarda età romana.

Dopo aver analizzato l'apporto dei papiri alla tradizione degli oratori attici, lo studio è proseguito con l'analisi dei frammenti adespoti di oratoria. Sono stati quindi raccolti tutti i frammenti che conservano testo oratorio, sia giudiziario, sia politico, sia epidittico, in cui fosse più o meno evidente il legame con l'oratoria attica di V e IV secolo a.C. Di questi testi, elencati in base alla datazione dei frammenti, si fornisce, quando possibile, una breve descrizione del contenuto.

Infine, in *Appendice*, è stata curata l'*editio princeps* dei testi documentari, ovvero del *verso* di PSI inv. 2013 e del *recto* di PSI inv. 3001, corredata da un apparato di note di commento.

In conclusione, sono state aggiunte al volume le tavole con la riproduzione delle scansioni dei papiri PSI inv. 2013 e PSI inv. 3001, non soltanto i lati che contengono il testo letterario, ma, per la prima volta, anche le parti documentarie. Inoltre sono state inserite anche le tavole di alcuni dei papiri che sono stati necessari al confronto paleografico e quindi alla datazione dei frammenti.

Le sigle delle edizioni dei papiri sono state aggiornate secondo i criteri stabiliti dalla *Checklist of edition* (2005).

⁷ Mau 1971.

II

PSI INV. 2013

MP³ 2554.1; LDAB 5027

Ed. pr.: M. Manfredi, *Frammenti di un'orazione giudiziaria*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Firenze 1970, pp. 207-219.

TAVOLE:

ed. pr., p. 208.

G. Cavallo, *Il Calamo e il Papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005 (Pap. Flor. XXXVI) pl. 28 c = *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, D. Harlfinger – G. Prato (edd.), Alessandria 1991, II, p. 29 n. 23

BIBLIOGRAFIA:

J. Bingen, CE 46 (1971) p. 372

G. Cavallo, *La scrittura greca libraria tra i secoli I a. C. – I d. C. Materiali, tipologie, momenti*, in *Il Calamo e il Papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005 (Pap. Flor. XXXVI), pp. 107-128, ried. da *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, D. Harlfinger – G. Prato (edd.), Alessandria 1991, I, pp. 11-29.

G. Menci, *Per l'identificazione di un nuovo stile di scrittura libraria greca*, in *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia (Napoli, 19-26 maggio 1983)*, Napoli 1984, I, pp. 51-56, p. 53.

G. Menci, *Il Commentario tachigrafico*, in *Proceedings of the XIXth International Congress of Papyrology (Cairo, 2-9 settembre 1989)*, A.H.S. El-Mosalamy (ed.), Cairo 1992, II, pp. 451-465, pp. 456-457.

P. Degni, *PSI IX 1088*, in *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze 25 agosto-25 settembre 1998*, G. Cavallo, E. Crisci, G. Messeri e R. Pintaudi (edd.), Firenze 1998 (Pap. Flor. XXX), p. 130.

K. McNamee, *A Plato Papyrus with Shorthand Marginalia*, *GRBS* 42 (2001), pp. 97-116, p. 98 nota 4.

DESCRIZIONE FISICA

1. ASPETTI MATERIALI

Il testo è costituito da cinque frammenti, denominati per comodità A, B, C, D, E⁸, scritti sul *recto* di un rotolo di papiro di incerta provenienza. I frammenti sono di diversa dimensione e non mostrano nessun punto di continuità gli uni con gli altri⁹. Essendosi conservati insieme, si può ipotizzare che non costituiscano parti molto distanti tra loro del rotolo, ma non c'è nessuna certezza a riguardo. I frr. A, C, D, E - quindi tutti, eccetto il fr. B - presentano scrittura anche sul *verso*; si noti che la scrittura del *verso* è capovolta rispetto a quella del *recto*: le due scritture corrono dunque nella stessa direzione. Si tratta di appunti di contenuto vario, scritti da mani diverse, o comunque in momenti diversi (si notano infatti delle differenze nel *ductus* e nello spessore del calamo)¹⁰. Nessun tentativo di stabilire la successione dei frammenti ha finora avuto successo. Il testo è spesso troppo esiguo, o comunque troppo generico, per poter ricostruire un contesto sufficiente a stabilire un ordine. Anche il testo sul *verso*, essendo discontinuo, non offre nessun aiuto a riguardo. Il fatto che il *verso* del fr. B sia bianco farebbe supporre che, nell'ordine dei frammenti, il B fosse il primo o l'ultimo. Tuttavia, il testo del *verso* non è un *continuum* omogeneo, ma si tratta di una serie di appunti scritti in momenti diversi, spesso intervallati da spazi bianchi. Sul *verso* di A, infatti, è possibile vedere, sul margine inferiore, tracce di scrittura che dimostrano chiaramente che il fruitore del papiro scriveva i suoi appunti lasciando uno spazio bianco tra un appunto e l'altro. La stessa cosa si può osservare

⁸ Cfr. tavv. I-X.

⁹ Cfr. Barns 1958, pp. 134-138. Per ulteriori elementi in merito alle possibilità di disposizione dei frammenti tra loro si rimanda a quanto detto in I.2.3 *Trascrizione e commento*.

¹⁰ Per l'edizione del *verso* cfr. VI. *Appendice 1*; per un'analisi paleografica delle scritture del *verso* cfr. 1.2.2. *Considerazioni paleografiche*.

ancora più chiaramente sul *verso* del fr. E, in cui si vede un margine superiore, poi parte di tre righe di scrittura, che dovevano costituire un appunto, poi un ampio spazio bianco di circa 4 cm e in basso, poco prima del punto di frattura, nuovamente si possono vedere tracce di almeno un altro rigo di scrittura, cioè di un nuovo appunto. Anche per quanto riguarda il fr. D, che sul *recto* presenta il testo disposto in modo da far pensare che si tratti di una porzione abbastanza centrale della colonna di scrittura, in quanto non si vede traccia né del margine inferiore né di quello superiore, se lo si guarda sul *verso*, si vede che la scrittura comincia poco prima della metà del frammento: nella metà superiore infatti non c'è scrittura.

Per questo uso di scrivere appunti in modo sparso sul *verso* di un rotolo letterario, un parallelo significativo si può osservare, ad esempio, nel caso di P.Paris 2 (II a.C.), contenente sul *recto* i sillogismi stoici dello pseudo-Crisippo. Il manoscritto fa parte dell'archivio di Tolemeo figlio di Glaucia *κότοχος* nel Serapeo di Memfi. Sul *verso* di questo papiro, scritto *transversa charta* dalla mano di Tolemeo stesso, si legge dapprima il cosiddetto "sogno di Nektembes" (UPZ I 79); seguono poi, scritte secondo la lunghezza del rotolo, due registrazioni di conti (UPZ I 90 e 101), separate da un ampio spazio bianco. Un altro interessante parallelo, forse più significativo perché più vicino temporalmente a PSI inv. 2013, si può trovare in P.Hib. II 282 (I^{ex}-IIⁱⁿ) contenente un registro di conti agricoli e sul *verso*, intervallati da spazi bianchi di varia grandezza, sono vergati alcuni appunti.

Nel complesso il rotolo doveva essere di buona qualità: i margini che sono rimasti e lo spazio tra le colonne di scrittura fanno pensare a un prodotto librario di media fattura. Il margine inferiore, visibile nei fr. *Br*, *Cr*, *Er*, raggiunge, in quest'ultimo, i 4 cm di altezza¹¹, mentre del margine superiore, conservato solo dal fr. *Ar*, si vedono soltanto 1,8 cm circa. Le colonne sono larghe circa 6,3 cm e contengono circa 18-20 lettere per rigo: nel fr. *Br* II, 14-16, è possibile vedere tre righe di scrittura integri. L'intercolumnio, visibile nei fr. *Ar* e *Br*, oscilla tra 2 e 1,5 cm: per le

¹¹ Per le misure degli altri margini cfr. II.3.1. *Fr. Ar*; II.3.2. *Fr. Br*; II.3.3. *Fr. Cr*; II.3.4. *Fr. Dr*.

esigenze di divisione di parola, infatti, lo scriba non rispetta l'allineamento a destra in modo ferreo. In alcuni punti si vedono lettere che fuoriescono dal margine destro¹², e in altri casi le integrazioni sicure presuppongono necessariamente una misura della lunghezza del rigo più ampia¹³. Tuttavia lo sforzo di mantenere a destra un'allineamento più uniforme possibile è chiaro non solo in base alla presenza di lettere compresse verso la fine del rigo¹⁴, ma anche per la presenza di riempitivi¹⁵.



1. Fr. Br I, 6-8: lettere compresse in fine rigo.

Si tratta di un buon prodotto librario, dunque, anche se non di lusso. Il margine inferiore che raggiunge i 4 cm di altezza¹⁶ non è di per sé un margine «ampio», ma si tratta di una misura abbastanza comune¹⁷. Si potrebbe certamente obiettare che i margini potrebbero essere stati effettivamente più ampi di come sono pervenuti, e questo è sicuro almeno per il margine superiore. Infatti è noto che nei prodotti librari i margini tendevano ad essere più o meno di uguale misura, con una variazione di \pm

¹² Nel fr. Ar I 1 l'intercolunnio misura 1,6 cm, per i rr. 2-7 mantiene una misura costante di 2 cm per poi restringersi nuovamente al r. 8, 1,4 cm, e al r. 9, 1,5 cm. Nel fr. Br I l'intercolunnio misura 1,8 cm al r. 6, 1,5 cm al r. 7, 1,8 cm al r. 8, 2 cm ai rr. 9 e 10, 1,8 cm ai rr. 11 e 12.

¹³ Cfr. il fr. Br II 12.

¹⁴ Ad esempio è notevole la compressione del $-\tau\alpha\varsigma$ finale in fr. Br I 7: cfr. *immagine 1* sopra riportata.

¹⁵ Cfr. più avanti II.2. *I segni riempitivi*.

¹⁶ Fr. Er.

¹⁷ Cfr. Johnson 1993 p. 201, dove per margini di manoscritti di lusso si parla di un'altezza che oscilla tra i 6 e i 7 cm. Cfr. *e.g.* P.Oxy. XLIX 3447, (II^m d.C.) esemplare di lusso contenente Strabone, il cui margine inferiore è di 7 cm, mentre quello superiore raggiunge i 5,8 cm; mentre P.Oxy. XXXII 2639, (II-III d.C.) contenente frammenti della *Teogonia* di Esiodo, e che pur essendo un buon prodotto, non è evidentemente un esemplare di lusso, presenta un margine inferiore di almeno 4 cm.

1,5 cm¹⁸: pertanto, se il margine inferiore era di 4 cm, il margine superiore doveva essere della stessa misura o al massimo leggermente più corto (± 3 cm)¹⁹. Se poi i margini fossero effettivamente più ampi, non è possibile saperlo.

La larghezza della colonna di scrittura di circa 6,3 cm consente di collocare il nostro manoscritto nella "wider class" di Johnson²⁰. Di per sé, la larghezza della colonna non costituisce un criterio sicuro per considerare il livello di qualità libraria; tuttavia i "better written manuscripts" presentano solitamente una larghezza inferiore (tra i 5,6 e i 5,9 cm)²¹.

Sempre in base allo studio di Johnson, si può forse arrivare a supporre l'altezza della colonna di scrittura, anche se si tratta di un'ipotesi, in quanto questa dimensione poteva subire delle variazioni anche notevoli da rotolo a rotolo. Johnson, citando alcuni esempi limite, parla di colonne che misurano da un minimo di 10,8 cm a un massimo di 29,3 cm di altezza²², mentre la misura media di una colonna di scrittura oscilla dai 14,8 ai 24,5 cm²³. Tuttavia, dallo studio di Johnson sembra possibile dedurre l'esistenza di una corrispondenza significativa tra le due dimensioni della colonna di scrittura, riscontrata all'interno del gruppo dei papiri, definito da Johnson stesso, della "wider class", ovvero quelli in cui la larghezza della colonna di scrittura si aggira tra i 6 e i 7,5 cm. Johnson afferma che la maggior parte dei papiri appartenenti a questo gruppo, 18 su 26, ovvero circa il 70%, presentano un'altezza della colonna di scrittura che raggiunge i 20 cm o più. Pertanto, l'altezza della colonna di scrittura del nostro rotolo dovrebbe aggirarsi intorno ai 20 cm o più. Quest'idea dovrebbe essere rafforzata anche dal fatto che, generalmente, la misura dell'intercolunnio e dell'altezza della colonna sono inversamente proporzionali²⁴: ad un intercolunnio stretto, infatti, dovrebbe corrispondere una colonna alta. Se dunque, in via del tutto ipotetica, a una colonna alta circa 20 cm si aggiungono 4 cm di margine

¹⁸ Cfr. Johnson 1993, pp. 198-199.

¹⁹ Cfr. Johnson 1993, pp. 196-197.

²⁰ Cfr. Johnson 1993, pp. 167-168.

²¹ Cfr. Johnson 1993, pp. 170-171.

²² Cfr. Johnson 1993, tab. 3.11 pp. 272-281.

²³ Cfr. Johnson 1993, pp. 180-181.

²⁴ Cfr. Johnson 1993, p. 192.

inferiore e altrettanti di margine superiore, ne consegue che l'altezza ipotetica del rotolo che conteneva PSI inv. 2013 poteva aggirarsi intorno ai 28 cm, il che rientra perfettamente nell'intervallo di 25-32 cm che individua l'altezza usuale di un rotolo letterario.

Infine, prendendo come riferimento la II colonna del fr. *Ar*, che presenta il maggior numero di righe di scrittura, se si considera che in uno spazio di circa 11 cm ricorrono 17 righe di scrittura, facendo una semplice proporzione, ne consegue che per una colonna alta 20 cm circa ci dovremmo aspettare 30 righe di scrittura.

La dimensione della colonna consente di fare qualche precisazione sulla posizione dei frammenti gli uni rispetto agli altri. Se la colonna di scrittura doveva contenere circa 30 righe, non è escluso che il fr. *A* e il fr. *B* si trovassero l'uno sopra l'altro: infatti, la somma totale dei righe conservati dalla prima colonna del fr. *Ar* e dalla prima del fr. *Br*, che è mutila in basso di tre righe rispetto alla seconda colonna, dà come risultato 30 righe. Del rigo "di congiunzione", ovvero il rigo in cui i due frammenti si ricongiungerebbero, non rimane che una traccia in basso sul bordo nel fr. *Ar* e due tracce nel fr. *Br*: non c'è, infatti una continuità fisica che consenta di collegare le due parti. Anche dalla parte del *verso* non è possibile riscontrare alcuna continuità né fisica né testuale in quanto il fr. *Av* sembra essere completo in alto e il fr. *Bv* è bianco.

In conclusione, anche se non si può escludere che i due frammenti si trovassero l'uno sotto l'altro, non c'è nemmeno nessun elemento che può confermare questa supposizione. Infatti né il testo del *recto*, né dalla parte del *verso*, è possibile trovare alcun indizio ulteriore. Per quanto riguarda la posizione degli altri frammenti si rimanda a quanto detto nel capitolo II.3. *Trascrizione e commento*, al momento dell'edizione del testo.

2. I SEGNI RIEMPITIVI

Si notano segni riempitivi, non attestati altrove²⁵, costituiti da due piccoli semicerchi sovrapposti, quello superiore aperto verso l'alto e quello inferiore più piccolo e più stretto, aperto verso il basso:



2. Fr. Ar I, 3: segno riempitivo.

Questo segno ricorre in: fr. Ar I, 2; fr. Br I, 4 e 11; fr. Dr, 3.

Forse, l'unico esempio che può presentare una certa somiglianza, anche se non si tratta dello stesso segno, è il riempitivo presente in P.Oxy. XI 1364 (III d.C.) che assume la forma di due punti sovrapposti²⁶.

²⁵ Cfr. McNamee 1992 e Barbis Lupi 1992.

²⁶ Come giustamente segnala Barbis Lupi 1992, p. 507 nota 14, anche se gli editori riportano in trascrizione un segno differente, "dalla tav. V risulta chiaramente che si tratta semplicemente di due punti".

3. I SEGNI MARGINALI

Sono di un certo interesse due segni marginali che ricorrono: il primo, nel frammento *Br*, a sinistra della colonna II in corrispondenza dei rr. 13-16, il secondo, se di segno marginale si tratta, nel frammento *Cr*, a sinistra del r. 4.

Come giustamente notava *l'ed. pr.*, i due segni non sono stati tracciati dalla stessa mano, o comunque non con lo stesso calamo. Il primo, infatti, ha uno spessore notevolmente minore rispetto all'altro che sembra, invece, essere stato tracciato dalla stessa mano che ha vergato il testo. Quello che è risultato veramente difficile, nel corso degli anni, è stato capire il significato da attribuire a questi segni. Nell'*ed. pr.* si ipotizzava che si trattasse dello stesso segno, il primo tracciato in modo «filiforme e poco visibile», il secondo invece «netto e ben marcato»²⁷. Interessante, anche se purtroppo non risolutivo, è stato l'intervento di G. Menci, che ha proposto di identificare i due segni con i due segni tachigrafici distintivi, all'interno del commentario tachigrafico edito dal Milne²⁸, rispettivamente della tetrade n. 413, il primo, e della n. 262, il secondo. Menci proponeva, inoltre, di considerare i segni in combinazione con il testo: infatti, a destra del primo segno, si legge la sequenza $\pi\rho\acute{o}\varsigma\ \delta\grave{\epsilon}\ \tau\acute{o}\upsilon\tau\omicron\iota\varsigma$, che sarebbe proprio la sequenza identificativa del tachigrafico n. 413, mentre, a destra del secondo, la sequenza $\omicron\upsilon\varsigma\iota\nu$ è quella che identifica il n. 262. Resta, tuttavia, il problema di capire il significato di questi due segni tachigrafici all'interno di un testo letterario come questo e in un'epoca non ancora così avanzata da giustificare una tale commistione di ambiti. K. McNamee, studiando la presenza di segni tachigrafici in una nota marginale a P.Oxy. XV 1808 (II^{ex}), contenente il testo della *Repubblica* di Platone²⁹, fa notare, alla nota 4, che questo PSI inv. 2013 sarebbe l'unico altro testo letterario con al suo interno elementi tachigrafici. McNamee propone, inoltre, di considerare i due segni come «possibly section markers», anche se ammette la difficoltà di spiegare il loro legame col testo, del quale per altro

²⁷ Cfr. *ed. pr.* p. 14.

²⁸ Milne 1934.

²⁹ McNamee 2001.

non sembrano evidenziare sezioni particolarmente rilevanti. Si dovrebbe quindi pensare, credo, che un eventuale lettore del papiro, conoscitore di tachigrafia, mentre leggeva il nostro testo, si sia appuntato a margine, il segno tachigrafico corrispondente alla sezione di testo che leggeva. La motivazione potrebbe essere del tutto casuale e comunque rimane ignota.

Resta però il fatto che, tra i segni di PSI inv. 2013 e l'uso dei segni tachigrafici in P.Oxy. XV 1808, la differenza è enorme. Nel papiro di Ossirinco, infatti, essi vengono impiegati in una nota scritta in margine al testo, in una scrittura molto fitta, e, quindi, ben si spiega l'uso di un sistema di scrittura "tachigrafico" per formulare un discorso più ampio, avendo a disposizione uno spazio, e forse anche un tempo, limitato. È certamente interessante notare, nel caso di P.Oxy. XV 1808, come la tachigrafia, di per sé utilizzata nei documenti, possa entrare nel testo letterario allorquando la stessa persona, che scrive o che insegna tachigrafia, legga un testo letterario e vi annoti sopra uno scolio, nel modo che è a lui più familiare e che reputa più pratico.

Per quanto riguarda PSI inv. 2013 la situazione è differente. In questo papiro, infatti, la tachigrafia non serve per inserire velocemente una porzione di testo in modo da occupare poco spazio, ma sembra essere associata al testo letterario che i due simboli stessi rappresentano, senza sostituirsi ad esso, ma affiancandolo. In un certo senso sembra di poter dire che, se si segue questa teoria, il testo letterario serve a spiegare il simbolo tachigrafico.

Contro questa interpretazione, sia pure interessante, vi sono, a parer mio, delle motivazioni sia concettuali che fisiche. Innanzitutto, si può addurre la già più volte ripetuta inspiegabilità della funzione di questi due segni. Oltre a ciò, ancor più significativo è, a parer mio, il fatto che non vi è poi una corrispondenza grafica così netta tra i segni di PSI inv. 2013 e i due segni tachigrafici del Commentario di Londra indicati da Menci. Anche se il papiro, in corrispondenza di entrambi i segni, non è integro, quello che è rimasto è, a parer mio, sufficiente per vedere che non si tratta dello stesso disegno dei segni di Brit. Mus. Pap. 2562.

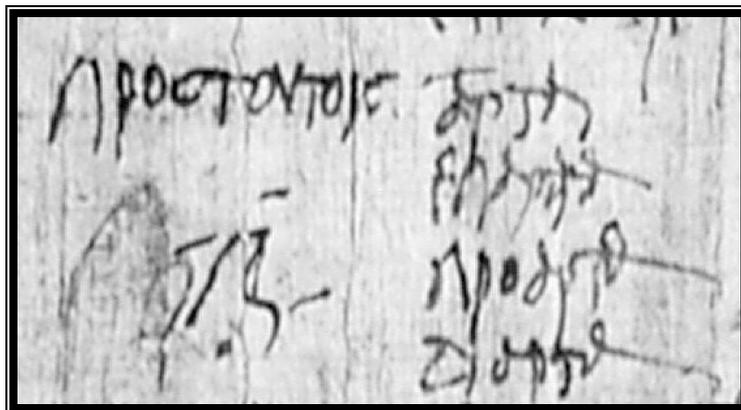
Analizzando il primo segno marginale che si trova a sinistra dei rr. 13-15 della seconda colonna del frammento Br, è evidente che la sinusoide è in

questo caso molto più stretta e molto più inclinata rispetto al segno tachigrafico n. 413.

Riporto qui di seguito le immagini dei due segni in questione³⁰:



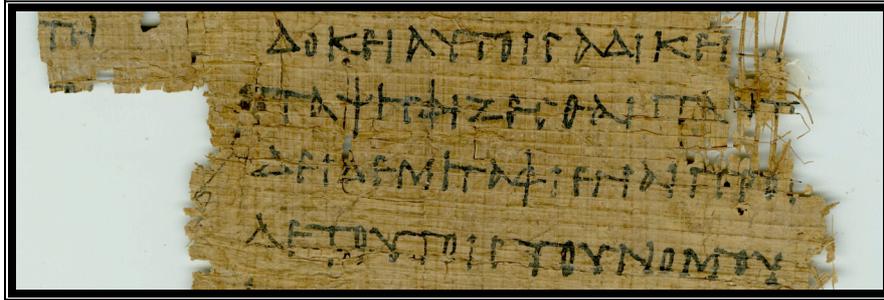
3. Fr. Br II: segno marginale.



4. Brit. Mus. Pap. 2562, 12 v: segno tachigrafico n. 413.

Anche se non si tratta di un segno tachigrafico, rimane comunque il problema di capire che segno sia. Se lo si guarda all'interno di una sezione più ampia del frammento, si vede chiaramente che l'inchiostro è più sottile rispetto a quello del testo:

³⁰ A questo proposito, devo ringraziare il prof. G. Bastianini che mi ha gentilmente fornito le fotografie del papiro di Londra, necessarie per effettuare il confronto.



5. Fr. Br II, 12-15: segno marginale e testo.

Si deve inoltre notare che siamo nella metà inferiore della colonna di scrittura e in basso è possibile vedere un margine inferiore, di quasi 4 cm, interamente bianco: non si può dunque ipotizzare che il segno servisse come rimando ad una nota nel margine inferiore. L'ipotesi che mi sembra più plausibile, è che si tratti di un segno dal tratteggio del tutto casuale, un "section marker", come aveva ipotizzato McNamee, utilizzato dal fruitore del rotolo per segnalare, probabilmente a se stesso, una sezione del testo particolarmente significativa per un motivo a noi ignoto.

Per quanto riguarda invece il secondo segno, quello che si trova nel fr. Cr, le differenze con il tachigrafico n. 262 risultano, a parer mio, addirittura maggiori:

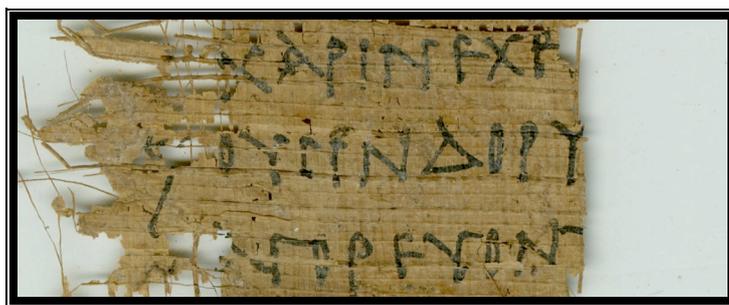


6. Fr. Cr: segno marginale.



7. Brit. Mus. Pap. 2562, 7 r: segno tachigrafico n. <262>.

Innanzitutto, anche se la foto è un po' sbiadita e l'inchiostro danneggiato, si vede chiaramente che il segno tachigrafico presenta un'asta obliqua molto più inclinata e lunga rispetto al segno che si trova nel frammento *Cr*. Analizzando il frammento al microscopio credo che in realtà nell'intecolumnio sinistro del fr. *Cr* non vi sia un segno ma una sequenza di due lettere scritte in un *ductus* leggermente inclinato a destra: in merito alla prima lettera, sembra possibile affermare con una certa sicurezza che si tratti un *kappa*, mentre la seconda, anche se parzialmente in lacuna, sembra essere un *rho*, con l'asta notevolmente allungata.



8. Fr. *Cr*, rr. 3-5: segno marginale e testo.

La sequenza delle lettere κρ- poste in margine a un testo letterario non sembra essere attestata altrove³¹, ma si potrebbe forse ipotizzare che essendo scritte nella stessa mano che ha vergato il testo, si tratti di due lettere da integrare o da sostituire a qualcosa di sbagliato nella parte

³¹ Cfr. McNamee 1981 e 2007.

mancante del rigo. Alternativamente si potrebbe supporre che le due lettere si debbano considerare un'aggiunta *in ectesis* al rigo, forse per una svista o per un errore nella divisione di parola commesso alla fine del rigo superiore³².

³² Cfr. inoltre II.3.3. *Fr. Cr.*

4. CORREZIONI E VARIANTI

Nel fr. *Ar* I 5 si nota l'espunzione delle lettere $\epsilon\varsigma$, effettuata apponendo un puntino sopra le due lettere.



9. Fr. *Ar* I, 5: lettere espunte.

È probabile che la correzione sia stata effettuata dallo scriba che ha vergato il manoscritto, in quanto l'inchiostro e lo spessore del calamo sembrano essere gli stessi, anche se due puntini sono una quantità di inchiostro un po' esigua per trarre delle simili conclusioni con certezza. Quello che è certo, però, è che il papiro è stato in un secondo momento rivisto da qualcun altro, un redattore o forse il proprietario stesso del rotolo, che vi ha apportato qualche correzione o variante. Infatti, sempre nel fr. *Ar*, è possibile notare al r. 8 della II colonna l'inserimento di una variante. Nell'interlinea superiore, sopra la parola $\delta\upsilon\nu\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$, sono state inserite le lettere $\omicron\iota\omicron$ esattamente sopra la sequenza $\delta\upsilon\nu$. Inoltre, è stato posto un punto di espunzione sopra la lettera *alpha*, in modo che, aggiungendo alle tre lettere scritte nell'interlinea superiore quello che rimane della parola scritta nel rigo, escluso $\delta\upsilon\nu\alpha-$, si ottiene la variante $\omicron\iota\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ ³³.

³³ Cfr. anche II.3.1 *Fr. Ar*, II r. 8.



10. Fr. Ar II, 8: variante interlineare.

Inoltre, la stessa mano che ha inserito questa variante, ha effettuato al fr. Ar I, 8, anche un altro intervento che, tuttavia, è rimasto in parte incompreso a causa sia della difficoltà di leggere le lettere, in parte sbiadite, sia della lacuna a sinistra che ha determinato la perdita di gran parte del testo³⁴. Quello che sembra abbastanza certo, dato lo spessore del calamo, è che entrambi gli interventi siano della stessa mano.



11. Fr. Ar I, 8: integrazione; Ar II, 8: variante.

³⁴ Per questa integrazione cfr. II.3.1 Fr. Ar.

CONSIDERAZIONI PALEOGRAFICHE

1. LA SCRITTURA DEL *RECTO*

La scrittura, ad asse diritto, è una libreria di buon livello caratterizzata dal contrasto modulare tra lettere di dimensione normale e altre che presentano una forma fortemente compressa ai lati. Il tracciato rigido e tendenzialmente angoloso conferisce alla scrittura una certa sobrietà. Non è presente alcun contrasto chiaroscurale. Le lettere ϵ , θ , o e c sono tracciate secondo una forma base fortemente allungata in senso verticale e schiacciata lateralmente. Il disegno di *epsilon* e *sigma* non è costituito da un'unica curva, ma è spezzato in almeno tre tratti: un tratto verticale diritto, o leggermente curvilineo, un piccolo tratto superiore che assume la forma di un arco a sesto acuto e forma col tratto verticale un angolo molto stretto, e un tratto molto piccolo in basso, dall'andamento verticale, quasi completamente attaccato al tratto verticale. Nella lettera *epsilon*, il tratto mediano orizzontale talvolta fuoriesce dal corpo della lettera e si prolunga fino a toccare la lettera successiva. Nel disegno di *theta* e *omicron*, che assume una forma ovale molto stretta di identiche dimensioni in entrambe le lettere, sono da notare i due archi a sesto acuto, in alto e in basso, nel punto di congiunzione delle due curve laterali, anch'esse fortemente schiacciate ai lati.



12. Lettere del gruppo ϵ θ o c.

Di seguito fornisco la descrizione delle altre lettere dal tracciato significativo.

- *Alpha* presenta una forma triangolare più o meno squadrata. Il tratto discendente da destra a sinistra è meno inclinato di quello discendente da sinistra a destra. Il tratto mediano, fortemente inclinato, appoggia sul rigo di base. Questa lettera assume una forma angolosa, quando il tratto mediano forma un angolo con il tratto discendente da destra a sinistra, e in questo caso l'obliqua discendente da sinistra a destra è diritta; talvolta, invece, i primi due tratti si fondono in un'unica curva più o meno stretta e l'obliqua discendente da sinistra a destra assume un andamento leggermente curvilineo che conferisce al disegno un aspetto più morbido.



13. Disegno della lettera *alpha*.

- *Eta* presenta un disegno in cui la prima asta verticale è alta più della seconda e rompe il bilinearismo in alto superando il margine superiore di scrittura. La seconda asta, invece, non supera in altezza il tratto orizzontale mediano che è collocato in alto nel rigo di scrittura. Il disegno della lettera è completato da una sorta di trattino congiuntivo di varia lunghezza che talvolta, ma non regolarmente, si allunga fino a toccare la lettera seguente.



14. Disegno della lettera *eta*.

- *Kappa* si trova nella forma cosiddetta “a tenaglia”. Talvolta, il tratto obliquo inferiore della lettera è attaccato alla lettera che segue; altre volte, invece, dal tratto obliquo superiore, parte un trattino congiuntivo che si lega alla lettera seguente.



15. Disegno della lettera *kappa*.

- *My*, dal tracciato rigido e angoloso, presenta le due aste oblique centrali unite in un angolo il cui vertice arriva quasi fino al rigo di base. Il disegno di questa lettera sembra essere notevolmente artificioso e volutamente ricercato. Lo scriba, infatti, dopo aver tracciato il primo tratto verticale in modo da formare una leggera curvatura verso l'interno, procede, probabilmente in un unico tratto, a tracciare le due aste oblique centrali anch'esse leggermente incurvate: in questo modo tra le due aste oblique centrali e le due aste verticali laterali si formano due archi a sesto acuto.



16. Disegno della lettera *my*.

- *Pi* ha forma squadrata: a destra il tratto orizzontale forma con l'asta verticale un apice di dimensioni più o meno grandi e talvolta, al posto dell'apice, si trova un tratto congiuntivo che lega il *pi* con la lettera successiva. È importante precisare che a sinistra il *pi* non lega mai né si osserva un prolungamento del tratto orizzontale della lettera oltre l'asta superiore. A sinistra, infatti, il tratto orizzontale non fuoriesce quasi mai oltre l'asta verticale se non per la misura di un piccolo apice.



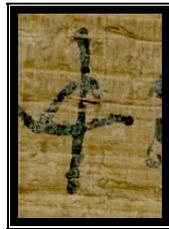
17. Disegno della lettera *pi*.

- *Tau* presenta un disegno arcaizzante, con il tratto orizzontale spezzato. Nel disegno della lettera, infatti, sono tracciati prima la metà sinistra del tratto orizzontale e poi in un unico tratto la seconda metà del tratto orizzontale e il tratto verticale. Talvolta, a destra, dalla seconda metà del tratto orizzontale parte un ulteriore tratto congiuntivo che si prolunga fino a toccare la lettera seguente.



18. Disegno della lettera *tau*.

- *Phi* presenta un disegno caratteristico con l'occhiello a forma triangolare e l'asta verticale che rompe il bilinearismo sia in alto che in basso.



19. Disegno della lettera *phi*.

- *Omega*, dalla forma compressa, ha i tratti esterni quasi verticali e spesso apicati. Il tratto centrale della lettera ha una più o meno accentuata angolosità che si riscontra nei punti di incontro con le due aste verticali e nella curva centrale che assume frequentemente la forma di una arco a sesto acuto.



20. Disegno della lettera *omega*.

Il disegno delle lettere è generalmente sobrio; tuttavia alcune lettere presentano un ispessimento nella parte iniziale o finale delle aste verticali. Questi ispessimenti assumono talvolta la forma di apici, dalle dimensioni più o meno marcate, talvolta sembrano dei piccoli occhielli, mentre altre volte diventano dei veri e propri tratti congiuntivi che uniscono due lettere tra loro.

In particolare:

- nello *iota*, l'ispessimento nel tratto di attacco della lettera diventa frequentemente una sorta di apice:



21. Disegno della lettera *iota*.

- Nel punto di incontro delle aste oblique di *hypsilon* si forma, talvolta, una sorta di occhiello. La seconda asta obliqua, inoltre, è caratterizzata dalla presenza in alto di un apice più o meno marcato:



22. Disegno della lettera *hypsilon*.

Questi ispessimenti si ritrovano anche nella parte finale delle aste verticali di *eta*, *kappa*, *ny*, *pi*, *tau*.

La caratteristica più evidente di questa scrittura è sicuramente la verticalità del tracciato e la forte compressione laterale del tratteggio delle lettere. Questa compressione laterale non si limita al tratteggio della singola lettera, ma si estende ad intere sequenze di lettere che risultano essere accostate le une alle altre. L'intera sequenza grafica assume quindi un aspetto rigido e compatto.

Un'altra caratteristica che riguarda la successione delle lettere nel rigo di scrittura è il prolungamento del tratto orizzontale di alcune lettere fino a toccare la lettera successiva o l'inserimento tra due lettere di un trattino congiuntivo³⁵.

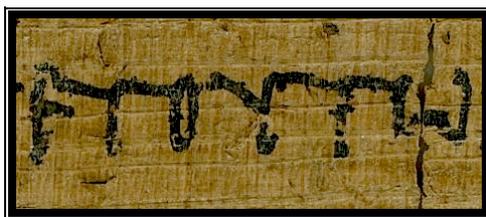


23. Sequenza di tratti congiuntivi tra le lettere ϵ - σ e θ - α .

Nel caso qui sopra riportato³⁶ è ben visibile il prolungamento del tratto orizzontale mediano di *epsilon* che si estende notevolmente oltre il corpo della lettera fino a toccare il *sigma*. Lo stesso fenomeno si ritrova subito dopo nel *theta*, il cui tratto mediano si prolunga fino a toccare l'*alpha* successivo.

³⁵ Cfr. e.g. immagine 14 e 15.

³⁶ Immagine 23.



24. Sequenza di lettere; tratto che taglia l'arco superiore di *omicron*.

Anche nella sequenza qui sopra riportata³⁷ è facile notare la connessione delle lettere tra loro, resa ancora più notevole dalla presenza in alto, tra *omicron* e *hypsilon*, di una sorta di trattino congiuntivo che taglia l'arco superiore di *omicron* e si congiunge con il tratto obliquo di *hypsilon*. Questo fenomeno, che interessa la lettera *omicron*, ricorre varie volte nella scrittura. Anche quando non è presente un tratto congiuntivo, si può notare, nella parte superiore di *omicron*, la presenza di un trattino orizzontale che taglia l'arco superiore della lettera senza uscire dai limiti di essa, creando questa sorta di ispessimento:



25. Tratto orizzontale che taglia l'arco superiore di *omicron*.

Nel complesso si tratta di una scrittura rigida, fortemente angolosa, la cui principale caratteristica risiede nella compressione laterale delle lettere ϵ , θ , \omicron e ς . L'impressione generale è di una certa sobrietà che non è però indice di scarsa accuratezza. Infatti, la presenza, anche se non regolare, di apici e tratti congiuntivi e il tratteggio artificioso di alcune lettere quali, ad

³⁷ Immagine 24.

esempio, *eta*, *my*, *tau*, sono inidizi di una generale ricercatezza che tende talvolta anche all'artificiosità.

2. LO STATUS QUAESTIONIS

Questa scrittura rientra nell'ambito dello stile "intermedio", così definito da G. Menci nel suo contributo al XVII Congresso Internazionale di Papirologia³⁸. Questo stile, come stabilito da Menci, vede la sua massima fioritura tra la fine del I secolo e la prima metà del II d.C. Già G. Cavallo, nel suo lavoro sulle scritture librerie tra I a.C. e I d.C.³⁹, aveva individuato questo stesso stile in quello da lui definito, in base al nome dell'esemplare guida, "stile P.Oxy. 2359", all'interno del quale includeva anche PSI inv. 2013. Il lavoro di Cavallo tendeva però a retrodatare forse eccessivamente gli esemplari di questo stile, inserendoli tutti non oltre il I secolo. In particolare, proprio per quanto riguarda PSI inv. 2013, Cavallo sosteneva che dovesse essere assegnato, proprio per la presenza della variante "più morbida" di *alpha*, «alle soglie del I secolo d.C. o piuttosto oltre il suo inizio». Il lavoro di Cavallo, infatti, prendeva le mosse da un gruppo di papiri di Ercolano, che presentano alcune caratteristiche che si ritrovano anche nei manoscritti egiziani. Questi papiri ercolanesi, quali P.Herc. 1148 e P.Herc. 1420, rappresenterebbero, secondo Cavallo, le "premesse grafiche" del suddetto "stile P.Oxy. 2359", in quanto contengono anch'essi quelle caratteristiche di base quali l'angolosità del tracciato e la forte compressione laterale. Confrontando questi testimoni con quelli egiziani, Cavallo stabiliva il momento di maggior definizione dello stile assegnandolo al I secolo a.C. Tra i papiri considerati come migliori esempi del *floruit* di questo stile ci sono, ad esempio, P.Herc. 994/1676 e proprio P.Oxy. XXIII 2359⁴⁰: Cavallo, in base alla presenza in entrambi delle forme rigide di *alpha* e *my*, retrodata di quasi tre secoli il papiro di Ossirinco che, nella sua *editio princeps*, era stato assegnato da Lobel al II secolo d.C. PSI inv. 2013 si situa, secondo Cavallo, in una fase di poco successiva a quella rappresentata da P.Oxy. XXIII 2359: insieme a P.Lond.Lit. 25, il cosiddetto

³⁸ Menci 1984, p. 55.

³⁹ Cavallo 1983.

⁴⁰ Tav. XI.

“Omero di Harris”⁴¹, a P.Oxy. XXII 2318 e a P.Lond.Lit. 167, Cavallo colloca PSI inv. 2013 nella prima metà del I secolo.

Il lavoro di Menci, a sua volta, pur prendendo le mosse da quello di Cavallo, sposta il *floruit* dello stile di circa un secolo, tra la fine del I e la prima metà del II secolo. Si può affermare che lo “stile intermedio”, individuato da Menci, trovi le sue premesse grafiche nello “stile P.Oxy. 2359” individuato da Cavallo. Infatti, Menci considera come premesse grafiche dello stile proprio quei manoscritti che Cavallo riteneva essere esemplificativi del *floruit* dello stile da lui analizzato: si tratta non solo di P.Herc. 994/1676 e di P.Oxy. XXIII 2359, ma anche di PSI inv. 2013, che anche nel lavoro della studiosa viene datato non oltre la metà del I secolo⁴². Pur individuando agli inizi del II secolo il momento di massima fioritura dello “stile intermedio”, Menci si conforma, per quanto riguarda PSI inv. 2013, all’idea di Cavallo.

Anche Manfredi, curando *l’editio princeps* di questo papiro, proponeva di datare il manoscritto al I secolo⁴³.

Sembrerebbe quindi di trovare un notevole accordo tra gli studiosi nella datazione di PSI inv. 2013; tuttavia emergono alcuni problemi qualora si analizzino gli esemplari presi come confronto e il rilievo attribuito ai documenti datati e alle scritture presenti sul *verso* di alcuni di questi manoscritti.

⁴¹ Tav. XII.

⁴² Menci 1984, p. 53.

⁴³ Cfr. *ed. pr.*, p. 207.

3. IL VERSO

Il primo problema sorge se si procede con l'analisi della scrittura posta sul *verso* di PSI inv. 2013⁴⁴. Come già precisato, il *verso* contiene scrittura nei frammenti A, C, D ed E. Si tratta di testi che non hanno una continuità tra loro, ma sono stati scritti probabilmente in momenti diversi e sicuramente con calami diversi⁴⁵. Tuttavia, se anche non si può affermare, specialmente per i fr. Dv ed Ev, data l'esiguità del testo rimasto, che si tratti senza dubbio di scritture vergate dalla stessa mano, è comunque abbastanza sicuro che siano tutte scritture coeve. Si tratta di scritture corsive *usuali*⁴⁶, vergate con la velocità tipica di chi deve annotare qualcosa come promemoria o come brutta copia. Il fr. Cv⁴⁷, vergato in un inchiostro più scuro e con un calamo più spesso, contiene un appunto in cui compaiono alcuni nomi propri; il fr. Dv⁴⁸, mutilo e in parte abraso, contiene due note in gran parte in lacuna; del fr. Ev⁴⁹ è rimasto veramente troppo poco per potersi pronunciare in modo sicuro sul suo contenuto, ma sembra che si tratti di un appunto. Il frammento più integro è il fr. Av⁵⁰ che presenta sul *verso* un nota relativa alla spesa per alcuni prodotti.

Nonostante la scarsa leggibilità e decifrabilità del contenuto del *verso*, sembra essere abbastanza chiaro il tipo di scrittura in cui esso è vergato. Nell'*ed. pr.* Manfredi propone di datare queste scritture al 150-180 d.C., circa a un secolo di distanza dalla scrittura del *recto*, secondo la sua datazione, ma credo che sia più esatto pensare al III secolo.

In particolare in PSI inv. 2013 *verso* la corsività del tracciato porta non solo alla consueta inclinazione a destra del *ductus*, ma anche al totale abbandono delle rettrici come riferimento nella scrittura, all'abbreviazione di parola per troncamento e per sovrapposizione, alle legature sia dal basso che dall'alto, alla deformazione del tracciato delle lettere, tutti

⁴⁴ Cfr. tavv. II, VI, VIII e X.

⁴⁵ Cfr. VI. *Appendice 1*.

⁴⁶ Per una distinzione tra le scritture "usuali, d'ufficio e di alta cancelleria", cfr. Messeri – Pintaudi 1998, pp. 46-47.

⁴⁷ Cfr. VI. *Appendice 1*. Fr. Cv.

⁴⁸ Cfr. VI. *Appendice 1*. Fr. Dv.

⁴⁹ Cfr. VI. *Appendice 1*, Fr. Ev.

⁵⁰ Cfr. VI. *Appendice 1*. Fr. Av.

elementi tipici delle scritture corsive usuali di età romana⁵¹. Attraverso il confronto con alcuni documenti datati è possibile pensare di collocare la scrittura di PSI inv. 2013 *verso* nel III secolo. Tra i paralleli più significativi si possono citare, ad esempio: P.Horak 24, una lettera privata indirizzata da Palas a Eronino (Theadelphia, 5 marzo 258); P.Köln I 53, una dichiarazione ufficiale e pertanto più “calligrafica” o, per meglio dire, “cancelleresca”, rispetto a PSI inv. 2013 *verso*, contenente le misure per la costruzione del soffitto del Ginnasio di Antinoopolis (Antinoopolis, 263); PSI III 164⁵², un’istanza per l’iscrizione di un efebo (Ossirinco, 10 maggio 287); PSI V 472⁵³, una lettera contenente una richiesta di pagamento per Aurelia Diogenis (Ossirinco, 21 marzo 295). Questi documenti pur essendo tutti più o meno pubblici, o comunque scritti per essere letti da altri e non appunti per uso personale come, invece, sembra essere il caso di PSI inv. 2013 *verso*, presentano la stessa impostazione grafica. Non si può ad ogni modo negare che negli esempi qui sopra citati sia evidente una maggiore posatezza e leggibilità del tracciato, ma soprattutto una regolarità nell’impostazione dello spazio di scrittura che, è totalmente assente, o quasi, negli appunti scritti sul *verso* di PSI inv. 2013.

I suddetti documenti presentano somiglianze anche nella forma di alcune lettere. In particolare sono da notare: *omicron*, di modulo notevolmente ridotto rispetto alle altre lettere, fino a diventare puntiforme; *my*, con il primo tratto divaricato a sinistra mentre il secondo, più corto, si trova sovente in legatura con la lettera successiva; *pi*, che presenta due forme, quella “epigrafica” col tratto orizzontale prolungato oltre i due tratti verticali a loro volta leggermente incurvati verso l’esterno, e la forma in un tempo solo ad “arco”; *epsilon*, talvolta nella forma in due tempi con la parte superiore della lettera, costituita dalla fusione dell’arco superiore col tratto centrale, separata dalla curva inferiore, talvolta, in legatura, in un unico tratto; *delta* aperto; *beta* di modulo più grande rispetto alle altre lettere, con le due pance separate⁵⁴.

⁵¹ Cfr. Messeri – Pintaudi 1998, p. 46.

⁵² Tav. XIII

⁵³ Tav. XIV.

⁵⁴ Questa forma di *beta* è presente in particolare in PSI III 164, PSI V 472 e P.Köln I 53, mentre P.Horak 24 presenta il *beta* nella forma corsiva “a sacco”.

Sulla base del confronto con questi documenti datati, se si accetta di datare il *verso* al III secolo, si presenta il problema di giustificare una distanza di due secoli, o di quasi tre secoli se si accetta la datazione di Cavallo, tra la realizzazione del *recto* e il riuso sul *verso* di questo papiro. Questa distanza cronologica se anche non è impossibile, richiede comunque un'attenta valutazione, che deve necessariamente partire da un'analisi approfondita della scrittura del *recto*.

4. LO STILE O LA CLASSE STILISTICA

Prendo qui in esame quello che è stato definito da Menci stile "intermedio", facendo riferimento anche a quanto detto da Cavallo in merito allo stile "P.Oxy. 2359"⁵⁵. Non voglio soffermarmi, in questo mio lavoro, sulla datazione dei papiri ercolanesi, i quali possono rappresentare le premesse grafiche di questo stile o, a mio avviso più probabilmente, possono essere l'espressione di un gusto, di una tendenza che col tempo si diffonderà o tornerà di moda anche in altre zone del Mediterraneo. Cavallo stesso nel suo lavoro sulle scritture dei papiri di Ercolano⁵⁶, notando gli innegabili influssi della capitale latina nei manoscritti da lui individuati nel gruppo Q, affermava che essi devono essere attribuiti con buona probabilità alla «suggerione visiva» con cui la scrittura latina influenzava il lavoro degli scribi greci, più che ad una effettiva conoscenza di entrambe le scritture da parte di questi ultimi. A questo proposito, prendendo come confronto un papiro appartenente allo stile "intermedio", P.Oxy. VIII 1083, in cui maggiormente è evidente l'influsso proprio della capitale latina, Cavallo giustamente sosteneva che «queste forme di acculturazione grafica . . . tra i papiri greco egizi si manifesteranno solo più tardi, in piena età romana, quando i modelli di quella scrittura si erano largamente diffusi ed erano stati recepiti in ambito greco».

Occorre a questo punto affrontare le problematiche presentate dallo stile "intermedio" dal momento che esse riguardano strettamente PSI inv. 2013. Per prima cosa credo sia opportuno procedere con l'elenco degli esemplari che fino a oggi possono essere inseriti all'interno dello stile. La tabella sotto riportata, lungi dal ritenersi esaustiva di tutti i testimoni dello stile, è stata composta sulla base degli esemplari elencati nei suddetti lavori di Cavallo e di Menci, ma anche sulla base delle edizioni dei singoli papiri, quindi sulle scritture portate come confronto paleografico, e infine, sulla base dello spoglio dei principali repertori paleografici e papirologici.

⁵⁵ Cfr. Cavallo 1983 e Menci 1984.

⁵⁶ Cfr. Cavallo 1983, p. 55.

TAB. 1 PAPIRI LETTERARI⁵⁷.

Sigla papiro	MP ³ – LDAB	Contenuto	Data <i>ed. pr.</i>
P.Aberdeen 7 + BKT 5.2 p. 1-6 n. XII 1 (<i>verso</i>)	0060 – 154	Alcaeus	I-II <i>CLGP</i> : I Le note ad Alceo sono sul <i>verso</i> , mentre il <i>recto</i> del BKT contiene un testo corsivo.
P.Dura 1	0478 – 1129	Herodotus, V 113-114	II
P.Harris I 32	2835 – 4595	<i>prosa</i>	II Scriba A9 <i>Verso</i> : testo in corsiva
P.Heid. I 207	0304 – 609	Demosthenes, <i>In Midiam</i> 104-105	I <i>Verso</i> : un glossario solo descritto datato al I d. C.
P.Lond.Lit. 25	0953 – 1461	Homerus, <i>Ilias</i> XVIII 1-218, 311-617	I-II
P.Lond.Lit. 167	2358 – 6825	<i>De ossibus</i>	II- III <i>verso</i> : P. Lond.Lit. 172, fr. di astrologia medica, III
P.Oxy. II 228	1410 – 3797	Plato, <i>Laches</i> 197 a -198 a	II
P.Oxy. III 409 + XXXIII 2655	1297.6 – 2652	Menander, <i>Colax</i> 1-54, 85-98, 11-132	II Marginalia in corsiva di II <i>Verso</i> (descritto): conti II-III

⁵⁷ La successione è data in base all'ordine alfabetico delle sigle di edizione dei papiri e non secondo il criterio cronologico.

P.Oxy. VIII 1082 = P.Lond.Lit. 59	0237 – 536	Cercidas, <i>Meliambi</i>	II Scriba A4 Marginalia in corsiva di II
P.Oxy. VIII 1083 + XXVII 2453	1739 – 3926	Soph., <i>Polyidos vel mantis</i> (dramma satiresco)	II Marginalia in corsiva di II
P.Oxy. X 1233 + P.Oxy. XVII 2081 (d) = P.Oxy. XVIII 2166 b	0056 – 169	Alcaeus	II Scriba A32
P.Oxy. X 1247	1532 – 4066	Thucydides, <i>Historiae</i> VIII 8.3- 9.1, 9.3-10.3, 11.2	II Scriba A4
P.Oxy. XIII 1622	1517 – 4052	Thucydides, <i>Historiae</i> II 65.13, 67.1-3	II ⁱⁿ . <i>Verso</i> = P. Oxy. XIV 1710, prestito di denaro datato al 16 febbraio del 148 d.C.
P.Oxy. XVIII 2176	0551 – 1317	<i>Commentarius in Hipponactem</i>	II
P.Oxy. XIX 2219	0372 – 878	Euphorion	metà II Scriba A9 <i>Verso</i> : documenti, III d. C.
P.Oxy. XXI 2307	0075 – 165	<i>Commentarius in Alcaeum</i>	II Scriba A32
P.Oxy. XXII 2318	0127 – 322	Archilochus, <i>Iambi</i>	II Scriba A19
P.Oxy. XXII 2319	0124 – 319	Archilochus, <i>Trimetra?</i>	II Scriba A9
P.Oxy. XXII 2327	1459.1 – 3915	Simonides	II

			Scriba A19
P.Oxy. XXIII 2359	1485 – 3970	Stesichoros?	II
P.Oxy. XXIV 2389 + XLV 3210	0081 – 180	<i>Commentarius in Alcmanem</i>	I Scriba A19
P.Oxy. XXIV 2397	1201 – 1397	<i>Commentarius in Homeri Iliadem</i>	I Scriba A19
P.Oxy. XXV 2430	1910 – 3913	Simonides?	I-II Scriba A19
P.Oxy. XXVII 2454	1711 – 4732	Anon, <i>Heracles Oetaeus</i>	II
P.Oxy. XXXII 2628	1942.2 – 4850	Euripides, <i>Andromeda</i>	I ^{ex} -II ⁱⁿ
P.Oxy. XXXIII 2663	1392.1 – 3781	Plato, <i>Cratylus</i> 405c3-d1	II
P.Oxy. XXXIV 2683 + LXIV 4405	(Van Haelst) 0372 – 2937	<i>Ev. Mt.</i> 23.30-39	II ^{ex}
P.Oxy. XXXIV 2694	0103 – 258	Apollonius Rhodius, <i>Argonautica</i> II 917-953, IV 317-512	II Scriba A19?
P.Oxy. XXXVI 2749	1519.1 – 4087	Thucydides, <i>Historiae</i> II 90.2-6, 91.3, 92.1-2	II-III Scriba A23
P.Oxy. XLIV 3156 + LII 3669	1414.2 – 3783	Plato, <i>Gorgias</i> 491 a5-b6, 494 c2-495 c6, 508 d4-e2	II Scriba A23
P.Oxy. L 3550	1492.2 - 3992	Theocritus, XIV	II

		43-56, XVIII 25-52	
P.Oxy. LII 3675	1425.1 – 3786	Plato, <i>Leges</i> VIII 865a3-c7	II Scriba A11
P.Oxy. LXIV 4403	(Van Haelst) P103 – 2938	<i>Ev. Mt.</i> 13.55-56; 14.3-5	II-III codice forse stessa mano di P. Oxy. XXXIV 2683
P.Oxy. LX 4055	0014.01 – 90	Aeschines, <i>In</i> <i>Ctesiphontem</i> 87- 92, 94, 220-252 <i>passim</i>	III
P.Oxy.Hels. 6	1149.3 – 1672	Homerus, <i>Odyssea</i> XXIII 2-23	II Scriba A11 <i>Verso:</i> tracce.
PSI inv. 2013	2554.1 – 5027	<i>prosa</i>	I-II <i>Verso:</i> conti, III d.C.
PSI II 123	1444 – 3894	Sappho	II-III
PSI IX 1088	1267 – 2489	Isocrates, <i>Panegyricus</i> 125- 130	II <i>Verso:</i> SB XVI 12702 , lista di nomi III d.C.
PSI XI 1194	0154 – 389	Aristophanes, <i>Thesmophoriazousa</i> <i>i</i>	II
P.Turner 4	0155.2 – 346	Aristophanes, <i>Poiesis</i>	II <i>Verso:</i> conti, III d.C.
P.Vindob. G. 26727	2463.5 – 4932	<i>Fr. mitologico</i>	II ^{ex.}

Ai manoscritti letterari sopra elencati si devono aggiungere alcuni esemplari vergati in una scrittura cancelleresca che rientra all'interno dello stesso filone grafico.

TAB. 2 PAPIRI DOCUMENTARI.

Sigla papiro	Contenuto	Data
BGU I 73	Lettera ufficiale dell' <i>archidikastes</i> di Alessandria Claudio Filosseno ad Archia stratego dell'Arsinoite	20 giugno 135 (con data)
P.Brem. 5	Lettera di raccomandazione di Faberio Mundo ad Apollonio stratego dell'Eptacomia	117-119 per la menzione del prefetto d'Egitto Rammio Marziale
P.Brem. 6	Lettera di raccomandazione dell'epistratego della Tebaide Flavio Filosseno ad Apollonio stratego dell'Eptacomia	117-119 ⁵⁸
P.Giss. 69	Lettera ufficiale per Apollonio stratego dell'Eptacomia riguardo la fornitura di orzo nell'Apollonopolite	118-119 (con data)
P.Giss.Univ. III 20	Lettera privata	113-117 per la menzione dell'epistratego Felice Claudio Vindice ⁵⁹

⁵⁸ Flavio Filosseno, epistratego della Tebaide (cfr. Thomas 1982, p. 185), è menzionato in P.Brem. 6, di cui è il mittente, e in P.Brem. 37, che non reca data. P.Brem. 6 è una lettera indirizzata ad Apollonio stratego dell'Eptacomia e pertanto è assegnabile agli anni in cui costui rivestì la strategia, ovvero dal 113 al 120 (cfr. Whitehorne 2006, pp. 5-8). La datazione del papiro può essere ulteriormente ristretta, in quanto l'epistratego raccomanda ad Apollonio lo stesso Ulpio Malcho che era stato raccomandato in P.Brem. 5 da Faberio Mundo. Quindi poiché P.Brem. 5 si data al 117-119 per la menzione del prefetto d'Egitto Rammio Marziale (cfr. Bastianini 1975, p. 283), anche P.Brem. 6 deve essere assegnato a quegli stessi anni.

P.Oxy. VIII 1102	Rapporto per un procedimento legale	146 circa, per la mezione del prefetto Valerio Proculo
SB IV 7335	Lettera privata	117-138

Esaminando e confrontando tra loro i manoscritti qui raccolti, è evidente che essi non rappresentano uno stile omogeneo, pur mantenendo le stesse impostazioni grafiche di base. A questo punto, credo sia necessaria una precisazione terminologica. Infatti, in relazione alle scritture qui prese in esame, ritengo sia più corretto parlare di *classe stilistica* più che di *stile* propriamente detto⁶⁰. All'interno di una classe stilistica, infatti, le scritture «pur nella differenziazione di singoli elementi, risultano accomunate dal tessuto grafico, dal disegno caratteristico di certe lettere, da più o meno numerose analogie di tratteggio»⁶¹. Quando poi le differenze diventano caratteri peculiari che si precisano e si definiscono in un certo numero di esemplari, allora si può dire che all'interno della classe stilistica è stato individuato uno stile.

All'interno della classe stilistica denominata ormai per comodità "stile intermedio" è possibile stabilire delle suddivisioni ulteriori, degli *stili*, secondo la terminologia di Cavallo sopra enunciata, che sono connotati dalle stesse caratteristiche generali, ma che presentano alcuni tratti distintivi notevoli e stabili. Anche nei lavori di Cavallo e di Menci queste caratteristiche erano individuate, ma alla luce di uno sviluppo cronologico della scrittura che, ad esempio, portava a vedere la sobrietà e la maggiore angolosità del tracciato come una caratteristica più antica rispetto al contrasto chiaroscurale o all'apicatura⁶². Se però si tengono presenti le seppur poche scritture vergate sul *verso* di alcuni di questi manoscritti e se si considerano le scritture cancelleresche di questa stessa classe stilistica

⁵⁹ Cfr. Thomas 1982, p. 187.

⁶⁰ Per la stessa questione in relazione al cosiddetto "stile severo" cfr.: Del Corso 2006, p. 82 nota 6; Funghi - Messeri 1989, p. 37 nota 2.

⁶¹ Cfr. Cavallo 1979, p. 132.

⁶² Cfr. Cavallo 1983, p. 26; Menci 1984, pp. 54-56.

non come il risultato dell'evoluzione delle scritture librarie⁶³, ma piuttosto come una parallela, se non precedente, manifestazione grafica della stessa moda, credo sia possibile fare alcune precisazioni sulla datazione sia di PSI inv. 2013 sia dei papiri con scritture ad esso affini.

In primo luogo è necessario sottolineare, come già faceva Menci, quali sono le caratteristiche che si ritrovano in ogni esemplare dello stile.

La classe stilistica "stile intermedio" si distingue per il «contrasto modulare moderato», inteso come contrasto tra lettere di modulo stretto (ϵ , θ , o , c) e altre di modulo normale o quadrato (η , μ , ν , π), che non subiscono alcun allargamento artificioso delle dimensioni, come ad esempio avviene nello stile "severo"⁶⁴. In secondo luogo è tipica la rigidità del tratteggio, che tende a creare angoli al posto delle normali curvature delle lettere, conferendo alla scrittura una connotazione di ricercatezza. Infine, è caratteristica anche la forma di alcune lettere che permane costante in tutti gli esemplari. In particolare, *epsilon*, *theta*, *omicron* e *sigma* mantengono tutte la stessa forma oblunga, mentre, è importante notarlo, nello "stile severo" la lettera *omicron* è tonda e spesso di modulo molto piccolo; *alpha* presenta le due forme, rigida e morbida, che si ritrovano in PSI inv. 2013⁶⁵; *my* presenta sia una forma angolosa squadrata, sia una forma più morbida con i due tratti centrali fusi in un unico occhiello; *phi* ha il corpo triangolare; *omega* mantiene i due tratti esterni verticali.

Se poi si analizzano nel dettaglio i singoli manoscritti e si confrontano tra loro, è possibile notare che esistono anche delle caratteristiche peculiari che consentono di suddividere ulteriormente questa classe stilistica in quattro sottogruppi, quattro *stili*, dunque, nei quali le caratteristiche di base sono sempre mantenute costanti.

⁶³ Cfr. Cavallo, p. 26.

⁶⁴ È importante fare questa precisazione in quanto, lo "stile intermedio" è stato, purtroppo anche in tempi recenti, confuso più volte con lo "stile severo". Ad esempio l'*ed. pr.* di P.Oxy. XXXVI 2749, dopo aver giustamente confrontato la mano del papiro con quella di P.Oxy. XXVII 2454, propone, come confronto paleografico, anche P.Bodmer 14 che è in "stile severo"! Anche per quanto riguarda P.Oxy. LX 4055, se lo si ricerca su LDAB, si vedrà chiaramente che nella scheda il papiro è classificato in "stile severo", informazione derivata dall'*ed. pr.*, che, infatti, data il manoscritto al III secolo. Tuttavia, guardando l'immagine on-line del papiro, è chiaro che non si tratta affatto di "stile severo", ma di "stile intermedio". Se si accosta questa scrittura a quella di P.Oxy. XIX 2219 e XXII 2319, è evidente che si tratta della stessa tipologia grafica e quindi, in questo caso, la datazione deve essere anticipata a fine II secolo.

⁶⁵ Cfr. II.2.1. *La scrittura del recto*.

- “*Stile Omero di Harris*”⁶⁶. Possono essere assegnati a questo stile i seguenti esemplari:

- P.Aberdeen 7 + BKT 5.2 p. 1-6 n. XII 1,
- P.Heid. I 207,
- P.Lond.Lit. 25⁶⁷,
- P.Lond.Lit. 167,
- P.Oxy. XXIII 2359⁶⁸,
- P.Oxy. XXVII 2454,
- PSI inv. 2013,
- PSI IX 1088.

Questi manoscritti sono tutti caratterizzati da un’angolosità più forte e ricercata rispetto agli altri stili, a tal punto che si può dire che vi siano pochissime curve all’interno di queste scritture. Non è presente alcun contrasto chiaroscurale e l’impressione generale è di una ricercata sobrietà nel tratteggio. Infine, tra le lettere più significative, è possibile segnalare: *alpha*, prevalentemente nella forma angolosa, e *my*, anch’esso prevalentemente nella forma angolosa in 4 tratti.

Cavallo⁶⁹ considera P.Lond.Lit. 167 e P.Oxy. XXIII 2359 come esemplari guida per indicare il *floruit* dello stile da lui analizzato e propone pertanto di datare la scrittura al I a.C. Tuttavia, almeno per quanto riguarda il papiro di Londra che reca sul *verso* un altro testo letterario, vergato però in una corsiveggiante di III secolo, questa datazione così alta al I a.C. crea una certa difficoltà. Per quanto riguarda P.Oxy. XXII 2359 Menci⁷⁰ sceglie più cautamente di inserirlo tra le “premesse grafiche” dello “stile intermedio” e pertanto, lo data a «non oltre la metà del I secolo d.C.». Accanto a questo papiro di Ossirinco, Menci inserisce anche P.Aberdeen 7 + BKT 5.2 p. 1-6 n. XII 1 e PSI inv. 2013.

⁶⁶ = P.Lond.Lit. 25, tav. XII.

⁶⁷ Tav. XII.

⁶⁸ Tav. XI.

⁶⁹ Cavallo 1983, p. 26.

⁷⁰ Menci 1984, p. 53.

Abbiamo già visto la difficoltà di giustificare una datazione così alta del *recto*, quando la scrittura del *verso* è con buona probabilità assegnabile al III secolo. La stessa situazione di PSI inv. 2013 si presenta anche per quanto riguarda PSI IX 1088. Infatti, dopo che l'*ed. pr.* aveva datato il papiro, a mio avviso giustamente, al II secolo, in Pap. Flor. XXX n. 49, sulla scia del confronto con un papiro di Ercolano, il P.Herc. 1676, e con PSI inv. 2013, il papiro viene assegnato agli inizi del I secolo. Anche nel caso di PSI IX 1088 si presenta la difficoltà di giustificare un lasso di tempo così ampio tra *recto* e *verso*. Il *verso* di PSI IX 1088, oggi noto come SB XVI 12702, contenente una lista di nomi, è stato datato da R. Pintaudi al III secolo⁷¹. Concordo, pertanto, con quanto si legge nella riedizione di PSI IX 1088 in CPF⁷², dove si suggerisce di ritornare alla datazione al II secolo proposta nell'*editio princeps*.

- "*Stile Cercida*"⁷³: all'interno di questo stile possono essere inseriti i seguenti esemplari:

- P.Oxy. VIII 1082 (scriba A4),
- P.Oxy. X 1247 (scriba A4),
- P.Oxy. X 1233 + XVII 2081 (d) + XVIII 2166 (b) (scriba A32),
- P.Oxy. XXI 2307 (scriba A32)⁷⁴,
- P.Oxy. III 409 + XXXIII 2655,
- P.Oxy. XIII 1622,
- P.Oxy. XXVII 2454,
- P.Oxy. XXXIII 2663,
- P.Oxy. L 3550,
- PSI II 123.

La caratteristica principale delle scritture che si trovano vergate su questi manoscritti è la maggiore morbidezza del tracciato rispetto agli altri stili qui elencati. Gli angoli risultano essere spesso smussati e l'impressione

⁷¹ Cfr. Pintaudi 1982, p. 249.

⁷² CPF I.2** Isocrates 91, p. 839.

⁷³ = P.Oxy. VIII 1082.

⁷⁴ Tav. XV.

generale è di maggiore ariosità. Lettere significative sono: *alpha* nella variante più morbida con la prima asta e il tratto mediano fusi in un unico occhiello, mentre l'asta di destra è leggermente incurvata verso l'esterno; *my*, anch'esso prevalentemente nella forma morbida con le due aste laterali leggermente concave verso l'esterno e le due centrali fuse in un unico arco.

Non sono pienamente convinta che possa essere inserito in questo stile e neanche nell'intera classe stilistica il P.Oxy. XIII 1622, vergato in una scrittura non completamente aderente a tutte le caratteristiche base. Non mi sembra, infatti, di riscontrare una sistematica compressione laterale delle lettere: *omicron* ed *epsilon*, presentano una forma non sempre precisamente oblunga, ma che, piuttosto, risulta talvolta rotonda; anche *omega* è schiacciata e con le aste laterali concave verso l'interno della lettera. L'unica caratteristica costante che si può ritrovare in P.Oxy. XIII 1622 è una certa ricerca di angolosità nel tratteggio. Anche se questo testimone presenta, come già segnalato da Menci, «una certa patina di trascuratezza»⁷⁵, resta comunque un esemplare significativo in quanto reca sul *verso*, il solo tra i papiri sopra citati, un documento datato: P.Oxy. XIV 1710. Si tratta di un accordo per un prestito di denaro del 16 febbraio del 148 d.C. Il *recto*, pertanto, deve essere assegnato giustamente tra fine I e inizio II secolo. La trascuratezza, la mancata costanza nell'adesione alle caratteristiche di base, può forse essere attribuita ad una fase precedente, rispetto agli altri esemplari, di non ancora completa definizione della classe stilistica.

Anche P.Oxy. III 409 + XXXIII 2655 presenta sul *verso* un conto che viene assegnato tra II e III secolo.

Cavallo⁷⁶, colloca prudentemente i manoscritti P.Oxy. VIII 1082, PSI II 123, che ritiene essere opera dello stesso scriba⁷⁷, e P.Oxy. X 1247 tra il I e il II secolo⁷⁸.

⁷⁵ Menci 1984, p. 55.

⁷⁶ Cavallo 1983, p. 26.

⁷⁷ Anche nella riedizione di PSI II 123 in Pap.Flor. XXX 50, pp. 130-131, si afferma che si tratta dello stesso scriba di P.Oxy. VIII 1082, lo scriba A4. Tuttavia PSI II 123 non compare nella tabella di Johnson 2004, p. 61. A questo proposito, credo che la mano di PSI II 123, per quanto molto simile a quella di P.Oxy. VIII 1082, presenti un tratteggio meno arioso e una più forte compressione delle lettere.

Sempre all'interno di questo stile è possibile collocare anche i seguenti manoscritti:

- P.Oxy. II 228,
- P.Oxy. XXXII 2628,
- P.Oxy. XXXIV 2683 + LXIV 4405,
- P.Oxy. XXXVI 2749 (scriba A23),
- P.Oxy. XLIV 3156 + LII 3669 (scriba A23),
- P.Oxy. LXIV 4403,
- P.Turner 4⁷⁹,
- P.Vindob. gr. 2676.

Questi papiri presentano una stilizzazione ancora più forte e, in questo caso, si può forse pensare anche ad uno sviluppo "tardo". In particolare si può notare un'exasperazione del contrasto modulare e un gusto manierato che porta ad accentuare la ricerca di ariosità nel tracciato con l'inserimento anche di svolazzi e di eleganti occhiellature. Questo gusto che tende a diminuire la sobrietà e la rigidità caratteristiche dello "stile intermedio", può, come rileva Menci⁸⁰, essere attribuito ad una fase più tarda e quindi essere datato a fine II secolo, se non addirittura ad inizio III, periodo in cui si colloca il *Vangelo* di Matteo (P. Oxy. XXXIV 2683 = LXIV 4405). Anche Cavallo⁸¹ prende come esempio di «dissoluzione finale» del suo "stile P.Oxy. 2359", proprio P.Turner 4, «caratterizzato – dice Cavallo – da una serie di elementi aberranti (tracciati fortemente ricurvi, moduli slargati, riccioli decorativi)» e concorda pertanto nel collocare il papiro nel II secolo.

- "*Stile scriba A19*": all'interno di questo sottogruppo possono essere collocati non soltanto tutti gli esemplari attribuiti allo scriba A19 di

⁷⁸ Non sono tuttavia pienamente convinta del confronto documentario, P.Oxy. XLII 3051, che viene portato da Cavallo a sostegno di questa datazione. Si tratta infatti di una ricevuta di affitto, vergata in una scrittura che, pur avendo una certa rigidità del tracciato, non presenta la caratteristica compressione in senso verticale di lettere come *epsilon* e *omicron*, che qui invece hanno normale forma rotonda.

⁷⁹ Tav. XVI.

⁸⁰ Cfr. Menci 1984, p. 55.

⁸¹ Cfr. Cavallo 1983, p. 26.

Ossirinco⁸², ma anche altri manoscritti che presentano una scrittura dalle caratteristiche ad essa analoghe. I papiri in questione sono:

- P.Oxy. XXII 2318 (scriba A19),
- P.Oxy. XXII 2327 (scriba A19),
- P.Oxy. XXIV 2389 (scriba A19),
- P.Oxy. XXIV 2397 (scriba A19),
- P.Oxy. XXV 2430 (scriba A19)⁸³,
- P.Oxy. XLV 3210 (scriba A19),
- P.Oxy. XVIII 2176,
- P.Oxy. XXXIII 2663,
- P.Oxy. XXXIV 2694 la cui attribuzione incerta allo scriba A19⁸⁴, forse deve essere definitivamente negata.

Per quanto riguarda la datazione in merito allo scriba A19, la questione merita di essere brevemente riassunta. In un primo momento E. Lobel, editore di quasi tutti questi manoscritti⁸⁵, aveva datato la scrittura al II secolo d.C.⁸⁶. Tuttavia, all'interno dell'edizione di P.Oxy. XXIV 2389, Lobel rivede la datazione degli esemplari precedentemente editi⁸⁷ e propone la seconda metà del I secolo. Successivamente, in P.Oxy. XXV 2430, Lobel si corregge nuovamente e suggerisce in via definitiva la parte finale del I secolo⁸⁸. Johnson, nel suo lavoro sugli scribi di Ossirinco, assegna in modo netto al II secolo questa scrittura⁸⁹.

Nessuno di questi manoscritti presenta scrittura sul *verso*. Pertanto, è ancora più difficile pronunciarsi con sicurezza in merito datazione di questi esemplari.

⁸² Cfr. Johnson 2004, pp. 23-24.

⁸³ Tav. XVII.

⁸⁴ Cfr. Johnson 2004, p. 23.

⁸⁵ In particolare Lobel curò per la serie dei P.Oxy. l'edizione dei seguenti frammenti: 2176, 2318, 2327, 2389, 2397, 2430.

⁸⁶ Cfr. *ed. pr.* P.Oxy. XXII 2327, p. 67.

⁸⁷ Si tratta di: P.Oxy. XVIII 2176, XXII 2318 e 2327.

⁸⁸ Lobel in P.Oxy. XXV, p. 46: «I'm now disposed to believe that the dating I have elsewhere suggested may require modification in that the latter part of the first century is not to be ruled out».

⁸⁹ Cfr. Johnson 2004, p. 23.

Le caratteristiche più significative di questo sottogruppo sono la rigidità non troppo esasperata, la sobrietà del tracciato e la tendenza a certe forme leggermente stondate: ad esempio, il tratteggio di *alpha* presenta la variante più morbida con occhiello; il *my* si trova nella forma più rigida in quattro tempi, che, ad esempio, è costante in P.Oxy. XXXIV 2694, mentre nei manoscritti vergati dallo scriba A19 assume talvolta anche una forma più morbida con i due tratti mediani che si fondono insieme in un piccolo arco.

Cavallo⁹⁰, pur inserendo P.Oxy. XXII 2318 tra i manoscritti guida dello "stile P.Oxy. 2359" e quindi collocandolo a fine I a.C.⁹¹, per quanto riguarda P.Oxy. XXII 2327 e XXV 2430, sceglie di inserirli, «giacchè connotati da tratti curvilinei», in una fase più avanzata e quindi a fine I secolo. Anche Menci⁹², considerando la lettera *my* come lettera guida per l'individuazione di uno sviluppo cronologico dello stile, colloca i manoscritti vergati dallo scriba A19 nel I secolo d.C. e quindi in una «fase di passaggio», in cui «ad un progressivo ammorbidimento delle linee del *my*, corrisponderà una progressione cronologica». Non essendovi pertanto alcun elemento chiaro che possa indirizzare verso una datazione più precisa di queste scritture, anche in vista di una cronologia interna alla classe stilistica, credo che la soluzione più ragionevole sia pensare di collocare questo stile a cavallo tra il I e il II secolo.

- "*Stile dramma satiresco*": possono essere inseriti in questo sottogruppo i seguenti esemplari:

- P.Oxy. VIII 1083 + XXVII 2453 (scriba A11⁹³),
- P.Oxy. LII 3675 (scriba A11),
- P.Oxy. Hels. 6 (scriba A11),
- P.Harris I 32 (scriba A9),
- P.Oxy. XIX 2219 (scriba A9),

⁹⁰ Cfr. Cavallo 1983, p. 26.

⁹¹ Tuttavia dichiara prudentemente di non poter comunque escludere anche una datazione al I d.C.: cfr. Cavallo 1983, p. 26.

⁹² Cfr. Menci 1984, p. 53.

⁹³ Cfr. Johnson 2004, p. 62.

- P.Oxy. XXII 2319 (scriba A9)⁹⁴,
- P.Oxy. LX 4055,
- PSI X 1194.

Queste scritture, anche se a prima vista sembrano notevolmente diverse da quelle degli altri tre stili, mantengono tuttavia le caratteristiche base della classe stilistica, ovvero l'angolosità e la compressione laterale delle lettere.

La caratteristica principale, che distingue, invece, questi papiri dagli altri stili sopra menzionati, è la presenza del contrasto chiaroscurale, più o meno marcato, che si accompagna ad una sistematica e ricercata apicatura. Cavallo⁹⁵ colloca P.Oxy. VIII 1083 + XXVII 2453 nel II secolo e lo stesso fa Menci che prende proprio questo papiro come esemplare guida per la definizione dello "stile intermedio"⁹⁶. Anche in questo gruppo di papiri, le scritture presenti sul *verso* non sono numerose. Infatti i testimoni che sono stati poi oggetto di un riuso sul *verso* sono soltanto due: P.Oxy.Hels. 6, del quale però le tracce superstiti sono troppo esigue per poter azzardare una datazione⁹⁷, e P.Oxy. XIX 2219 in cui il *verso* reca parte di un documento vergato in una scrittura del III secolo⁹⁸. Questa testimonianza, pur essendo poca cosa, non smentisce la datazione proposta per il *recto* e quindi rappresenta un contributo significativo per confermare la datazione al II secolo proposta per le scritture appartenenti a questo stile.

Inoltre, P.Oxy. VIII 1083 era stato confrontato da M. Norsa⁹⁹ con due esempi di scrittura latina analoghi, quali P.Ryl. III 473 (I sec. d. C.), contenente un frammento delle *Storie* di Sallustio, e ChLA XLI 1191¹⁰⁰ (I-II sec. d.C.), un frammento di sacchetto di cuoio contenente un campione di orzo inviato ai granai statali. Il legame tra la scrittura latina e quella greca è innegabile. Forse per P.Ryl. III 473, il confronto è più difficile, in quanto è vergato in un tipo di scrittura in cui il contrasto chiaroscurale è

⁹⁴ Tav. XVIII.

⁹⁵ Cfr. Cavallo 1983, p. 26.

⁹⁶ Cfr. Menci 1984, p. 51 e ss.

⁹⁷ Cfr. *ed. pr.* a cura di P. Hohti in *P.Oxy.Hels.*, Helsinki 1979, p. 12.

⁹⁸ Cfr. *ed. pr.* a cura di E. Lobel in *P.Oxy. XIX*, Oxford 1948, p. 47.

⁹⁹ Norsa 1946, pp. 120-121.

¹⁰⁰ Inv.: Mus. Cair. 39513.

pesantemente marcato e *omicron* assume una forma più rotonda che allungata. Al contrario, il parallelo con ChLA XLI 1191 risulta veramente efficace: sia in P.Oxy. VIII 1083 che nel frammento latino, infatti, il contrasto chiaroscurale è leggero, l'apicatura è delicata ed elegante e alcune lettere, quali *epsilon* = *e*, *my* = *emme*, *ny* = *enne*, *omicron* = *o*, sembrano essere tracciate in modo analogo. Il parallelo è tanto più interessante se si pensa che, anche se ChLA è un documento – si tratta di un'etichetta su un sacchetto di cuoio – tuttavia, la capitale latina in cui esso è vergato, è una scrittura che si ritrova soprattutto nei libri¹⁰¹. Ancora più significativo, perché oltre ad essere un documento è anche un documento datato, è il confronto con PSI XI 1183, contenente una *apographé* latina presentata per il censimento del 47 d.C.

La Norsa sceglie di non pronunciarsi sulla derivazione o meno della scrittura greca da quella latina, non solo per la scarsità del materiale latino a nostra disposizione, ma anche perché la studiosa vedeva in P.Oxy. VIII 1083 il frutto dell'evoluzione delle scritture documentarie di età tolemaica. A questo proposito si potrebbe forse aggiungere che, pur ammettendo la presenza, nella scrittura di P.Oxy. VIII 1083, di elementi che trovano la loro origine in altre scritture greche più antiche¹⁰², tuttavia non è escluso che la presenza della scrittura latina abbia potuto in qualche modo influenzare la scelta, lo sviluppo e, quindi, anche la diffusione di certe caratteristiche grafiche (ad esempio il contrasto modulare, l'apicatura, la forma oblunga di certe lettere), piuttosto che di altre. Non c'è dubbio, infatti, che tali caratteristiche esistessero già nelle scritture greche, indipendentemente, ma la presenza della scrittura latina può aver influenzato la loro combinazione all'interno di un determinato stile grafico.

¹⁰¹ Cfr. Cavallo 2008, pp. 150-156.

¹⁰² Mi riferisco in particolare agli apici, che si sono indubbiamente formati da una sorta di "atrofizzazione" dei trattini congiuntivi delle scritture documentarie tolemaiche di II secolo a.C., cfr. Norsa 1946, p. 121.

5. LE SCRITTURE CANCELLERESCHE

Vale la pena di soffermarsi sulle scritture cancelleresche dei documenti elencati nella tabella n. 2¹⁰³. Si tratta di documenti datati o la cui datazione è ricostruibile con sicurezza.

P.Brem. 5¹⁰⁴ è una lettera di raccomandazione scritta ad Apollonio, stratego dell'Eptacomia, da parte di un certo Faberio Mundo¹⁰⁵, e databile al 117-119 in base alla menzione del prefetto d'Egitto Rammio Marziale. Non sappiamo quale carica rivestisse esattamente Faberio, ma dal contenuto e dal tono della lettera è certo che fosse un alto funzionario romano. Infatti Faberio raccomanda ad Apollonio il beneficiario del prefetto d'Egitto Ulpio Malcho¹⁰⁶. Faberio quindi aveva rapporti diretti col prefetto e col beneficiario del prefetto: con le più alte sfere dell'amministrazione romana in Egitto.

La scrittura di P.Brem. 5 è una bella cancelleresca posata in cui si ritrovano le caratteristiche base dello "stile intermedio": è evidente, infatti, la generale tendenza all'angolosità dei tratti e il contrasto modulare tra le lettere del "gruppo ε θ o c", che presentano forma stretta e oblunga, e le altre caratterizzate invece da una forma normale più o meno squadrata. Tra le altre lettere dal tracciato singificativo si segnalano *eta* e *alpha*, caratterizzate da un disegno che si ritrova anche in PSI inv. 2013. In particolare, nella lettera *eta* il tratto orizzontale mediano è collocato in alto nel rigo di scrittura, la prima asta verticale rompe il bilinearismo in alto, mentre la seconda rimane più bassa e non supera il tratto mediano. *Alpha* presenta sia un tratteggio angoloso, quando i primi due tratti formano un

¹⁰³ Cfr. *supra* Tabella n. 2.

¹⁰⁴ Tav. XIX.

¹⁰⁵ Il nome di questo alto funzionario romano è in parte in lacuna: infatti, dopo *epsilon* sono andate perdute due lettere, ma l'integrazione Οὐαβέριος sembra essere confermata dal fatto che *Faberius* era un nome gentilizio romano. Come giustamente segnalato dall'*editio princeps*, p. 26 nota 1, risulta singolare la traslitterazione del suono iniziale latino *f*- con il greco ον-, anche se non si tratta di un caso isolato: cfr. e.g. P.Grenf. II 71 2,21 in cui Ουακβρικίου (*l. Οὐαβρικίου*) sta per il romano *Fabricius*.

¹⁰⁶ Questo stesso Malcho è l'oggetto di un'analogia raccomandazione, sempre diretta allo stratego Apollonio, da parte dell'epistratego Flavio Filosseno: cfr. più avanti in merito a P.Brem. 6.

angolo molto stretto, se non addirittura chiuso, sia morbido, quando i suddetti due tratti si fondono insieme in un unico occhiello¹⁰⁷.

Come si legge anche nell'*editio princeps* del papiro, la scrittura rivela senza dubbio un'impostazione cancelleresca generale, ma l'aspetto più significativo è il fatto che la provenienza cancelleresca di questa lettera sia garantita, oltre che dalla scrittura, soprattutto dal contesto storico in cui si inserisce e dai personaggi coinvolti. Faberio Mundo è un alto funzionario romano che scrive per informare lo stratego Apollonio di una disposizione del prefetto: non si tratta di un ordine ufficiale, ma di una comunicazione informale, tuttavia è chiaro che i personaggi coinvolti, il prefetto, il *beneficiarius*, lo stratego e Faberio stesso, rivestono ruoli ufficiali. Inoltre, il documento è ancora più interessante in quanto reca il saluto scritto dalla mano di Faberio stesso in greco¹⁰⁸ utilizzando forme grafiche latine¹⁰⁹. Si tratta quindi di un'ulteriore conferma sulla personalità di Faberio: un romano che conosce il greco, e in greco scrive il saluto di sua mano come si conviene nei confronti di uno stratego, ma nella scrittura utilizza le forme grafiche a lui più usuali, ovvero quelle della corsiva latina. La provenienza, pertanto, di questa lettera da un ambiente che fosse in stretto contatto con la cancelleria di Alessandria sembra essere assai probabile, anche se P.Brem. 5 non è un documento ufficiale. Questa lettera è di una notevole rilevanza perché pur essendo una comunicazione informale tra funzionari è scritta da persone che gravitavano nelle alte sfere dell'amministrazione romana e che erano quindi abituate alle forme grafiche di quella cancelleria.

In P.Giss.Univ. 20¹¹⁰, la calligraficità del tracciato è ancora più evidente. Il tratteggio è fortemente angoloso, il contrasto modulare è regolare e compare una leggera apicatura. Anche in questo caso si notano le seguenti lettere: *eta* nella stessa forma riscontrata in P.Brem. 5 e in PSI inv. 2013¹¹¹; *alpha* nella variante angolosa, con il tratto obliquo discendente da destra a sinistra che forma con il tratto mediano un angolo appoggiato sul rigo di

¹⁰⁷ Cfr. II.2.1. *La scrittura del recto*.

¹⁰⁸ P.Brem. 5, rr. 14-16 (2. H.): (...) [ἐ]ρρω̄σθαί τε εὐ̄χομαι, ἀδελφε̄ τειμι|[ώτ]ατε.

¹⁰⁹ Come giustamente segnala l'*ed. pr.* il *ductus* e i caratteri utilizzati sono quelli della corsiva latina: cfr. *ed. pr.*, p. 25.

¹¹⁰ Tav. XX.

¹¹¹ Cfr. *supra* e II.2.1. *La scrittura del recto*.

base; *my* sia nella forma più morbida, in cui i due tratti mediani si fondono in una curva, sia in quella più rigida, in cui invece i due tratti si uniscono in un angolo. P.Giss.Univ. 20 è una lettera databile tra il 113 e il 117 in base alla menzione dell'epistratego Vindice, che rivestì in quegli anni tale carica¹¹². L'editore fa giustamente notare che il mittente, il cui nome compariva nella parte in lacuna, doveva certamente essere un alto funzionario dell'amministrazione centrale, quindi di Alessandria, in quanto intratteneva rapporti con l'epistratego e con il *basilikos grammateus*¹¹³. Anche se non si tratta di una lettera ufficiale, è comunque notevole l'aspetto "ufficiale" della scrittura, che è fortemente stilizzata e calligrafica e fa sicuramente pensare che sia stata vergata da qualcuno che gravitava tra le alte sfere dell'amministrazione centrale e che ben conosceva le scritture usate in quelle cancellerie.

Infine, con BGU I 73, P.Brem. 6 e P.Giss. 69¹¹⁴, ci troviamo davanti, senza dubbio, la stessa scrittura cancelleresca, assegnabile alla prima metà del II secolo. BGU I 73, infatti, reca la data del 20 giugno 135, ma quel che è più importante, è che si tratta di una lettera dell'*archidikastes* di Alessandria Claudio Filosseno e quindi la provenienza dalla cancelleria centrale alessandrina è sicura. Anche P.Brem. 6 ha probabilmente una provenienza analoga: infatti si tratta di una lettera con cui l'epistratego della Tebaide Flavio Filosseno¹¹⁵ raccomanda ad Apollonio stratego dell'Eptacomia lo stesso Malcho di P.Brem. 5. In questo caso, non è possibile affermare da dove scrivesse l'epistratego, ma trattandosi di un cittadino romano di rango equestre è probabile che la scrittura della sua cancelleria fosse influenzata dalle caratteristiche di quella dell'amministrazione centrale.

Per quanto riguarda P.Giss. 69, è anch'essa, come P.Brem. 5 e P.Brem. 6, una lettera indirizzata allo stratego Apollonio e datata al 118 d.C. Il nome del mittente è andato perduto, ma il tono della lettera, in cui si enunciano alcune prescrizioni in merito alla fornitura di orzo nell'Apollonopolite, e la scrittura, in tutto analoga a quella di P.Brem. 6 e di BGU I 73, fanno

¹¹² Cfr. Vandoni 1971, p. 22 e soprattutto Thomas 1982, n. 32 p. 187.

¹¹³ Cfr. *P.Giss.Univ.*, p. 8.

¹¹⁴ Tav. XXI.

¹¹⁵ Cfr. Thomas 1975, pp. 185 n. 14.

supporre che provenga da un ambiente strettamente legato alle alte sfere dell'amministrazione centrale.

Nella scrittura che si ritrova in BGU I 73, P.Brem. 6 e P.Giss. 69, l'impostazione cancelleresca è caratterizzata da una maggiore calligraficità e posatezza dei tratti e dalla presenza di una leggera ed elegante apicatura. L'angolosità è sempre molto marcata e si manifesta in particolare nel tratteggio di *epsilon* che, pur mantenendo una forma oblunga, presenta la curva laterale spezzata in due tratti obliqui che formano un angolo. Per quanto riguarda altre lettere dal tracciato significativo si segnalano ancora una volta *alpha*, prevalentemente nella variante stondata, *eta*, col tratteggio caratteristico più volte riscontrato, *my* nella forma morbida con i due tratti centrali fusi ad arco.

A questi esemplari, in parte già analizzati nei lavori di Cavallo e di Menci sopra citati¹¹⁶, si deve aggiungere anche P.Oxy. VIII 1102¹¹⁷ contenente il resoconto di un procedimento legale dello *hypomnematos* Celearis¹¹⁸. Niente in questo documento può provare che il testo sia l'originale proveniente dalla cancelleria di questo alto funzionario che risiedeva ad Alessandria, ma è comunque interessante notare la ricorrenza, se pure in una variante più trascurata rispetto agli esemplari visti sopra, delle stesse caratteristiche qui analizzate quali il contrasto modulare, l'angolosità del tratteggio, la forma oblunga delle lettere del "gruppo ϵ , θ , o, c", *alpha* prevalentemente nella variante angolosa e *my* in quella morbida. La vicinanza di questa scrittura con le altre cancelleresche qui analizzate è comunque un interessante esempio della diffusione di questo stile che dalla cancelleria di Alessandria, da cui sicuramente provengono BGU I 73 e probabilmente anche P.Brem. 5, può aver influenzato anche le scritture documentarie degli uffici dei gradi minori dell'amministrazione romana, quali quelli in cui sono stati redatti P.Brem. 6, P.Giss. 69 e P.Giss.Univ. 20, e infine arrivare anche agli uffici periferici delle città della provincia in cui può essere stato vergato P.Oxy. VIII 1102, se di una copia si tratta. In questo ultimo caso, infatti, la minore calligraficità del tratteggio può essere

¹¹⁶ Cfr. Cavallo 1983, p. 26 e Menci 1984, p. 55.

¹¹⁷ Cfr. tav. XXII.

¹¹⁸ Cfr. Whitehorne 1987 in particolare p. 116 n. 11.

dovuta proprio al fatto che chi scriveva, copiando da un esemplare in una cancelleresca analoga a quella di BGU I 73, veniva inevitabilmente influenzato dalle caratteristiche grafiche del suo modello, pur non riuscendo a riprodurle in modo accurato.

Queste scritture documentarie sono considerate da Cavallo¹¹⁹ una rielaborazione in senso cancelleresco della fase più avanzata dello “stile P.Oxy. 2359”, ormai in dissolvimento. Credo, al contrario, che la presenza delle caratteristiche base dello “stile intermedio” in questi esemplari la cui provenienza dalle cancellerie centrali sembra essere sicura, o assai probabile, non possa essere il risultato dell’influsso di uno stile di scrittura libraria penetrato nel gusto degli scribi impegnati negli uffici dell’amministrazione. Piuttosto, la vicinanza nell’impostazione grafica e nel tratteggio di certe lettere sono da imputarsi ad un influsso della cancelleresca sulla libraria. I modelli della cancelleria alessandrina per il loro prestigio, possono aver esercitato una certa influenza nel gusto, nello sviluppo di una certa moda, nella predilezione e la combinazione insieme di certe caratteristiche che pure già esistevano nella scrittura greca cancelleresca e libraria. Pertanto, penso che sia molto importante, per stabilire la datazione degli esemplari appartenenti alla classe stilistica dello “stile intermedio”, considerare come punto riferimento queste scritture cancelleresche. Dato che i documenti pervenuti si collocano tutti nella prima metà del II secolo, è probabile che le scritture librarie debbano essere datate intorno a quegli anni.

¹¹⁹ Cfr. Cavallo 1983, p. 26.

6. CONCLUSIONI

Concordo dunque con l'idea di Menci nel collocare questo "stile intermedio" dalla fine del I secolo d.C. per tutto il II secolo. Non posso, tuttavia, alla luce dell'analisi qui sopra svolta, concordare in merito allo sviluppo cronologico interno allo stile proposto da Menci sulla base dell'evoluzione della sola lettera *my* da una forma più rigida, quale si ritrova a in PSI inv. 2013, ad una più morbida, quale in P.Turner 4. A parer mio, infatti, l'evoluzione di una lettera non può essere presa come unico indice dello sviluppo cronologico di uno stile, che essendo appunto uno "stile" e non un "canone", è soggetto a variazioni, anche notevoli¹²⁰, ma che possono essere coeve in quanto dettate da una singola scelta di gusto. I documenti in cancelleresca datati a inizio II e i *versi* di alcuni di questi papiri che riportano scrittura assegnabile al III secolo¹²¹, suggeriscono di pensare che lo stile si sia diffuso dalla fine del I per tutto il II secolo d.C. Per quanto riguarda PSI inv. 2013*r*, la presenza del *my* angoloso non può essere l'unico criterio per assegnare l'esemplare alla prima metà del I secolo, specialmente se il *verso* è databile al III. Inoltre, proprio questo *my*, dall'aspetto così ricercato e dal tratteggio così stilizzato, può essere piuttosto indice di una moda, di una scelta arcaizzante del singolo scriba. Suggerisco, in conclusione, di datare la scrittura del testo letterario contenuta sul *recto* di PSI inv. 2103 alla prima metà del II secolo, e i testi documentari sul *verso* al III secolo.

¹²⁰ Come si vede nelle differenze che si riscontrano tra i sottogruppi qui sopra elencati.

¹²¹ In particolare sono da attribuire al III secolo i *versi*: P.Lond.Lit. 172 (*verso* di P.Lond.Lit. 167), P.Oxy. III 409 + XXXIII 2655*v*, XIX 2219*v*, XLIV 3156 + LII 3669*v*, PSI inv. 2013*v*, SB XVI 12702 (*verso* di PSI IX 1088), P.Turner 4*v*.

TRASCRIZIONE E COMMENTO

1. Fr. Ar

(cm 8,1 x 13; marg. sup. cm 1,5; intercolunnio cm $\pm 1,8$)

Il frammento, che conserva due colonne di testo, è mutilo a destra, a sinistra e in basso. In alto è ben visibile un margine superiore di circa 1,5 cm. Su questo margine, sopra la prima colonna di scrittura, si nota, sul bordo di frattura, una traccia di inchiostro che forse apparteneva ad una nota marginale richiamata nel testo.

Della prima colonna è conservata meno della metà di ciascun rigo: infatti, sono andate perdute circa 15 lettere a sinistra¹²². Della seconda colonna mancano, a destra, circa sette lettere per rigo per i rr. 1-12, mentre in basso ai rr. 13-17 il frammento si restringe e si calcola una perdita di circa 13 lettere per rigo. Inoltre, tra le due colonne, si apre in basso una lacuna che interessa l'intercolunnio, le lettere finali dei rr. 11-14 della I colonna e le lettere iniziali dei rr. 15-17 della II colonna.

La presenza del margine superiore consente di collocare questo frammento nella parte superiore del rotolo che conteneva questa orazione. Tuttavia, come già precedentemente affermato¹²³, non è possibile stabilire la posizione di questo frammento rispetto agli altri conservati. In base alla ricostruzione della colonna di scrittura, che doveva contenere circa 30 righe, si può semplicemente affermare che non è escluso che il fr. B, il fr. C o il fr. E, che conservano tutti parte del margine inferiore, si trovassero sotto il fr. A, e che il fr. D si potesse trovare alla destra dei rr. 13-17 della II colonna del fr. A, oltre che sotto di esso.

Il frammento reca sul *verso* un appunto di alcune spese: cfr. VI.1. *Appendice 1, Fr. Av.*

¹²² Per le dimensioni della colonna di scrittura cfr. II.1.1. *Aspetti materiali.*

¹²³ Cfr. II.1.1. *Aspetti materiali.*

Col. I

Trascrizione diplomatica

Trascrizione letteraria

] . . [] . . [
1]διουον] διὸ ουον
] . ναϊ] . ναι
]ηδεκαϊ]ηδε καὶ
]σειετουο]σειε τοῦο
5]αϸϸονεϸ]αϸϸον [εϸ]
] . τουκε] . του κε-
] . ποιοο] . ποῖοο
]υνοφανε ^{***}]υνο φανε ^{***}
]εινεκτου]ειν ἐκ του
10]ορθουον[]ορθουον
]οιϸμεν[]οιϸμεν[
]δωϸει []δωϸει
]ϸδεπ[]ϸ δεπ[
]ελτιϸτ[β]ελτιϸτ[
15] . [.] . [] . [.] . [
	— — — —		— — — —

NOTE:

2.] . ναϊ :]ΙΝΑΙ *ed. pr.* in trascrizione diplomatica e εἰϋναι in quella letteraria. Le tracce di scrittura a sinistra fanno propendere per uno *iota*, ma non è escluso che possa trattarsi di una qualsiasi altra lettera che termina con un'asta verticale. Per il segno riempitivo, che nel papiro ricorre altre tre volte (fr. Br I 4 e 11; fr. Dr 3) cfr. II.1.2. *I segni riempitivi.*

3.]ηδε καί : si può pensare anche a una divisione del tipo:]η δὲ καί. La sequenza δὲ καί è ammessa: cfr. Denniston 2002, p. 163.

4.]κειετους : si può dividere in]κειε τούς, dove -κειε può essere interpretata come la forma *attica* della 3ª sing. dell'ott. aoristo I attivo (che in tutto il greco tranne l'*attico* fa -σαι). Questa stessa forma ricorre anche in fr. Ar II 9 (δόξειεν). Qualsiasi verbo che abbia l'aoristo sigmatico può avere una forma di questo tipo. Da una ricerca sul *TLG* si può ricavare che questo tipo di forma è ben attestata in Isocrate (cfr. e.g.: 13, *Contra sophistas*, 15,16: ἀποτελέσειεν, e 2, *ad Nicoclem*, 52,7: ποιήσειεν), Demostene, Senofonte e Tucidide.

Esiste anche un verbo *είω*, *agitare*, attestato in Antifonte (VI 43), di cui questa sarebbe la 3ª persona sing. dell'imperfetto attivo, senza *ny* efelcistico.

Infine, si può anche pensare a una soluzione del tipo:]κει ἔτους, ma allora si dovrebbe spiegare l'assenza dell'articolo prima del genitivo ἔτους.

5.]ἄccov [[εσ] : la terminazione -accov è forma ionica. Seguono due lettere espunte. Forse si può supporre che l'espunzione sia dovuta al fatto che le due lettere poste in fine di rigo potevano creare confusione con quanto detto prima. Si potrebbe, ad esempio, ipotizzare che vi fosse scritto θᾶccόν ἐςτι che poteva essere frainteso con θᾶccovec | τι. Lo scriba, quindi, per evitare il fraintendimento generato dalla divisione di parole suggerita dalla fine di rigo, avrebbe cancellato la parte di ἐςτι al r. 5 per riscrivere poi il verbo per intero al rigo successivo.

Se si effettua sul *TLG* una ricerca della sequenza -accov, risulta che essa non è mai attestata in nessuno degli oratori attici, fatta eccezione per Licurgo (in cui la sequenza compare una sola volta nella *In Leocratem* 100.29) e soprattutto per Antifonte, in cui si hanno ben 45 attestazioni. Antifonte sembra essere l'unico, dunque, all'interno del canone degli oratori, ad usare questa forma ionica: sarebbe, infatti, una caratteristica

che denota una lingua ancora arcaica, qualità che ben si addice ad Antifonte. Del resto, queste forme ioniche, oltre ad essere attestate in poesia, ad esempio in Euripide, sono regolarmente usate da Tucidide.

6.] του κε- :] του κε- *ed. pr.* e poi, in nota, p. 218, propone, anche se con qualche perplessità, la lettura:] τ' οὐκ ε-.

Dalle tracce sul margine sinistro non sembra possibile integrare *sigma*. Data la presenza di due trattini, uno in alto e uno in basso, sembra più probabile pensare ad un *kappa*.

7.] ποῖος : *l'ed. pr.* in nota esclude la possibilità di integrare] ὀποῖος. In effetti, dalla traccia di inchiostro che si vede sul limite di frattura, sembra chiaro che non si tratti di *omicron*, bensì di una lettera che presenta in alto a destra o un incrocio di aste o un tratto verticale che termina in alto con un grosso apice (*e.g. eta, my, ny, omega*: cfr. II.2.1. *La scrittura del recto*).

8.] υν φανε-^{***} : nell'interlinea superiore, sopra *epsilon* e in parte nell'intercolumnio, si vedono almeno tre lettere, non chiaramente leggibili, scritte da un'altra mano. Si può pensare che si tratti di un'aggiunta o di una *varia lectio*. Molto dipende dall'interpretazione di quanto scritto nel testo. È difficile pensare che φανε- sia una forma verbale di φαίνω, perché sia che si tratti dell'aoristo passivo (*e.g.*: ott. φανείην, imperat. φανέντων), sia del futuro contratto (*e.g.*: ind. φανείς, φανείται, inf. φανείν, ecc.), nessuna delle possibili forme potrebbe giustificare una fine di sillaba dopo φανε-. È possibile, invece, pensare a φανερός o a uno dei suoi derivati (ad es.: φανέρωσις, φανερώς, φανερότης, ecc.).

10.] ὀρθοῦν : se viene da ὀρθόω (*alzo, sollevo*; M. *mi alzo*; P. *riesco, ho buon esito*), si può pensare a] ὀρθοῦν[ται], presente ind. m. p. 3^a plur. (cfr. Antiph. V 7); oppure a una forma di participio presente attivo (ad es.] ὀρθοῦν[τα,] ὀρθοῦν[τασ, ecc.); o anche a] ὀρθοῦν[, infinito. Potrebbe anche trattarsi di un composto di ὀρθόω.

11.]οιϰμεν[: *l'ed. pr.* in nota afferma: «probabilmente il rigo finiva con le lettere superstiti: in tal caso (...)]οιϰ μεν[». È chiaro dunque che *l'ed. pr.* non considera possibile una separazione del tipo μέν|τοι.

12.]δωκει :]δωκει[*ed. pr.*; in realtà è certo che con -ει finiva anche il rigo di scrittura. Non solo per l'allineamento verticale del margine destro della colonna, ma anche perché tra -ει e il punto di frattura è rimasto un seppur piccolo spazio bianco visibile chiaramente al microscopio.

13.]ϰ δὲ π[:]εδεπ[*ed. pr.*, ma la lettura è incerta sia per il *sigma* che per il *pi*. Infatti, la frattura del papiro immediatamente dopo la seconda asta verticale non consente di capire chiaramente se si tratti della seconda asta di *iota* o se invece questa sequenza di aste debba essere divisa diversamente, ad esempio, nella sequenza *gamma-iota* o nella sequenza *iota-tau*. In questo modo si potrebbe anche leggere:]ϰ δὲ γι[oppure]ϰ δει τ[.

14. β]ελτιϰ[: *l'ed. pr.* in nota afferma: «β]ελτιϰ[α è preferibile a un β]ελτιϰ[ε / οϰ riferito alla eventuale controparte». È comunque certo che si tratti di questo aggettivo, che è l'unica integrazione possibile per questa sequenza.

Col. II

Trascrizione diplomatica

1 ετ[.]δεκανι[.]ε[.]
 ριεεττικαιδειτ[
 χαρινεχειναπ[.]
 καιτουτοπολλακ[
 5 πονγετουτωχαρ[
 οςβουλεταιτακα[
 ημασκαιπραξ[
 δυνάμενοςατοπ[
 μωσανδοξειεν[.]
 10 τε.αρινεσχεν[.]
 μα[λ]λονκαταυτο[
 κα[θ]οσονηαγα[.]
 ποιηκε[
]πιεσαικ[
 15]αιμηθ[
]οιαλλε[.]
]ηκεν[
]..[
 — — —

Trascrizione letteraria

ἔτ[ι] δὲ κᾶν ι[.]ε[.]
 ρίς ἐστι καὶ δεῖ τ[ούτῳ]
 χάριν ἔχειν ἀπ[.]
 καὶ τοῦτο πολλάκις εἰ-
 πον γε τούτῳ χαρ[ί]ζεσθαι
 ὅς βούλεται τὰ κα[
 ἡμᾶς καὶ πραξ[
 οἰόμενος ἄτοπ[
 μωσ ἄν δόξειεν[.]
 τε.αριν ἔσχεν[.]
 μᾶ[λ]λον κατ' αὐτο[
 κα[θ'] ὅσον ἡ αγα[.] [± 4 πε-
 ποιηκε[
 πῖεσαι κ[
 .αι μηθ[
 οἱς ἀλλ' ε[.]
 .]ηκεν[
]..[
 — — —

8. οἰόμενος corretto da δυνόμενος

NOTE:

1. ἔτ[ι] δὲ κᾶν ι[.]ε[.] : ἔτ[ι] δὲ κᾶν ε[.]ε[.] *ed. pr.*; al microscopio sembra che dopo il *ny*, prima della frattura, ci sia un'asta verticale, probabilmente

uno *iota* e non un *epsilon*, in quanto il trattino posto all'estremità superiore della lettera è evidentemente un apice. Le dimensioni ridotte e l'andamento orizzontale di questo trattino non corrispondono alla parte superiore della lettera *epsilon* che presenta sempre in alto una sorta di archetto più o meno stretto (cfr. II.2.1. *La scrittura del recto*).

L'*ed. pr.* legge, κᾶν, forma attica per καὶ ᾶν, ma potrebbe anche essere καὶ ἔᾶν. Se si accetta questa divisione, si deve pensare a quale lettera integrare tra *iota* ed *epsilon*. Dalle minime tracce che si intravedono sul bordo di frattura, sembra di poter dire che si tratta di una lettera che presenta inchiostro sia in alto che in basso. È necessario tenere presente che lo spazio interessato dalla lacuna è leggermente allargato rispetto alla quantità effettiva di testo perduto: le fibre di destra si sono infatti leggermente distanziate rispetto alla loro posizione originaria. L'integrazione più plausibile sembra essere *theta*, quindi ἰθῆϊα, ἰθέωσ.

Ipotizzare una diversa divisione di parola non sembra dare alcun risultato ragionevole.

Per la sequenza δὲ καὶ cfr. Denniston 2002, p. 305. Inoltre l'espressione ἔτι δὲ καὶ ricorre in Antifonte sia in V (*De choreuta*) 39 come già segnalato dall'*ed. pr.*, che in fr. 68,2 (Thalheim).

2. ρίς ἐστι καὶ δεῖ τ[: ρίς ἐστι καὶ δεῖ τ[ούτῳ *ed. pr.*; non c'è dubbio che l'ultima lettera sia *tau*, perché solo nel disegno di questa lettera il prolungamento della parte sinistra dell'asta orizzontale è accentuato: nel *pi*, invece, che è fortemente compresso a sinistra, il tratto orizzontale si prolunga solamente a destra (cfr. II.2.1. *La scrittura del recto*). L'integrazione proposta dall'*ed. pr.* ben si accorda col numero delle lettere andate perdute a sinistra, non più di cinque, e costituisce così il complemento di termine retto dal χάριν ἔχειν del rigo seguente.

3. χάριν ἔχειν : per il tipo di espressione δεῖ τοῦτῳ χάριν ἔχειν, *bisogna essere riconoscenti verso costui*, cfr. Demosth. 21 (*In Midiam*) 160,4: φιλοτιμίας εἴνεκα ταύτην ἐπέδωκεν, ἣν προσήκει τῶν τοιούτων ἔχειν χάριν;

Ἡρ. 3 (*In Athenogenem*) 5,4: δεῖ με χάριν ἔχειν Ἀντιγόνα, *devo essere grato ad Antigone*.

ἀπ. [: ἀπὸ [τῆς ἴσης *ed. pr.*; le tracce dopo il *pi*, poste sul limite di frattura, non sono chiare e non consentono di distinguere se si tratti di un *omicron* o di un *epsilon*: ἀπο/ἀπε-.

4. καὶ τοῦτο πολλάκις εἶ- : l'integrazione, proposta dall'*ed. pr.* e collegata al rigo seguente, ben si accorda col numero delle lettere perdute a sinistra che in questo punto non dovrebbero essere più di due o tre.

5. πον γε τούτω χαρ[ίζεσθαι : πον γε τούτω χαρ[*ed. pr.* e in nota: «... in particolare cfr. Arist. *Equites* 423 καὶ ταῦτα δρῶν ἐλανθανόν γ(ε) – χαρ[ιζόμενος? Ma lo spazio di fine rigo sembra appena sufficiente per 5 lettere al massimo. Rimane dunque l'alternativa di un χαρ[ίσαι dipendente da βούλεται, r. 6, meno probabile sintatticamente poiché sembra necessario interpungere dopo γε».

Per quanto riguarda il γε, credo si debba pensare che rientri nel tipo definito da Denniston "exclamatory" (1954, p. 126-130), che serve ad aggiungere enfasi a quanto detto immediatamente prima (per la posizione di γε cfr. sempre Denniston 1954, pp. 146-150). Il passo, pertanto potrebbe essere tradotto: *E spesso lo dicevo/dicevano proprio!* Si dovrebbe così ammettere che quanto segue sia un'infinitiva epesegetica di quel τοῦτο. Anche l'*ed. pr.* ritiene che il verbo introdotto da χαρ[sia un infinito, pur pensando però che debba dipendere da βούλεται, r. 6, cosa alquanto improbabile se ὅς è pronome relativo. Se si tratta di una forma di infinito del verbo χαρίζω, *compiacere*, si può pensare o a χαρίζεσθαι (cfr. Antiph. IV 3,2) o χαρίσασθαι, poiché le forme χαριθῆναι e χαρίσαι sono soprattutto posteriori e rare negli oratori attici. Entrambe queste soluzioni possono più o meno rientrare nel conteggio approssimativo delle lettere mancanti a sinistra: in questo caso il rigo sarebbe più lungo di due lettere rispetto al precedente, ma lo scriba sembra talvolta eccedere a destra oltre il margine

ideale della colonna di scrittura, cfr. *e.g.* fr. Br I, 7 e in particolare II.1.1. *Aspetti materiali, immagine 1.*

6. **ὄς** : ὄς *ed. pr.*, ma tramite osservazione del frammento al microscopio entrambe le lettere si possono considerare sicure.

7. **πραξ[** : potrebbe essere un infinito retto o da δυνάμενος o da βούλεται oppure coordinato a un eventuale χαρ[ίς/εσθαι; potrebbe anche trattarsi di un'altra forma nominale del verbo, ad esempio un participio, riferito a ἡμῶς o ad ὄς. Se si pensa invece che si tratti di un sostantivo, si deve spiegare la mancanza dell'articolo, cfr. *e.g.* πρᾶξις (in attico: *l'esigere, l'esazione*). Lo stesso anche se si tratta dell'aggettivo πράξιμος (*esigibile, da esigersi*).

Infine non si può escludere anche l'eventualità che si tratti di un nome proprio: cfr. *e.g.* Πραξαγόρα, ας, ἡ (Aristoph. *Ec.* 124, *et al.*), Πραξικλῆς, έους, ὀ (Demosth. 50.41), Πραξίτασ, ου, ὀ.

8. **οἰόμενος ἄτοπ[** : δυνάμενος. ἄτοπ[ον δ' ὄ- *ed. pr.* e in nota, p. 218: «le tracce di scrittura nell'interlineo non sono facilmente decifrabili: il primo e l'ultimo segno potrebbero essere semplicemente dei punti». Da un'analisi del frammento al microscopio, è possibile leggere nell'interlineo superiore le lettere οιο seguite da un punto di espunzione sopra la lettera *alpha*. Si tratta della correzione di δυνάμενος in οἰόμενος, più che di una variante: a questo proposito cfr. II.1.4. *Correzioni e varianti.*

Per pensare alle possibili integrazioni di ατοπ[, si deve tenere presente che essendo senza l'articolo, è meno probabile, anche se non escluso, che si tratti di un sostantivo (*e.g.*: ἀτόπατος, ἀτόπημα, ἀτοπία), mentre parrebbe più plausibile pensare all'avverbio ἀτόπως (cfr. *e.g.*: Thuc. 7.30, Plat. *Phaed.* 95b, ecc.): *pensando in modo inappropriato.*

9. **μωσ ἄν δόξειεν** [: ὄ]μωσ ἄν δόξειεν [εἰ *ed. pr.*

Δόξειεν è la forma *attica* della 3^a persona sing. attiva dell'ottativo aoristo (la forma *ionica* è δόξαιεν): cfr. anche nota al fr. A I, 4. Per le possibili integrazioni di -μωc si deve tenere presente il numero delle lettere mancanti al rigo precedente, che, se si tolgono le due lettere da integrare di ἀτόπ[ωc, dovrebbe variare da un minimo di tre ad un massimo di cinque (cfr. II.1.1. *Aspetti materiali*). Di tutte le parole che finiscono in -μωc, ὄμωc è l'integrazione che meglio rientra nello spazio disponibile: infatti gli altri avverbi possibili sono tutti troppo lunghi rispetto allo spazio disponibile a destra. Se si accetta di integrare [ὄ]μωc, al r. 8 rimane ancora lo spazio per integrare dalle due alle quattro lettere. Se si pensa che con [ὄ]μωc ἄν δόξειεν inizi un nuovo periodo e che di conseguenza la frase precedente termini con οἰόμενος ἀτόπ[ωc, rimane forse lo spazio per integrare un connettivo, come ad esempio ἀλλά. Si può forse ipotizzare una ricostruzione di questo tipo:

r. 8 οἰόμενος ἄτοπ[ωc· ἀλλ' ὄ-]

r. 9 μωc ἄν δόξειεν .[

10. τε .αριν ἔχεν .[: τε χαριῖν ἔχεν .[*ed. pr.*; la lettura del *chi* non è improbabile, anche se la lettera è quasi tutta in lacuna eccetto che per una traccia che sembra far parte del ricciolo dell'asta superiore sinistra. L'*alpha* e il *rho* sono sicuri, anche se in quel punto le fibre sono un po' sconnesse e la lettura è resa difficile a causa di una macchia di inchiostro. In alto sul limite destro di frattura si vedono alcune tracce di una lettera: si tratta di un apice seguito probabilmente da un tratto verticale di cui si vedono alcune parti. Da queste poche tracce, che comunque sono troppo esigue per poter proporre un'integrazione, si potrebbe pensare a un *my*.

Se si segue l'idea suggerita dall'*ed. pr.* che al rigo precedente si debba considerare un [εἰ] in lacuna, si deve pensare che i rr. 9-10 contengano un periodo ipotetico con le seguenti caratteristiche: apodosi della possibilità con ἄν e l'ottativo e protasi dell'irrealtà con εἰ e l'indicativo aoristo.

11. $\mu\acute{\alpha}[\lambda]\lambda\omicron\nu\ \kappa\alpha\tau'\ \alpha\upsilon\tau\omicron$: $\mu\acute{\alpha}[\lambda]\lambda\omicron\nu\ \kappa\alpha\tau'\ \alpha\upsilon\tau[\omicron\upsilon]$ *ed. pr.*; in realtà si può pensare a un genitivo ($\kappa\alpha\tau'\ \alpha\upsilon\tau\omicron[\upsilon]$), ma anche ad un accusativo ($\kappa\alpha\tau'\ \alpha\upsilon\tau\acute{\omicron}[\nu]$).

Al microscopio sembra di vedere un ispessimento accentuato nella parte inferiore del tratto verticale di *tau*, quasi fosse una sorta di tratto congiuntivo con la lettera seguente il cui tracciato inizia dal basso: cfr. II.2.1. *La scrittura del recto*. Anche sul limite di frattura si intravede una traccia di inchiostro in basso. Quindi non è escluso che si tratti di *omicron*, ma potrebbe anche essere un'altra lettera, ad esempio *alpha* (cfr. r. 12). Infine, l'ispessimento di *tau* potrebbe essere una sorta di "apice" non perfettamente riuscito (cfr. *e.g. tau* in fr. Ar II, 8, tav. I).

12. $\eta\ \alpha\gamma\alpha$: *ed. pr.* in nota dichiara: «incerta l'interpretazione di η : o è disgiuntiva doppia, (seguita più avanti da un altro η), oppure articolo femminile. Di conseguenza: o $\acute{\alpha}\gamma\alpha\theta[\acute{\omicron}\nu]$ o $\acute{\alpha}\gamma\alpha\theta[\eta]$ ». Dal microscopio, sul punto di frattura in alto, si vede una traccia e il *theta* non sembra essere l'unica possibilità.

Da notare la proposizione comparativa, che, per analogia farebbe propendere per integrare un accusativo: $\mu\acute{\alpha}[\lambda]\lambda\omicron\nu\ \kappa\alpha\tau'\ \alpha\upsilon\tau\acute{\omicron}[\nu] \dots \eta\ |\ \kappa\alpha[\theta']\ \acute{\omicron}\acute{\omicron}\nu \dots$: *più per lui . . . che per quanto . . .*

13. $\pi\omicron\iota\eta\kappa\epsilon$: $\pi\omicron\iota\eta\kappa\epsilon^{[*\ *]}[$ *ed. pr.*; l'allineamento con i righi superiori fa pensare che non sia andato perduto nulla a sinistra del rigo di scrittura. Non esistono parole che iniziano per $\pi\omicron\iota\eta\kappa\epsilon$ - quindi si deve pensare che la parte iniziale della parola si trovi nel rigo superiore, come sostiene anche *l'editio princeps*. Pensando ad una voce verbale di $\pi\omicron\iota\acute{\epsilon}\omega$, le possibilità di integrazione sono: $\pi\epsilon\pi\omicron\acute{\iota}\eta\kappa\epsilon\nu$, $\pi\epsilon\pi\omicron\iota\eta\kappa\acute{\epsilon}\nu\alpha\iota$, oppure una qualche voce del piuccheperfetto. Sotto il secondo *alpha* del rigo superiore si vede una traccia di inchiostro sul limite di lacuna, che forse fa parte dell'asta verticale prolungata di un *phi*.

14. $\pi\acute{\epsilon}\alpha\iota$: o si tratta della seconda parte di una parola che inizia al rigo superiore, oppure si deve pensare ad un infinito aoristo di $\pi\acute{\epsilon}\zeta\omega$ (*stringo, opprimo, molesto*).

15. $\cdot\alpha\iota\ \mu\eta\theta[$: $\tau\alpha\iota\ \mu\eta\theta[$ *ed. pr.*; prima di *alpha* si vede in alto un tratto orizzontale, ma non è sicuro che sia *tau*: infatti potrebbe essere una qualunque lettera che abbia in alto un'asta orizzontale (*gamma, pi, csi*).

2. Fr. Br

(cm 8 x 14,5; marg. inf. cm 4; intercolunnio cm ±1,8)

Il frammento reca il testo di due colonne di scrittura. La prima colonna conserva le lettere finali di circa 12 righe; inoltre, non è completa in basso, ma il frammento si interrompe all'altezza del r. 13 di cui rimane soltanto la parte superiore delle ultime lettere. La seconda colonna è completa a sinistra e in basso: è sempre visibile, infatti, l'intercolunnio sinistro, di cui rimane una parte, circa 0,5 cm, anche nel punto in cui non è più conservata la colonna precedente, ovvero prima dei rr. 13-16, e il margine inferiore, alto circa 4 cm. In alto si ipotizza che siano andati perduti circa 17 righe¹²⁴. A destra gli ultimi tre righe, rr. 14-15, sono integri, mentre degli altri sono andate perdute le ultime lettere. Nonostante questa perdita a destra, talvolta è possibile ricostruire il discorso con una certa sicurezza, cfr. note ai rr. 6, 7, 10, 12, 13.

Dato che il frammento conserva parte del margine inferiore, non si può escludere che debba essere collocato sotto i frammenti A o D, anche se non c'è nessun punto di continuità né fisica, né testuale tra nessuno dei frammenti.

Il *verso* di questo frammento, contrariamente a tutti gli altri quattro, è bianco. Dato che i documenti vergati sul *verso* degli altri frammenti non fanno parte di un unico testo, ma sono piuttosto appunti sparsi, senza nessuna connessione tra loro, non è possibile aggiungere nessun elemento sulla posizione di B rispetto agli altri. Se il testo sul *verso* fosse stato un documento unico, infatti, l'assenza di scrittura in Bv sarebbe stata la prova che questo frammento doveva essere collocato dopo tutti gli altri. Tuttavia, poiché gli appunti sul *verso* degli altri frammenti sembrano essere delle note sparse, scritte in momenti diversi, almeno da due mani o due calami diversi¹²⁵, e spesso intervallati da spazi bianchi, non è possibile stabilire con certezza la posizione relativa di questo frammento.

¹²⁴ Cfr. II.1.1. *Aspetti materiali*.

¹²⁵ Cfr. VI. *Appendice 1*.

Col. I

Trascrizione diplomatica

	— — —
1]ν.[]νω[].οδεωϷ]νειν̃
5]εργετ.]λλομοι]αϷι ταϷ]απο]ων
10]ια].αι̃]τω]....

NOTE:

1.]ν.[:]απ[*ed. pr.*; a sinistra, sul limite di frattura, si vede la parte inferiore della lettera *ny*. Della lettera che segue, invece, è rimasta soltanto parte di un'asta verticale.

2.]νω[:]νω[*ed. pr.*

3.].οδεωϷ :]πόλεωϷ[*ed. pr.*, ma è certo che non si tratta di *lambda*, bensì di *delta*, in quanto al microscopio si vedono chiaramente parti del tratto orizzontale in basso. Dopo il *sigma* probabilmente finiva il rigo di scrittura.

Della lettera posta a sinistra di *omicron* rimane soltanto una piccola parte di un tratto orizzontale che tocca l'arco superiore di *omicron* e una traccia di inchiostro, forse di un tratto verticale, più in basso. Da queste tracce non è possibile stabilire con certezza se la lettera sia un *pi*, ma la sequenza di lettere che seguono farebbero piuttosto propendere per un *tau*:] τὸδε ὦς.

4.]νειν : a proposito del segno riempitivo posto a fine rigo cfr. II.1.2. *I segni riempitivi*.

5.]εργετ : l'*ed. pr.* in trascrizione letteraria integra: εϋ]εργετη-, ma dalle tracce superstiti non sembra possibile integrare un *eta*, piuttosto un *epsilon*. La sequenza εργετ- iniziale di parola non esiste, pertanto si può pensare a una forma del verbo εὐεργετίζω, *beneficare*, o all'aggettivo εὐεργετικός,ή,όν, *benefico, salutare*; per pensare ad εὐεργέτις,ιδος, ἡ *benefattrice*, bisognerebbe avere qualche elemento in più a disposizione.

A prescindere dall'esatta integrazione da inserire in questo punto, sembra di poter affermare che il discorso qui sviluppato non sia tanto lontano da quello che sembra di poter ricostruire nel fr. A, specialmente in col. II, 3-5 e 10, in cui si affermava δεῖ . . . χάριν ἔχειν (cfr. fr. A II 2-3). Si può pensare che si stia parlando di un personaggio, un *benefattore*, quindi, che merita *gratitudine* per qualche motivo. Se il contesto di fr. A II e fr. B I è vicino, come sembrerebbe, l'ipotesi di collocare il fr. B sotto il fr. A non è forse così priva di riscontri. Si deve comunque tenere presente che si tratta di piccoli indizi che non rappresentano in nessun modo una certezza in merito alla collocazione dei due frammenti tra loro.

6.]λλομοι : *ed. pr.* in nota: «si può dividere, e.g., ἄ]λλο μοι oppure ἀ]λλ' ὁμοί[[ως».

7.]ασι τας :]ασιτας *ed. pr.* in trascrizione diplomatica.

9.]ωv : tra *omega* e *ny* c'è uno strappo nel papiro, ma si vede chiaramente che non è andato perduto nulla tra le due lettere.

10.] ια :]αῖα *ed. pr.* e in *nota*: «ovvero]γᾰ ?». Da un'analisi al microscopio è chiaro che si tratta di una lettera con un'asta obliqua; pertanto le possibili letture sembrano essere]αῖα oppure]λῖα. Sopra il tratto obliquo di *alpha* si intravede una traccia di inchiostro, ma si tratta probabilmente di una macchia.

11.] αι :]θαι *ed. pr.*, ma solo in trascrizione letteraria. Di questa lettera, infatti, si vede semplicemente un tratto orizzontale che arriva a toccare il punto di attacco in alto dell'occhiello di *alpha*: non è escluso quindi che possa trattarsi di *theta*, ma la traccia rimasta potrebbe anche essere semplicemente un trattino congiuntivo, cfr. II.2.1. *La scrittura del recto*. Sul segno riempitivo posto a fine rigo cfr. II.1.2. *I segni riempitivi*.

13.] . . . :] . ο . *ed. pr.* e]πολ in trascrizione letteraria. Dalle tracce sul bordo si vede un tratto orizzontale, collocato in alto nel rigo di scrittura, che arriva a toccare l'arco superiore della lettera seguente. Non è escluso che questa lettera possa essere *omicron*, ma potrebbe essere una qualsiasi lettera che presenta un arco stretto nella parte superiore, come *epsilon*, *theta* e anche *sigma*. Segue, infine, un'altra traccia di inchiostro dall'andamento verticale.

Col. II

Trascrizione diplomatica

5 — — —
]αα[
αλλαυτοιτεκατηγ[
 κιμετριωσκαιπρο[
 δικακτηριονυπο. . [. . ου-
 κινωσουθενεχοντε[σε
10 τερονλεγεινεκτω. [.
 τηγορημενωνδειμεν[.
 δοκειαντοιαδικειν. [.
 ταψηφιζεσθαιπαντω[.
 δειδεμηαφιεναιπροσ [.
15 δετουτοιςτουνομου
 κωλυοντοσπαιδιακαι

Trascrizione letteraria

 — — —
]αα[
ἀλλ' αὐτοί τε κατηγ[οροῦ-
 κι μετρίως καὶ πρὸ[ς τὸ
 δικαστήριον ὑπο. . [. . ου-
 κιν ὡς οὐθὲν ἔχοντε[ς ἔ-
10 τερον λέγειν ἐκ τῶν [κα-
 τηγορημένων. δεῖ μὲν, [εἴ τις
 δοκεῖ αὐτοῖς ἀδικεῖν, κ[α-
 ταψηφίζεσθαι πάντω[ς·
 δεῖ δὲ μὴ ἀφιέναι. πρὸς
15 δὲ τούτοις τοῦ νόμου
 κωλύοντος παιδία καὶ

Traduzione:

[...] *Ma costoro sia accusano con misura sia [...] davanti al tribunale, come se non potessero dire nient'altro partendo dalle accuse. Bisogna, se a loro sembra che qualcuno commetta ingiustizia, condannare in ogni caso. E bisogna non assolvere. Oltre a ciò, poiché la legge impedisce che bambini [...]*

NOTE:

3-5. *L'ed. pr.* dà notizia di tre righe di scrittura, probabilmente annotati in una trascrizione preliminare, non più leggibili al momento dell'edizione del frammento:

]τε[

]**υ*[

]αα[]α[*]*[

Infatti, spiega in nota: «i pochi resti di questi righi, che si leggevano anni fa, pare siano ora completamente caduti».

6. ἀλλ' αὐτοί τε . Da quanto si è conservato dell'orazione, non è chiaro chi siano questi αὐτοί a cui si fa riferimento in questo punto. In base a quanto segue, sembra possibile dedurre che si tratti di accusatori, visto che l'integrazione κατηγ[οροῦ]σι è sicura. Sembrerebbe, leggendo soltanto questo rigo, di avere davanti un discorso di difesa. Tuttavia, dalle parole che seguono (cfr. in particolare i rr. 11-14) è chiaro che chi parla è a favore di una condanna (cfr. r. 14: δεῖ δὲ μὴ ἀφιέναι). Si può pensare, quindi, che chi parli non sia un accusatore nel senso più stretto del termine, ma piuttosto un personaggio invitato a parlare *in sostegno* dell'accusa, un *synegoros*. Per citare alcuni esempi di sinegorie all'interno dei *corpora* degli oratori attici si può pensare alla *In Androtonem* di Demostene (or. 22) o alla *In Diogitonem* di Lisia (or. 32). A questo proposito cfr. Lavency 1964.

Come è noto il pronome αὐτός al nominativo è usato in modo enfatico e con valore oppositivo (cfr. Cooper 2005 p. 485 e 515). Interpretare αὐτοί, con spirito aspro per la crasi con l'articolo, *i medesimi*, farebbe forse perdere quel senso di opposizione che invece credo sia presente nel discorso. Infatti, sia la presenza di ἀλλά, che pone il periodo in contrasto con quanto affermato precedentemente, sia l'antitesi μὲν...δὲ, che si sviluppa nel discorso, fanno propendere per intendere αὐτοί con lo spirito dolce, in modo da evidenziare il comportamento anomalo di *questi* accusatori in opposizione a quella che dovrebbe essere la norma.

κατηγ[: κατηγ[οροῦ]σι *ed. pr.*; dopo aver effettuato un controllo attraverso il TLG di tutte le possibili integrazioni, questa sembra essere l'unica plausibile.

7. μετρίως . Per la posizione enfatica dell'avverbio dopo il verbo a cui si riferisce cfr. Cooper 2005 pp. 1082-1083. Cfr. *e.g.*: Isocr. 5 (*Philippus*) 22,5:

λυπήσας δ' οὖν μετρίως; Isocr. 1 (*Ad Demonicum*) 42,2: λυποῦ δὲ μετρίως ἐπὶ τοῖς γιγνομένοις τῶν κακῶν; Xen. *An.* I 9,30: κρίνειν ὀρθῶς.

Capire il corretto valore da attribuire a questo avverbio, può essere essenziale per la giusta interpretazione del passo, specialmente per quanto riguarda l'integrazione al r. 8. L'avverbio, infatti, che ho scelto di rendere in traduzione con un significato "neutro" di *con misura*, può assumere sia l'accezione di *sufficientemente*, sia quella di *con moderazione*.

L'avverbio sembra assumere il primo suddetto significato di *sufficientemente*, quando è accompagnato da semplici verbi di "dire": cfr. e.g. Aristot. *Rh.* 1416b 35: μετρίως λέγειν, *dire quanto basta*. Questo significato è presente anche negli oratori, cfr. e.g. Aeschn. 3 (*In Ctesiphontem*) 9,3: περὶ μὲν οὖν τῆς ὅλης κατηγορίας μετρίως μοι ἐλπίζω προειρηθῆσθαι, *credo di essermi adeguatamente soffermato in questo esordio sul carattere generale dell'accusa*.

Da un'analisi dei passi in cui questo avverbio ricorre accompagnato da verbi dal significato vicino a quello di PSI inv. 2013 (*accusare, condannare, punire, o anche comportarsi*), si può desumere che, in quei casi, il valore di *con misura*, nel senso di *moderatamente*, sia sempre mantenuto. Cfr.: Thuc. 3 46,4 μετρίως κολάζοντες, *punendoli con moderazione*; Aeschn. 1 (*In Timarchum*) 39,1: ὡς μετρίως μέλλω προσφέρεσθαι Τιμάρχῳ τουτῶν, *con quanta moderazione mi accingo a procedere nei confronti di Timarco*; 3 (*In Ctesiphontem*) 57,5: τοὺς φιλανθρώπως καὶ μετρίως τοῖς τῆς (5) πόλεως πράγμασι χρησάμενους, *coloro che hanno usato nei riguardi della città umanità e moderazione*; Demosth. 21 (*In Midiam*) 61,5: μετρίως διακείσθαι, *comportarsi in modo cauto*; Isocr. 20 (*Philippus*) 22,5: λυπήσας δ' οὖν μετρίως, *dopo aver mortificato con moderazione*. Inoltre, il parallelo più stringente si può forse trovare in Plut. *Arist.* 25.4.3 in cui si riporta un episodio narrato da Eschine socratico (Aeschn.¹, H. Dittmar ed., Berlin 1912): ἐπεὶ περὶ ὧν ἐγράψαντο μετρίως κατηγορήσασα, *dopo aver sostenuto senza troppo calore le loro accuse*. Questo parallelo è tanto più significativo, in quanto il passo presenta una situazione che sembra essere analoga a quella ricostruibile in PSI inv. 2013. Nel passo riportato da Plutarco, infatti, si racconta un episodio della vita

di Aristide in cui alcuni cittadini, vedendo che Aristide viveva in povertà e sapendo che egli era parente di un certo Callia, il “portafiaccole” ai misteri eleusini (cfr. Plut. *Arist.* 5.7; Sansone 1989 pp. 183 e 201), uomo noto per la sua ricchezza, tentarono una causa contro quest’ultimo, chiedendo addirittura la pena di morte, con l’accusa di aver trascurato i legami di parentela lasciando vivere nell’indigenza un congiunto. Dice il passo: τοῦτον οἱ ἐχθροὶ θανάθου διώκοντες, ἐπεὶ περὶ ὧν ἐγράψαντο μετρίως κατηγορήσαν, ἔξωθεν εἶπόν τινα λόγον τοιοῦτον πρὸς τοὺς δικαστάς, *i suoi nemici lo avevano accusato di delitto capitale e dopo aver sostenuto senza troppo calore le loro accuse, fecero ai giudici un discorso che poco c’entrava, dicendo press’a poco così ...* (trad. A. Traglia, Torino 2005²). Anche nel passo plutarco, quindi, si insiste sulla moderatezza delle accuse, ponendo l’accento sulla singolarità della situazione in cui gli accusatori, sia pure accusando, manifestano però un atteggiamento di reticenza o di perplessità. Una spiegazione per questo comportamento anomalo sta forse nel fatto che essi intentano una causa contro un personaggio ben noto e di un certo calibro. Nel caso del racconto di Eschine è chiaro: Callia, πλουσιώτατος ὧν Ἀθηναίων, era un personaggio di spicco ad Atene. Per quanto riguarda l’accusato in PSI inv. 2013, da certe espressioni che si riscontrano negli altri frammenti (cfr. fr. A II 2-3, 5; fr. C 3; fr. D 5), si può dedurre che si tratti di un personaggio che pur avendo commesso un reato, aveva verso la cittadinanza meriti tali da suscitare questa moderazione negli accusatori.

8. πρὸς τὸ δικαστήριον: *davanti al tribunale.* Cooper 2005 p. 1217 insiste sul valore tecnico di πρὸς con accusativo in contesto giudiziario o politico, per indicare un’azione che si svolge *davanti* a un tribunale, a un magistrato o un’assemblea. Questo valore, che ha origine quando l’espressione è accompagnata da verbi di movimento, permane e, anzi, è assai frequente anche senza questo tipo di verbi, cfr. e.g.: Demosth. 33 (*In Apaturium*) 1,2 κελεύει ὁ νόμος εἶναι τὰς δίκας πρὸς τοὺς θεσμοθέτας, *la legge stabilisce che il processo sia davanti ai tesmoteti*; Lys. 23 (*In Pancleonem*) 4,2 καὶ τῶν ἄλλων

τῶν λαχόντων τε δίκας αὐτῷ πρὸς τὸν πολέμαρχον, *anche le altre persone che hanno fatto causa a Pancleone davanti al polemarco.*

Anche se gli oratori non usano mai questo tipo di espressione in riferimento al tribunale o ai giudici presenti davanti a loro nel momento in cui stanno esponendo il loro discorso (in quel caso, infatti, l'espressione canonica è πρὸς ὑμᾶς), tuttavia se ne servono qualora debbano riferirsi a situazioni passate, cfr. Demosth. 37 (*Contra Pantaenetum*) 46,1 καὶ τοὺς νόμους ἦκεν ἔχων τοὺς τῶν ἐπικλήρων πρὸς τὸ δικαστήριον, *e giunse davanti al tribunale con le leggi riguardanti gli eredi*, oppure per indicare situazioni generiche, cfr. Aeschn. 1 (*In Timarchum*) 77,6 ἐπειδὴν προσετῶ πρὸς τὸ δικαστήριον, *ogni volta che mi trovo davanti al tribunale.*

Resta, infine, il problema della posizione di questo complemento, soprattutto rispetto alla frase che lo precede. Sia logicamente che cronologicamente ci si aspetterebbe che il πρὸς τὸ δικαστήριον si trovasse prima del κατηγοροῦσι: *davanti al tribunale accusano e ... qualunque sia il verbo in lacuna.* È ovvio, infatti, che le accuse si svolgono πρὸς τὸ δικαστήριον o πρὸς τοὺς δικαστάς, mentre non è chiara la necessità di posporre l'indicazione inserendola in questo punto del discorso. Possiamo pensare che l'autore voglia riferirsi a una fase iniziale del processo quando gli accusatori ἀπογράφουσιν, *denunciano, ovvero presentano un atto d'accusa*, contro qualcuno. Dal loro atteggiamento non emerge, però, nessun accanimento: questi accusatori non sono dei sicofanti, anzi, una volta che il processo ha inizio e vengono a trovarsi πρὸς τὸ δικαστήριον, hanno addirittura un atteggiamento di così grande imbarazzo da non *poter dire nient'altro partendo dalle accuse* (cfr. nota 8). L'unico problema presentato da questa interpretazione, risiede nel fatto che per indicare la fase istruttoria di una causa, quando cioè il reclamante si reca dal magistrato per esporre denuncia, esiste una terminologia specifica che qui sembra essere totalmente assente: si parla, infatti, di προσκαλεῖσθαι o καλεῖσθαι (cfr. Harrison 1971 pp. 85-94). Se si parla di κατηγορεῦειν, è perché ci si riferisce già al momento del processo e certo questo non può che avvenire πρὸς τὸ δικαστήριον o, secondo l'espressione più comune, πρὸς τοὺς δικαστάς.

8. ὕπο . . . [: ὕπο . . . [*ed. pr.* e in nota: «siamo rimasti incerti sul verbo che potrebbe inserirsi a fine rigo». Della lettera *omicron* rimane in alto sul limite di frattura una piccola parte dell'arco superiore, mentre in basso, su un frammento molto piccolo di fibre di *recto* che poggiano su una sola fibra di *verso*, che è stata riposizionata dopo il restauro, si vede parte della curva inferiore della lettera. Non è comunque sicuro, anche se molto probabile, che si tratti di *omicron*: dalle tracce della lettera non è escluso che possa trattarsi anche di *epsilon*. Delle due lettere seguenti rimangono soltanto delle piccole tracce di inchiostro in alto, posizionate su una fibra: in particolare, dalla traccia della prima lettera, sembra possibile affermare che essa abbia un apice o un angolo in alto a sinistra.

È certo che in questo punto debba collocarsi il verbo reggente della frase. Infatti, dalle tracce di lettere che si riescono a leggere nella parte destra del r. 9, sembra sicuro che quanto segue non sia una forma finita del verbo ἔχω (cfr. in seguito nota al r. 9). Per capire quale possa essere la giusta integrazione da inserire dopo ὕπο-, si deve tenere presente che il verbo deve adattarsi al complemento πρὸς τὸ δίκαιον, rr. 9-10 (cfr. anche nota 7), e concordare con κατηγ[οροῦ]σι, rr. 6-7.

Πρὸς con accusativo è usato in senso traslato con i verbi di direzione che significano *dire, parlare a, annunciare, rispondere*: un'integrazione di questo tipo è però resa impossibile da quanto segue nel testo, che non è sicuramente una proposizione infinitiva. Inoltre, è poco probabile che vi sia qui la ripetizione di un verbo con un significato analogo a quello di λέγειν del r. 10. Inoltre, πρὸς con accusativo può essere usato sempre con valore di luogo, *innanzi a, davanti a*, con i seguenti tipi di verbi: γράφειν, λαγχάνειν, *citare*; cfr. e.g. Aeschn. 1 (*In Timarchum*) 16,2 γραφέθω ὁ κύριος τοῦ παιδὸς πρὸς τοὺς θεσμοθέτας, *il tutore del ragazzo sposterà denuncia presso i tesmoteti*.

Dalla traccia di inchiostro che si intravede in alto sul limite di frattura, dopo la curva dell'*omicron*, sembra di poter leggere, come abbiamo detto, una lettera che presenta in alto a destra o un tratto orizzontale o una sorta di angolo. Per capire il senso del discorso, inoltre, può aiutare tener

presente il contesto in cui il verbo in lacuna deve essere inserito: *questi accusano con moderazione e davanti al tribunale . . . come se non potessero dire altro sulla base delle accuse*. Se il verbo in questione ha un significato tecnico che non aggiunge nessun commento da parte di chi parla sul comportamento di questi αὐτοί, si può pensare a integrare ὑπογράφειν, *sottoscrivere, firmare*, mentre per ὑπολαμβάνειν, *prendere la parola*, non c'è lo spazio sufficiente (4-5 lettere al massimo). Se invece l'autore volesse insistere sull'atteggiamento dimesso degli accusatori che provano un certo imbarazzo nel procedere in modo diretto e aperto con le accuse, forse si potrebbe pensare ad un verbo con un significato più specifico come ὑποπτίττειν, *rannicchiarsi per il timore*, dal colorito poetico (cfr. e.g. Aeschl. Pr. 29, 960, ma anche Xen. Cyr. 1.3.8 e 1.6.8) o ὑπολείπουσιν, *tralasciare* (cfr. e.g. Aeschl. 2, De falsa legatione, 7,2 o Lys. 31, In Philonem, 4,6) che tuttavia all'attivo sembra essere sempre usato in senso transitivo. La soluzione forse più convincente si ottiene semplicemente con ὑπομένειν, *restare indietro, aspettare* (cfr. e.g. Lys. 13, In Agoratum, 12,2). Pensare a ὑποσιγᾶν, ὑποσιωπᾶν o ὑποτέλλειν fa una certa difficoltà perché dalle tracce sul limite di frattura non sembra che la lettera dopo omicron possa essere sigma.

9. σιν ὡς οὐθὲν ἔχοντε[σ . Come già spiegato nell'*ed. pr.*, in nota, οὐθὲν è forma dell'attico tardo penetrata poi nella *koinè* e nei papiri; pertanto non risulta essere un elemento determinante nello stabilire l'epoca né tantomeno la paternità dell'orazione. Nei papiri, nella lingua dei documenti, οὐθεῖς οὐθέν prevale sulla forma οὐδεῖς οὐδέν in epoca tolemaica e fino al I secolo d. C. (cfr. DDBDP). Tuttavia, se si considerano i codici medievali, ne risulta che la forma οὐθεῖς οὐθέν, totalmente assente dai mss. di Antifonte, Andocide e Lisia, è invece frequente, come variante, in quelli di Platone, Isocrate e Demostene (Cfr. LSJ s.v.). Nei papiri di Iperide, infine, la forma in θ è attestata in alternanza alla forma in δ: cfr. e.g. Hyp. 3 (Pro Euxenippo) 7, dove all'interno dello stesso periodo si legge prima οὐδέν e poco dopo οὐθενός (cfr. P.Lit.Lond. 132).

ἔχοντε[ς : ἐχοντε[ς ed. pr.

Il riposizionamento delle fibre sul limite destro di frattura ha consentito di leggere chiaramente sia *tau* che *epsilon*. Da notare la forma di *omicron* che presenta un trattino orizzontale che taglia la curva in alto della lettera (cfr. II.2.1 *La scrittura del recto*). Si tratta di un vezzo del copista, cfr. e.g. αὐτοῖς al r. 12, tuttavia, trattandosi di una lettera in parte in lacuna, in un primo momento sembrava esserci qualche dubbio se si dovesse piuttosto leggere *epsilon*, e quindi ἔχειν. Comunque, sia che si tratti di una soggettiva participiale sia di una consecutiva implicita con l'infinito ἔχειν, il senso del discorso non subisce grandi variazioni.

Per ὡς seguito da participio soggettivo cfr. e.g. Plat. Rp. 329a: ἀγανακτοῦσιν ὡς μεγάλων τινῶν ἀπεκτηρημένοι, *si adirano come se fossero stati privati di qualcosa di grande*.

10. τερον λέγειν ἐκ τῶν [κα- : ἔ]τερον λέγειν ἐκ τῶν [κα- ed. pr.

Con il restauro le fibre che risultavano piegate sono state distese e questo ha consentito di leggere con sicurezza la sequenza τῶν.

L'integrazione ἔ]τερον sembra plausibile (cfr. ed. pr. nota) sulla base del conteggio delle lettere mancanti alla fine del rigo superiore (cfr. II.1.1. *Aspetti materiali*), che dovrebbero essere circa 2 o 3. Gli elementi a nostra disposizione sono troppo pochi per integrare τὸ ἔ]τερον, *l'altra cosa*. Per l'accostamento οὐδὲν ἕτερον cfr. Cooper 2005 p. 401. Cfr. e.g. Thuc. 7 29,5: καὶ ξυμφορὰ τῇ πόλει πάσῃ οὐδεμιᾶς ἥσσων μᾶλλον ἑτέρασ ἀδόκητός τε ἐπέπεσεν αὕτη καὶ δεινή, *questo disastro che su tutta la città si abbattè inatteso e orrendo più di qualsiasi altro*; Antipho 2 (*Tetralogia 1*) 3.9,2: ἕτερον ὑμῶν δεῖται ἢ τὴν αὐτοῦ μιανίαν εἰς ὑμᾶς αὐτοὺς ἐκτρέψαι, *non vi chiede nient'altro se non di attirare su di voi la sua stessa contaminazione*; Demosth. 18 (*De corona*) 34,4: οὐδ' ἂν ἐγὼ λόγον ἐποιούμην οὐδὲν ἕτερον, *io non farei nessun altro discorso*.

Altrimenti questo -τερον potrebbe essere la seconda parte di un aggettivo al grado comparativo, cfr. e.g. Plut. Biogr. et Phil., *De defectu oraculorum* 428b,3: πιθανώτερον οὐδὲν ἔχω λέγειν ἔν γε τῷ παρόντι, *non posso dire niente*

di più persuasivo al momento, anche se, dato il poco spazio disponibile al rigo superiore, dovrebbe essere molto corto.

Inoltre, per l'uso, abbastanza diffuso, di ἔχω con infinito, cfr. e.g. Demosth. 36 (*Pro Phormione*) 33,1: δίκαιον οὐδὲν ἔχων εἰπεῖν, *non potendo dire niente di giusto*.

ἐκ τῶν [κα]τῆγορημένων. Solitamente l'espressione οὐδὲν ἕτερον, cfr. *supra*, si trova connessa con un secondo termine di paragone: cfr. Antipho 2 (*Tetralogia 1*) 3.9,2, oppure Isocr. 18 (*Areopagiticus*) 14,1 οὐδὲν ἕτερον ἢ πολιτεία, *nient'altro che l'ordinamento*. Sembra, quindi, che il significato da attribuire all'intera espressione sia diverso. Gli accusatori, *partendo dalle accuse*, che quindi espongono, tuttavia non si accaniscono e non arricchiscono il loro discorso con particolari ulteriori o con commenti di nessun tipo, limitandosi, dunque, sembrerebbe, alla semplice esposizione dei capi di imputazione.

11. τῆγορημένων. δεῖ μὲν, [εἴ τις : κα]τῆγορημένων δὲ μὲν[*ed. pr.* e in nota: «... tale collocazione delle particelle sarebbe impossibile e quindi bisognerebbe correggere in δὲ μὴν, visto che il papiro non consente altra lettura». In realtà il problema di giustificare una sequenza inammissibile in greco come δὲ μὲν (cfr. Denniston 1954² p. 391), svanisce con la nuova lettura δεῖ qui proposta. Infatti, analizzando il frammento al microscopio, la curva dell'*epsilon* risulta ben visibile in alto sul limite di frattura, mentre, accanto in basso, su una fibra che è stata riposizionata dopo il restauro, è possibile intravedere una traccia dell'asta verticale di *iota*. Questa lettura è confermata dalla presenza di un'antitesi, il cui secondo elemento si legge chiaramente al r. 11: δεῖ δὲ. Inoltre, con questa soluzione, è possibile giustificare l'infinito ai rr. 12-13, senza dover attribuire ad ἀδικεῖν un significato improprio (cfr. in seguito nota al r. 12). Tuttavia, è necessario pensare che il rigo non finisse con il μὲν, e che la frase proseguisse con uno o più elementi sintattici necessari ad introdurre la proposizione del r. 12, che non può che essere una incidentale: δοκεῖ αὐτοῖς ἀδικεῖν. Dal conteggio delle lettere, che si aggira intorno al numero

di 19-20 lettere per rigo (cfr. II.1.1 *Aspetti materiali*), aggiungendo semplicemente un nesso come εἴ τις, si arriverebbe a 22 lettere: un'eccedenza limitata, quindi, che non presenta grandi difficoltà dal momento che l'allineamento a destra non è rispettato in modo ferreo (cfr. II.1.1 *Aspetti materiali*). Per di più, trattandosi di lettere verticali (ε ι τ ι c), non sembra che, inserendole nel rigo, la lunghezza di quest'ultimo possa eccedere in modo considerevole da un ideale margine destro. Si può supporre, quindi, che, in questo punto, si presentasse una situazione analoga a quella che possiamo verificare in fr. B I 7 (cfr. anche tav. III).

Non si può in ogni caso non ammettere la necessità di inserire in questo punto un nesso necessario ad introdurre l'inciso. Normalmente per le proposizioni incidentali il greco usa γάρ, che però è collocato sempre in seconda posizione (cfr. Denniston 1950² pp. 95-98), e quindi si sarebbe dovuto trovare dopo il δοκεῖ del r. 12. Cfr. e.g. alcuni casi in cui l'inciso è inserito in modo da separare il verbo principale dall'infinito da esso retto, esattamente come in questo passo di PSI inv. 2013: Antipho 5 (*De caede Herodis*) 65,7: Οἴμαι δ' ἂν καὶ ὑμῶν ἕκαστον, εἴ τις τινα ἔροιτο ὅ τι μὴ τύχοι εἰδῶς, τοσοῦτον ἂν εἰπεῖν, ὅτι οὐκ οἶδεν, *anche ognuno di voi, se interrogato su ciò che eventualmente ignora, solo questo, penso, risponderebbe, che non lo sa*; Isocr. 15 (*Antidosis*) 102,1: ὧμην μὲν, εἰ καὶ φανερώς ἐξηλεγχόμην ἀδικῶν, διὰ τὴν πρὸς ἐκείνον φιλίαν κώζεσθαί μοι προσέκειν, *per me io penso che, anche se ci sono prove evidenti della mia colpevolezza, io dovrei essere salvato grazie all'amicizia per costui*.

Un'altra soluzione, analogamente economica, potrebbe essere quella di integrare εἴ γε, quindi: *se a loro sembra di commetter ingiustizia*. Per l'uso di εἴ γε nelle proposizioni incidentali cfr. e.g.: Demosth. 22 (*Adversus Androtionem*) 30,9: καίτοι πόλλ' ἂν εἶχεν, εἴ γε κολάζειν ἐβούλετο τούτους, χαλεπώτερα θεῖναι, *d'altra parte, se davvero la sua intenzione fosse stata quella di punire queste persone, avrebbe potuto fissare misure molto più severe*. La difficoltà che presenta quest'integrazione risiede, tuttavia, nella logica del testo: perché agli accusatori dovrebbe sembrare di commettere ingiustizia? Pur ammettendo l'anomalia dell'atteggiamento dimesso dell'accusa,

pensare addirittura al timore di ἀδικεῖν sembra forse un'esagerazione. Dopotutto questi αὐτοί accusano e se lo fanno è perché secondo loro qualcuno ha commesso ingiustizia, τις ἀδικεῖ.

12. δοκεῖ αὐτοῖς : notare lo iato molto forte (cfr. Benseler 1841).

13. κα]ταψηφίζεσθαι : da καταψηφίζομαί τινος, *condanno q.no.* Questo infinito non può essere retto, come sostenuto nell'*ed. pr.* (cfr. traduzione p. 218), da ἀδικεῖν. Infatti ἀδικέω o ha valore intransitivo, e quindi assume il significato di *sono colpevole*, e regge il participio predicativo (e.g. ἀδικεῖ ποιῶν, è *colpevole nel fare, facendo*), oppure, quando ha valore transitivo, significa *commettere ingiustizia, offendere* τινὰ περί τινος. L'*ed. pr.*, invece, sembra intendere ἀδικεῖν nel senso di ἀδικόν ἐστι, è *ingiusto*, con infinito. La lettura δεῖ, r. 11, è resa dunque necessaria anche dalla costruzione stessa della frase, dato che né ἀδικεῖν né καταψηφίζεσθαι sono verbi che reggono l'infinito (cfr. nota al r. 11).

κα]ταψηφίζεσθαι πάντω[ς : κα]ταψηφίζεσθαι· πάντως *ed. pr.*; tuttavia, se l'avverbio si inserisse nella proposizione seguente (r. 14), si creerebbe una successione inammissibile in greco con il δὲ in terza posizione dopo avverbio e verbo principale (cfr. Denniston 1954² p. 185-189). È necessario dunque che πάντως sia inserito nella frase precedente e che quindi sia riferito a καταψηφίζεσθαι. Anche in questo caso, come al r. 7, κατηγ[οροῦ]σι μετρίως, l'avverbio è posposto al verbo cui si riferisce, con valore enfatico. Significativo e del tutto singolare è l'accostamento dei due termini καταψηφίζεσθαι e πάντως, che qui ho scelto di tradurre *in ogni caso*, e non *completamente*, proprio per l'imbarazzo suscitato da questa espressione che non trova altri paralleli neppure con verbi che abbiano un significato analogo a quello di καταψηφίζεσθαι. In particolare lo stesso avverbio πάντως non è molto attestato negli oratori: si trova due volte in Andocide, 1 (*De mysteriis*) 102,6 e 4 (*In Alcibiadem*) 7,2; tre volte in Demostene, 18 (*De corona*) 256,1, fr. 13.34,2 e fr. 13.35,3; una volta in Lisia, 12 (*In Eratostenem*)

6,4; due volte in Demade fr. 40,3 e fr. 87.4,5. In nessuno di questi casi l'avverbio ricorre in unione a un verbo di significato simile o anche confrontabile con quello di καταψηφίζεσθαι.

14. La pausa posta dopo ἀφιέναι, come nell'*ed. pr.*, è resa necessaria dalla presenza di δὲ, al rigo successivo.

Ἀφίημι può avere sia valore generico di *lasciar perdere*, sia il significato più strettamente giuridico di *assolvere*: cfr. e.g. Lys. 25 (*Apologia*) 25,5: τοιοῦτοι γὰρ ἦσαν ὥστε τοὺς μὲν ἡμαρτηκότας ἀργύριον λαμβάνοντες ἀφιέναι, *erano infatti tali da assolvere quelli che erano colpevoli di aver preso del denaro*.

Anche in questo caso, come al r. 12, è necessario notare lo iato molto forte (cfr. Benseler 1841).

15-16. La presenza del termine νόμος fa supporre che a questo punto dell'orazione venisse esposto o almeno commentato il testo di una legge. Per l'uso nelle orazioni di citare o di parafrasare le leggi cfr. Carey 1996 e Mossé 2004. I giudici ateniesi non erano tenuti a conoscere le leggi: come è noto, i tribunali erano composti da cittadini (ogni cittadino che avesse superato i trent'anni, purché non fosse ἄτιμος o non avesse alcun debito verso lo stato, poteva essere eletto come eliasta) ed era compito degli imputati stessi portare le leggi necessarie a sostegno della propria causa. Sulla composizione dei tribunali ateniesi cfr. anche Harrison 1971 pp. 43-64.

L'*ed. pr.*, in nota, ritiene di poter intravedere in questa parte del frammento un riferimento alla prassi di portare donne e bambini in tribunale per suscitare commozione nei giudici e ottenerne il favore. Tuttavia, benché questa abitudine fosse biasimata, non esisteva in realtà una legge che la vietasse. Dice infatti giustamente Manfredi in nota: «Questo non significa che la consuetudine fosse giuridicamente legittimata: anzi, da Xen. *Mem.* 4,4,4, citato da J.H. Lipsius (*Das Attische Recht und Rechtsverfahren*, III vol., Leipzig 1915, p. 920) a proposito dell'atteggiamento critico assunto nei confronti di tale abuso da parte dei socratici (sull'esempio del maestro), apprendiamo che influenzare i giudici

con tali mezzi era considerato “παρὰ τοὺς νόμους”». Forse, se si parla di νόμος, si può pensare che ci si riferisca piuttosto al fatto che fosse vietato portare donne e bambini come testimoni (cfr. Demosth. 47, in *Evergum et Mnesibulum*, 70). Tuttavia gli studiosi non sono totalmente concordi a questo proposito, soprattutto perché le affermazioni di cui disponiamo sulla base di quanto riportano gli oratori sono poco chiare (Harrison 1971, pp. 136-137).

Un'altra possibilità di interpretazione si può trovare nella legge concernente la γραφή ὕβρεως, ovvero la causa per oltraggio: cfr. MacDowell 1979 pp. 24-30 e 2009 pp. 240-241. In questo punto dell'orazione si può forse ipotizzare che chi parla volesse fare riferimento al fatto che fosse reato recare offese ai fanciulli. In particolare in merito alla γραφή ὕβρεως disponiamo di due passi che riportano il testo della legge che ne regolava la procedura. In particolare la legge viene enunciata in Aeschn. 1 (in *Timarchum*) 16, in cui il testo è però probabilmente frutto di un'interpolazione posteriore; tuttavia il passo è ugualmente interessante in quanto Eschine, ripete, parafrasa e commenta il testo della legge, cfr. Aeschn. 1 15 e 17. Il testo originale della legge è riportato in Demosth. 21 (*In Midiam*) 47, la cui autenticità è sostenuta dagli studiosi, cfr. MacDowell 2009 p. 240 nota 1. Inoltre, può essere utile notare che il termine παῖς, o παιδίον, in contesto strettamente giudiziario, ovvero davanti a un tribunale, indica solitamente i *bambini* e non gli schiavi. Gli schiavi, infatti, vengono appellati diversamente: cfr. e.g. Antipho 1, *De veneficio in novercam*, 9,1 in cui si parla di ἀνδράποδα, oppure Lys. 4 (*Peri traumatōs ek pronoias*) 19,2 in cui si dice δούλην, o 7 *Areopagiticus*, 34,3 in cui leggiamo che i θεράποντες sono offerti alla tortura. In particolare è interessante notare che nel sopracitato passo di Demostene, in cui viene esposto il testo della legge sulla γραφή ὕβρεως, il termine παῖς viene usato proprio per indicare il *bambino*: ἐάν τις ὑβρίσῃ εἷς τινα, ἢ παῖδα ἢ γυναῖκα ἢ ἄνδρα, τῶν ἐλευθέρων ἢ τῶν δούλων, ἢ παράνομόν τι ποιήσῃ εἰς τούτων τινά, γραφέσθω πρὸς τοὺς θεσμοθέτας ὁ βουλόμενος Ἀθηναίων οἷς ἕξειεν, *se qualcuno commette violenza contro un altro, bambino o donna o uomo, sia esso*

libero o schiavo, o compia contro uno di questi un'azione illegale, chi lo desidera tra gli Ateniesi aventi diritto presenti contro costui una denuncia pubblica ai tesmoteti (Demosth. 21 47,1-3). Nello stesso contesto strettamente giuridico, perché si tratta dell'enunciato di una legge, troviamo quindi accostati il termine *bambino*, παῖδα, e *schiavo*, δούλων. Pertanto, possiamo pensare che, se in questo punto dell'orazione chi parla sta ripetendo o commentando il testo di una legge, anche se non si tratta specificatamente della γραφή ὑβρεως, col termine παῖδα voglia intendere *bambino* e non *schiavo*.

Esistono comunque delle apparenti eccezioni a questa norma, come ad esempio quella rappresentata da Lys. 1 (*Pro caede Eratosthenis*) 32,2, in cui chi parla, questa volta il difensore, parafrasando la legge appena fatta leggere dal magistrato, dichiara: ὅτι κελεύει ἐάν τις ἄνθρωπον ἐλεύθερον ἢ παῖδα αἰσχύνῃ βίᾳ, διπλὴν τὴν βλάβην ὀφείλειν, *che la legge prescrive che se uno fa violenza a un uomo libero o a uno schiavo deve pagare una riparazione pari al doppio del denaro*. Si tratta tuttavia di un contesto generico, in cui chi parla vuole ripetere il concetto espresso dalla legge per fare maggior chiarezza negli ascoltatori, e comunque dobbiamo tenere presente che il termine παῖς non è riferito a uno schiavo ben preciso, coinvolto in qualche modo nel processo, ma è usato in opposizione ad ἐλεύθερον.

3. Fr. Cr

(cm 4,6 x 9; marg. inf. cm 2,3)

Il frammento conserva gli ultimi 9 righe di una colonna di scrittura. A sinistra il testo è completo: dell'intercolumnio rimangono circa 1,4 cm. In basso il margine inferiore è conservato per circa 2,3 cm, mentre a destra è andata perduta più della metà di ogni rigo. Se ogni rigo doveva contenere circa 20 lettere¹²⁶, si può calcolare che a sinistra sono andate perdute circa 11 lettere.

Per il segno marginale al r. 4 cfr. II.1.3. *I segni marginali*.

Per quanto riguarda la posizione del frammento l'unica considerazione che è possibile fare è che la presenza del margine inferiore consente di non escludere che esso possa collocarsi sotto il fr. A o sotto il fr. B¹²⁷: una conferma in questo senso può forse venire dalla presenza di termini che rimandano a un contesto comune ai tre frammenti (cfr. nota al r. 3).

Il frammento contiene scrittura anche sul *verso*: si tratta di un appunto per il quale si rimanda a quanto detto in VI.2. *Appendice 1. Fr. Cv*.

¹²⁶ Cfr. II.1.1 *Aspetti materiali*.

¹²⁷ Cfr. anche quanto detto in II.1.1 *Aspetti materiali*, e in II.3.1. *Fr. A recto*; II.3.2. *Fr. B recto*.

Trascrizione diplomatica

Trascrizione letteraria

	— — —		— — —
]καιτο[]καὶ το[
	μενοιδ[μένοιϷ δ[
	χαρινεχει[χάριν ἔχει[
	ουκινδορυ[ουκιν δορυ[
5	αγορευοντ[αγορεύοντ[
	νοικαιζω[νοι καὶ ζω[
	τεσοφειλειν[τεϷ ὀφείλειν [
	.τοιιδειπ[.τοι δεῑ π[
	διατην [διὰ τὴν [

NOTE:

1. *L'ed. pr.* divide]καὶ το[ma si potrebbe pensare anche a]καίτο[ι.

3. Su una fibra, prima del *chi*, si vede una traccia di inchiostro ma non dovrebbe trattarsi di una lettera (in quanto *chi* è sicuramente la prima lettera del rigo di scrittura): forse si tratta semplicemente di uno sbaffo o forse è un segno marginale che deve essere in qualche modo unito alle due lettere scritte in margine al rigo seguente (cfr. II.1.3. *I segni marginali*). L'espressione χάριν ἔχειν si trova anche in fr. *Ar* II 3 e 10. Anche in questo passo, dunque, si può forse dedurre che chi parla insista sulla riconoscenza che l'imputato sembra essersi in qualche modo meritata con qualche sua azione passata. La presenza di questo motivo sia nel fr. *Ar* II, sia, forse, in *Br* I 5, può forse essere una prova del fatto che questi frammenti non devono essere collocati molto lontani l'uno dagli altri.

4. ουκιυ : si tratta probabilmente della terminazione della terza persona plurale di un verbo. Se le due lettere, κρ, che si leggono nell'intercolumnio sinistro di questo rigo devono essere considerate un'aggiunta (cfr. II.1.3. *I segni marginali*) posta in *ectesis* al testo, allora si può pensare di integrare la forma verbale κρουκιυ, *picchiano* (cfr. Aristoph. *Nub.* 314).

δορυ[: *ed. pr.* in nota: «allusione al governo tirannico (δορυφόροι)?». In seguito ad una ricerca, effettuata tramite il *TLG*, di questa sequenza all'interno del canone degli oratori, emerge che in Andocide, Lisia, Eschine, Iperide, Licurgo e Demade essa non è mai attestata. In Demostene e Isocrate compaiono alcune forme del verbo δορυφορέω, *sono guardia del corpo, proteggo*: e.g. Demosth. 23 (*In Aristocratem*) 123,7 δορυφοροῦντες. Può forse essere interessante notare che questa sequenza in Antifonte è attestata soltanto nella parola δορυφόρος, *armato di lancia, guardia del corpo*, e soltanto in un frammento. Si tratta del fr. 1 Th. τοὺς δὲ δορυφόρους ἠδυνάτησαν, *ma punirono le loro guardie del corpo*, citato da Arpocrazione (*Harp. s.v. στασιώτης*), e proveniente dalla famosa orazione *Περὶ τῆς μεταστάσεως*, pronunciata da Antifonte stesso in sua difesa. Questa orazione ci è stata restituita, almeno per ampi tratti, da quattro frammenti di un rotolo di Ginevra (P.Gen. inv. 264bis-267), editi da J. Nicole nel 1907 e ripubblicati in CPF I* 17 4, pp. 224-234.

7. L'*ed. pr.* in nota: «anche il verbo ὀφείλω è facilmente connesso con χάρις».

9. Tra il την e il punto di frattura è presente uno spazio di circa 0,5 cm. Non si tratta, come poteva sembrare a una prima lettura, di uno spazio lasciato intenzionalmente bianco. Se si analizza il frammento al microscopio, è possibile vedere che in questo punto sono saltate le fibre del *recto*. Questa abrasione del papiro si verifica anche in altri punti del frammento, ad esempio al r. 7, dove interessa la parte inferiore delle lettere ι, λ ed ε di ὀφείλειν.

4. Fr. Dr

(cm 3,7 x cm 9,5)

Il frammento contiene la parte finale di circa 14 righe di una colonna. A destra, il limite di frattura corre immediatamente dopo le lettere finali di ogni rigo, ma la presenza al r. 3 del segno riempitivo¹²⁸ è una prova del fatto che a destra la colonna è pressoché integra. Non è possibile stabilire quanto testo manchi in alto e in basso, mentre a sinistra si può calcolare che manchino circa 8 lettere¹²⁹.

Il *verso* di questo frammento contiene parte di almeno due appunti, per i quali si rimanda a quanto detto in VI.3. *Appendice 1. Fr. Dv.*

¹²⁸ Cfr. II.1.2. *I segni riempitivi.*

¹²⁹ Cfr. II.1.1. *Aspetti materiali.*

Trascrizione diplomatica

Trascrizione letteraria

	— — —		— — —
] . [] . [
]αιηλεγομεν[]αι ἡ λεγομέν[η
] . ιπεφραθ[. ιζ] . ι πεφράθ[α]ι
]οπονδετινου]οπον δέ τιν' οὐ
5] . ουδευεργεα] . ς οὐδ' εὐεργεα
]απαναλλαμικη]απαν ἀλλὰ μικη-
] . νηπρασιτων] . ν ἡ πρᾶσι τῶν
] . διανοιαπροϊ[]ἡ διάνοια προῖ[
]ωσανμητα]ωσ ἄν μὴ τὰ
10] . [.]ναιταπη] . [.]ναι τὰ πη-
]δικααιε]δικααί ιε-
]τινοει]τινοε ι
] . οικ . γω] . οικ . γω
] . . [] . . [
	— — —		— — —

NOTE:

1.] . [: sul limite di frattura si vede una traccia di inchiostro: forse si tratta di un trattino orizzontale.

2.]αι ἡ λεγομέν[η :]η λεγομέν[η *ed. pr.* ed in nota: «la frattura del papiro sulla destra sembra seguire l'allineamento marginale della colonna di scrittura, sicchè solo al r. 2 è con certezza caduta una lettera».

3. **πεφράσθ[α]ι** : anche se il verbo φράζειν risulta molto frequente negli oratori, tuttavia in essi non ricorre mai alla forma di infinito perfetto, che sembra piuttosto essere preferita da autori più tardi.

5. **εὐεργεσία** : la presenza di questo termine, connessa alle espressioni di χάριν ἔχειν trovate negli altri frammenti (cfr. fr. Ar II 3), può indirizzare con maggiore probabilità a pensare che in questa orazione fosse coinvolto, forse proprio in veste di accusato (cfr. fr. Br II), un personaggio che aveva nei confronti della cittadinanza alcuni meriti.

Per l'uso del termine cfr. e.g. Aeschn. 3 (*In Ctesiphontem*) 169-170 in cui Eschine, nel descrivere le qualità che deve possedere un cittadino δημοτικός, *amico del popolo*, insiste proprio sulla εὐεργεσία, ovvero sui meriti o benefici che un cittadino deve poter vantare di avere, a titolo di eredità, da parte dei suoi antenati. Questa stessa idea dell'εὐεργεσία degli antenati ricorre anche in Lys. 14 (*In Alcibiadem*) 24,3.

7. **πράσις** : il termine non ricorre molto spesso negli oratori del canone. Lo troviamo attestato in Demosth. 25 (*In Aristogitonem*) 58,3; Hyp. 3 (*In Anthenogenes*) 5,5; e in particolare in Aeschn. 1 (*In Timarchum*) 115,8 πράσιν ἐποιήσατο τοῦ ἀγῶνος, *ha venduto la causa*. Tuttavia esso risulta essere attestato in Platone, cfr. e.g. *Soph.* 224b 6. Resta comunque impossibile, data l'esiguità del frammento, trovare una connessione soddisfacente tra πράσις e le altre parole conservate, quali ad esempio διάνοια, che sembrano far pensare a un discorso di carattere generale e non a un riferimento preciso di un fatto, come invece sembra suggerire la presenza di un termine così concreto e specifico. In particolare la *vendita*, πράσις, è inserita da Aristotele, *Aristot. E.N.* 1131s, 2-9, tra i συναλλάγματα ἐκούσια, ovvero tra i rapporti volontari che derivano da un accordo volontario delle parti (Cfr. Biscardi 1982, pp. 134-135 e 151-152).

8. **ἡ διάνοια** : *pensiero, intenzione*. Questo termine sembra essere al nominativo, per cui dovrebbe essere il soggetto del verbo seguente προί[. È

probabile che questo $\pi\rho\acute{\omicron}i$ sia un participio connesso col sostantivo precedente.

Può essere interessante notare che nello stesso passo sopra citato, Aeschn. 3 (*In Ctesiphontem*) 169-170, in cui Eschine descrive le caratteristiche del cittadino amico del popolo (cfr. nota al r. 5), oltre all'εὐεργεσία da parte degli antenati, si dice che chi è veramente δημοτικός, deve essere anche εὐγνώμων e δυνατὸς εἰπεῖν, deve cioè possedere discernimento e capacità oratoria: καλὸν γὰρ τὴν μὲν διάνοιαν προαιρεῖσθαι τὰ βέλτιστα . . ., è bello infatti che la mente scelga le cose migliori. In questo passo, quindi, come in PSI inv. 2013, troviamo accostati entrambi i concetti di εὐεργεσία e διάνοια.

11.]δικαα αι ιε- :]καααι *ed. pr.*, ma la sequenza non trova alcun riscontro in greco. In realtà, in base all'analisi effettuata al microscopio, sembra di poter scorgere delle tracce di un *delta* proprio sul limite sinistro di frattura: infatti, oltre alla parte finale del tratto obliquo destro della lettera, si vedono anche tracce del tratto orizzontale posto in basso sul rigo di scrittura. La lettera seguente, che l'*ed. pr.* identificava con *sigma*, in realtà è uno *iota*, il cui apice in alto è stato eseguito in modo particolarmente pronunciato. In questa scrittura, talvolta, il trattino orizzontale di *sigma* non è tanto più lungo dell'apice superiore di *iota*: cfr. e.g. fr. A II 14 la sequenza]πιέσαι, in cui l'unica differenza tra il tratteggio di *iota* e quello di *sigma* risiede nel fatto che nel *sigma* il trattino superiore è più allungato, rispetto all'apice dello *iota* (cfr. tav. I). Non sempre, inoltre, l'asta verticale di *sigma* presenta un tratteggio incurvato, ma piuttosto essa è connotata da una accentuata rigidità che si evidenzia in particolar modo nell'angolo che si forma in alto col trattino superiore (cfr. anche II.2.1. *La scrittura del recto*).

Se si pensa a una divisione di parola del tipo]δικαααι ιε-, non si può fare a meno di notare lo iato molto forte che può essere attenuato soltanto ipotizzando che dopo]δικαααι finisca la frase. Ovviamente δικάζω, *giudico*, è un verbo molto attestato tra gli oratori del canone. Si può comunque

ammettere anche una divisione del tipo:]δικα· αἰ ἰε-. In particolare δῖκα potrebbe essere il complemento oggetto della frase precedente.

ιε- : le due lettere che rimangono di questa parola, che doveva continuare al rigo successivo, fanno pensare a ἱερός, a un suo composto o a un suo derivato. La presenza eventuale dell'articolo, se si accetta la seconda possibilità sopra riportata, obbliga a ritenere che si tratti di un sostantivo femminile plurale. A questo proposito si può pensare a αἰ ἱέρεια, *le sacerdotesse*, oppure αἰ ἱερομηνία, *le feste mensili*: cfr. Demosth. 21 (*In Midiam*) 34,2.

5. Fr. Er

(cm 2,2 x cm 8; marg. inf. cm 3,8)

Il frammento, mutilo in alto, a sinistra e a destra, conserva parte degli ultimi 7 righi di una colonna di scrittura. Non è possibile stabilire quanto testo sia andato perduto a sinistra e a destra. In basso si vedono quasi 4 cm di margine inferiore¹³⁰ che, come affermato più volte, non aggiunge nessun particolare chiarimento in merito alla posizione di questo frammento rispetto agli altri¹³¹.

Sul *verso* rimangono pochi righi di due appunti per i quali si rimanda a VI.4. *Appendice 1. Fr. Ev.*

¹³⁰ A questo proposito cfr. II.1.1. *Aspetti materiali.*

¹³¹ Cfr. II.1.1. *Aspetti materiali.*

Trascrizione

— — —
]ει . υ[
]ιλλεα[
] τήν πρ . . [
] νειεν αρ[
5] . ςιν οί πε[
] εὐ τῶν π[
] άμαρτα[

NOTE:

1.]ει . υ[:]ειϵυ[*ed. pr.*; dalle tracce superstiti dopo *iota* si vede la parte finale di un'asta verticale seguita da una curva. Anche se le due lettere in questione possano essere *epsilon* e *omicron*, non si può escludere che si tratti di altre lettere.

2.]ιλλεα[: la lettera posta al limite del margine sinistro è sicuramente uno *iota*: infatti, al microscopio è possibile vedere un piccolissimo spazio che separa l'asta verticale della lettera dal limite di frattura.

La citazione del nome di Achille, che sembrava sorprendente per l'*ed. pr.*, cfr. nota, risulta essere altamente probabile. Se infatti si volesse pensare alla terza persona singolare dell'imperfetto attivo di un verbo come, ad esempio, *τίλλω*, *strappo*, o un suo composto, quest'ipotesi risulterebbe esclusa dall'assenza del *ny* efelcistico, necessario sia prima di parola iniziante per vocale sia in fine di frase. Anche una seconda persona singolare del presente imperativo sembra essere difficile da giustificare in

un contesto giudiziario, dove chi parla si rivolge solitamente ai giudici, quindi alla seconda persona plurale. Nelle orazioni, infatti, solitamente i riferimenti alla controparte vengono fatti in terza persona, vi sono comunque delle eccezioni eclatanti, quali ad esempio l'invettiva diretta da Demostene ad Eschine nell'orazione *Sulla corona* (cfr. Demosth. 18 128-129). In questo passo l'oratore si rivolge direttamente a Eschine con una serie di accuse dirette, di recriminazioni e di domande retoriche, ma all'inizio del paragrafo successivo, al momento di riprendere, dopo lo sfogo, la narrazione degli eventi, torna a riferirsi ad Eschine usando la terza persona singolare: 18 130, 1 ὁπ' αὐτῶν δ' ὧν αὐτὸς βεβίωκεν ἄρχομαι, *inizierò dalla sua condotta di vita*. Nel nostro caso si dovrebbe quindi giustificare un imperativo all'interno di una eventuale apostrofe, forse di invettiva, nei confronti dell'accusato.

Anche accettare di integrare il nome di Achille non è comunque esente da perplessità. Fatta eccezione per Isocrate, che nomina Achille in alcuni suoi discorsi epidittici (cfr. Isocr. 9 52,7; 15 17,3 e 18,2), il nome di Achille, fra tutti gli oratori del canone, compare soltanto in una orazione di Eschine: cfr. Aeschn. 1 (*In Timarchum*) 133,4; 141,1; 142,4; 143,1; 146,1; si vedano in particolare, della medesima orazione, i parr. 149-150, in cui vengono citati ampi passi omerici sempre in merito alla figura di Achille: *Il.* 18,333-335; 23,77-91; 18,95-99. Queste citazioni omeriche che riguardano Achille vertono tutte sul rapporto dell'eroe con Patroclo. Il processo contro Timarco è una γραφή ἐταιρήσεως, azione pubblica intentata contro chi avesse ricevuto denaro in cambio di prestazioni sessuali. Eschine, anticipando l'intenzione della difesa di portare alcuni esempi letterari famosi a sostegno dell'amore omosessuale, fa una lunga digressione sull'amore dei due eroi, noto a tutti, ma celato per riserbo da Omero stesso, contrapponendolo come esempio di amore tra uomini di valore che amano persone di uguale merito al rapporto invece lussurioso e venale tra l'accusato e i suoi benefattori.

4.] $\nu\epsilon\iota\epsilon\nu$ $\alpha\rho$ [: a sinistra si vede in basso, sul rigo di base, parte di un tratto obliquo discendente da sinistra a destra, che potrebbe far parte di un *alpha*.

- $\nu\epsilon\iota\epsilon\nu$ è la terminazione della 3^a persona plurale dell'ottativo aoristo passivo forte di un verbo uscente in nasale, e.g. $\phi\acute{\alpha}\iota\nu\omega$.

Non è escluso che si possa anche dividere in altro modo, ad esempio] $\nu\epsilon\iota$ $\epsilon\nu$ $\alpha\rho$ [, cfr. e.g. Thuc. II 37.3, $3 \tau\acute{\omega}\nu \tau\epsilon \alpha\iota\epsilon\acute{\iota} \epsilon\nu \acute{\alpha}\rho\chi\eta\acute{\iota} \acute{\omicron}\nu\tau\omega\nu$, di *quelli che sono di volta in volta al governo*. Il nostro autore, infatti, come anche Tucidide e, tra gli oratori, Antifonte, non sembra evitare lo iato (cfr. fr. Br II 12 e 14). In merito allo iato cfr. Benseler 1841.

5.] $\sigma\sigma\iota\nu$:] $\iota\sigma\iota\nu$ *ed. pr.*; attraverso l'analisi del frammento al microscopio, credo di poter affermare con sicurezza che la prima lettera leggibile del rigo, dopo la traccia posta sul limite destro di frattura, sia *sigma* e non *iota*. Infatti, il tratto superiore della lettera non solo è più lungo dell'apice superiore di uno *iota*, ma è anche della stessa lunghezza del tratto superiore del *sigma* successivo. Inoltre è necessario notare che nella parte inferiore della lettera il trattino obliquo ascendente da destra a sinistra non è un apice, ma un tratto costitutivo della lettera: si tratta infatti della parte inferiore della curva di *sigma* che in questa scrittura fortemente angolosa è rettilinea e risulta essere spezzata in alto e in basso in modo da formare due angoli (cfr. II.2.1. *La scrittura del recto*). Non si deve quindi confondere questa parte inferiore di *sigma* con l'eventuale ispessimento apicale della parte inferiore di *iota* che non è comunque mai così marcato (cfr. e.g. lo *iota* immediatamente successivo al secondo *sigma*, tav. IX).

Sul limite sinistro di frattura si vede in alto una traccia di una lettera: potrebbe trattarsi della parte finale di un tratto orizzontale, ma non è escluso che sia un apice.

Se la lettura è corretta si deve quindi pensare ad una desinenza $-\sigma\sigma\iota\nu$, cioè un dativo plurale dei nomi della terza coniugazione tipica della lingua ionica e di Omero. La presenza del nome di Achille, r. 2, unita a questa desinenza potrebbe fare pensare che in questo punto dell'orazione vi fosse una citazione poetica. Non è infatti impossibile, anche se raro, trovare

citazioni poetiche all'interno di orazioni giudiziarie. In particolare si deve notare che tutte le citazioni poetiche contenute nelle orazioni a noi pervenute provengono da un numero limitato di autori e di orazioni. Troviamo citazioni in tutte e tre le orazioni di Eschine pervenute, nelle orazioni demosteniche *Per la corona* (18) e *Sull'ambasceria* (19), entrambe in risposta ai discorsi eschinei, e nella *contro Leocrate* di Licurgo. Sull'uso delle citazioni da parte degli oratori cfr. Perlman 1964, dal cui studio emerge che le citazioni dirette nei tre oratori sopra citati rientrano in due grandi categorie, la poesia epico-drammatica (Omero, Euripide, Sofocle) e la poesia didattico-protrettica e gnomica (Esiodo, elegia, epigramma), e ripecchiano il gusto dell'epoca senza mostrare alcuna differenza nei gusti letterari degli oratori. Quello che forse può essere significativo è il fatto che mentre Demostene dimostra una tecnica oratoria più raffinata che gli consente di introdurre la citazione in modo più scaltro e ben costruito, Eschine e Licurgo sembrano servirsi della citazione come di una sorta di surrogato al posto dell'evidenza fornita dalle testimonianze o dalle prove. È ad ogni modo notevole che tutti e tre gli oratori si mostrino riluttanti a fare citazioni dirette, come emerge chiaramente dalle giustificazioni che adducono: cfr. e.g. Aeschn. 3 (*In Ctesiphontem*) 134-135, in cui viene citato un passo di Esiodo, Hes. *Op.* 240-243, 246-247. Infine, anche se la poesia faceva sicuramente parte dell'educazione dell'oratore, in Lisia non troviamo nessuna citazione poetica, mentre si possono ancora trovare delle reminescenze poetiche in Andoc. I 99, Hyper. frag. 14,2 (L) e Demosth. XVIII 127 e 208. Non essendo in questo caso possibile, data l'esiguità del frammento, ricostruire né l'eventuale citazione, né tantomeno il contesto in cui essa è inserito, si può forse pensare che la citazione non fosse diretta, ma che qui venisse inserita nel discorso una sorta di parafrasi, in cui venivano comunque mantenuti alcuni termini poetici, come la desinenza -cciv fa supporre.

7.] ἀμαρτα[: il verbo ἀμαρτάνω, *sbaglio*, è molto attestato dagli oratori del canone anche nella forma composta διαμαρτάνω.

IL CONTENUTO E L'AUTORE

I cinque frammenti identificati come PSI inv. 2013 riportano il testo di un'orazione giudiziaria attica adespota.

La conferma che si tratti di un'orazione giudiziaria è data in primo luogo dalla presenza di termini tipici dell'oratoria giudiziaria: espressioni come $\pi\rho\delta[\epsilon \tau\delta]$ $\delta\iota\kappa\alpha\tau\acute{\eta}\rho\iota\omicron\nu$, e la ricorrenza di verbi quali $\kappa\alpha\tau\eta\gamma\omicron\rho\acute{\epsilon}\omega$ e $\kappa\alpha\tau\alpha\psi\eta\phi\acute{\iota}\zeta\omega$, sono chiari indizi del contesto giudiziario dell'orazione. Inoltre dai passi in cui è possibile leggere un discorso integro¹³² sembra chiaro che chi parla si riferisca a un uditorio al quale racconta certi avvenimenti e al quale rivolge le sue ammonizioni¹³³.

Il fatto che sia un'orazione "attica" è confermato dalla ricorrenza, oltre che di termini tecnici del diritto attico e di espressioni che si ritrovano anche nelle orazioni degli oratori del canone¹³⁴, anche di due forme verbali tipiche di questo dialetto. Si tratta della 3ª persona singolare attiva dell'ottativo aoristo che in attico prende la desinenza in $-\epsilon\iota\epsilon\nu$, rispettivamente $\lambda\epsilon\iota\epsilon$ e $\delta\acute{o}\xi\epsilon\iota\epsilon\nu$ nel papiro (frr. *Ar* I, 4 e II, 9), mentre la forma ionica è $-\sigma\alpha\iota\epsilon\nu$.

La presenza di un interessante elemento lessicale può forse indirizzare, se non verso un'attribuzione del frammento, quanto meno nel precisare l'epoca in cui questa orazione può essere stata composta. Al fr. *Ar* I, 5 ricorre la sequenza $\lambda\alpha\kappa\kappa\omicron\nu$ $[\epsilon\sigma]$. Come spiegato nella nota di commento al testo¹³⁵, la divisione di parola è confermata dall'espunzione: infatti, è probabile che lo scriba, per evitare che vi fosse confusione nella lettura, abbia scelto di cancellare le due lettere $\epsilon\sigma$, con le quali doveva cominciare una nuova parola, abbia poi riscritto la parola per intero al rigo successivo.

¹³² Mi riferisco al fr. *Ar* II e soprattutto al fr. *Br* II, in cui si possono leggere almeno 11 righi interi: cfr. note di commento a questi testi.

¹³³ Per quanto riguarda le ammonizioni cfr. il $\delta\epsilon\hat{\iota}$ in fr. *Ar* II, 2 e in fr. *Br* II, 14.

¹³⁴ Cfr. le note di commento al testo.

¹³⁵ Cfr. nota di commento al fr. *Ar* I, 5.

La sequenza può essere un indizio di una forma ionica. Sempre di ascendenza ionica sembra essere la desinenza] .̣̣ιν, che si legge al fr. Er, 5. Queste forme ioniche possono essere un elemento utile per cercare di stabilire la paternità di questa orazione. Infatti, come giustamente notava *l'editio princeps* in merito alla forma]α̣̣cov, l'unico oratore in cui ancora sopravvivono questi ionismi in -cc-, al posto dell'attico -ττ-, è Antifonte¹³⁶. Non credo, tuttavia, che basti questo solo elemento per ritenere sicura l'attribuzione di questa orazione ad Antifonte¹³⁷. Si potrebbe ancora aggiungere che la presenza del parallelismo δεῖ μὲν (Br II, 11) . . δεῖ δὲ (Br II, 14), ben si accorda con lo stile di Antifonte che, come è noto, predilige un tipo di ragionamento razionale con un largo uso dell'antitesi¹³⁸. Tuttavia questi elementi non bastano da soli per stabilire un'attribuzione e, del resto, da un'analisi dei frammenti di Antifonte¹³⁹, non sembra possibile ritrovare nessun indizio che possa riportare ad una situazione analoga a quella ricostruita da PSI inv. 2013.

Le forme ioniche, del tutto assenti dagli altri oratori, possono essere piuttosto un indizio per approssimare una data di composizione dell'opera. Dato che la forma col doppio sigma, sostituita dalla forma in -ττ-, scompare nella prosa attica da Lisia in poi, ma è ancora largamente presente in Tucidide, si può supporre che questo discorso sia il prodotto della prima oratoria cosiddetta "pre-lisiana", in cui ancora si trovano residui di forme ioniche, indice di una lingua ancora arcaica. A sostegno di questo ragionamento si può inoltre osservare che l'autore di PSI inv. 2013 non sembra evitare lo iato: nel fr. B II, 12 si legge δοκεῖ αὐτοῖς e poco dopo al r. 14 μὴ ἀφιέναι. Il fatto che Antifonte rientri in quella serie di autori che, secondo il famoso lavoro di Benseler¹⁴⁰, non evitano lo iato, non costituisce di per sé una prova per attribuire a questo autore l'orazione. Del resto, i ritrovamenti papiracei hanno dimostrato quanto in realtà l'uso

¹³⁶ Cfr. *ed. pr.* p. 210-211.

¹³⁷ Anche se la divisione di parole e la lettura delle lettere sembrano essere sicure, la perdita della parte più importante di queste due parole di cui è conservata solo la desinenza o poco più, non consente di avere la sicurezza necessaria per stabilire l'attribuzione.

¹³⁸ Cfr. Dobson 1919; Dover 1997.

¹³⁹ Cfr. Thalheim 1914 e Marzi, in Marzi – Feraboli 1995 pp. 220-229.

¹⁴⁰ Benseler 1841.

di evitare lo iato fosse una prassi, probabilmente post-isocratea, che si è diffusa più tardi nel IV secolo avanzato, tanto che Demostene stesso sembra non essere stato poi così ligio nel seguirla¹⁴¹. La presenza di questi due iati molto forti può forse essere una conferma dell'epoca in cui collocare questa orazione: se non è possibile attribuire la composizione ad Antifonte è comunque probabile che l'autore si debba collocare più o meno nella sua stessa epoca, o meglio tra Antifonte e Lisia e, quindi, più nel V che nel IV secolo a.C.

La situazione che è possibile ricostruire dall'analisi dei frammenti, in particolare dal fr. Br II, che restituisce una porzione più ampia di testo, sembra essere anomala. Chi parla nota il comportamento di certuni (αὐτοί) che si recano davanti al tribunale, ma κατηγ[οροῦ]σι μετρίως, *accusano con moderazione* (fr. Br II, 1-2). Da questa affermazione sembrerebbe possibile dedurre che il discorso sia un'orazione di difesa, perché in questo passo si commenta il comportamento degli accusatori. In realtà, la presenza dell'espressione δεῖ δὲ μὴ ἀφιέναι (fr. Br II, 14), in cui ἀφιέναι ha il valore tecnico-giuridico di *assolvere*, è una prova chiara ed indiscutibile che chi parla è a favore di una condanna dell'imputato¹⁴². Una spiegazione è possibile trovarla se si ammette che chi parla sia un *synegoros*, ovvero una persona che pronuncia un discorso di sostegno ad una delle due parti coinvolte in un processo. Come è noto, nel processo attico l'accusa e la difesa dovevano sostenere i loro discorsi personalmente davanti ai giudici, ma potevano ricorrere all'intervento di qualcuno che fosse a loro vicino, ad esempio un parente o un compagno di fazione, affinché la loro posizione fosse rafforzata¹⁴³.

¹⁴¹ Cfr. anche quanto detto in VI. *Gli oratori attici e i papiri*.

¹⁴² Al rigo precedente ricorre anche il verbo tecnico *condannare*, καταψηφίζεσθαι, ma l'interpretazione dell'intero periodo in cui questo verbo si colloca e che precede l'espressione δεῖ δὲ μὴ ἀφιέναι, sebbene sia abbastanza sicura, deriva da un'integrazione del testo andato perduto a sinistra. Pertanto non ho ritenuto opportuno portare anche questo elemento come prova che l'orazione sia un discorso di accusa. Cfr. anche nota di commento ai rr. 11-13.

¹⁴³ Sono molte le sinegorie che ci sono pervenute tra le orazioni degli oratori del canone: un caso famoso è la *De Corona* di Demostene che è una sinegoria pronunciata a sostegno della posizione di Ctesifonte contro il quale Eschine aveva mosso un'accusa di γραφή παρανόμων. Per una trattazione generale sull'argomento e per un elenco completo delle sinegorie degli oratori attici cfr. Lavency 1964.

Il discorso del sinegoro dell'orazione riportata in PSI inv. 2013 sembra seguire questo ragionamento: gli accusatori sono moderati e non hanno svolto la loro linea con calunnie né si sono spinti oltre la semplice esposizione dei fatti. Una situazione di questo genere, anche se dalla prospettiva opposta, si osserva nell'orazione *De choreuta* (or. 6) di Antifonte. In particolare ai paragrafi 7-10 l'imputato dichiara che contrariamente agli accusatori, che nel loro discorso si sono spinti fino alla calunnia con il solo fine di screditare la controparte, anche mentendo, egli invece non scenderà al loro livello e si limiterà ad esporre semplicemente il fatto (περὶ αὐτοῦ τοῦ πράγματος, 6.7).

Dietro l'espressione κατηγοροῦσι μετρίως, *accusano con moderazione* (fr. B II, 6-7), si può forse celare anche un certo imbarazzo da parte degli accusatori stessi. Tale imbarazzo sembra essere esplicitato successivamente nel discorso con l'espressione ὡς οὐθὲν ἔχοντε[ς ἔ]τερον λέγειν ἐκ τῶν [κα]τηγορημένων. La spiegazione di questo atteggiamento dimesso per cui queste persone, che pure recandosi πρὸς τὸ δικάστηριον (fr. Br II, 7-8), *non sanno dire nient'altro sulla base delle accuse*, può forse essere ritrovata se si analizzano altri frammenti, *Ar II* e *Cr*, in cui ricorrono espressioni che indicano gratitudine e riconoscenza quali χάρις ἔχειν (*Ar II*, 3 e 10; *Cr*, 3), χαρ[ί]ζεσθαι (*Ar II*, 5) e ὀφείλειν (*Cr*, 7). Si può quindi supporre che la persona accusata abbia in passato compiuto certe azioni per le quali è giusto che gli venga riconosciuta una certa gratitudine. Questo potrebbe essere il motivo della moderazione, o meglio della reticenza, con cui l'accusa si è mossa, limitandosi, sembra, all'esposizione dei capi di imputazione. Viene in mente a questo proposito un passo della *In Midiam* (or. 21) in cui Demostene, anticipando il tentativo di Midia di ottenere la riconoscenza dei giudici per il fatto di aver donato in passato una trireme, esorta l'uditorio a χάρις ἔχειν (21, 169) per quel gesto, ma allo stesso tempo lo mette in guardia affinché la gratitudine non impedisca che venga fatta giustizia e soprattutto non diventi una scusa per consentire a Midia di ὑβρίζειν impunemente.

La situazione che sembra meglio rispecchiare quella ricostruita da PSI inv. 2013 si trova forse in un passo della *Vita di Aristide* (*Arist.* 25.4.3) in cui

Plutarco dice di riportare un racconto di Eschine Socratico¹⁴⁴. Alcuni cittadini, vedendo che Callia, uomo famoso per la sua ricchezza, non si curava della situazione di estrema indigenza in cui si trovava Aristide, suo cugino, tentarono contro di lui una causa per aver trascurato i doveri relativi ai legami di parentela e arrivarono addirittura a chiedere la pena di morte. Tuttavia, prosegue il racconto, gli accusatori μετρίως κατηγορήσαν: pur chiedendo la pena capitale e, quindi, essendo certi della grave negligenza dimostrata dall'imputato nei confronti di Aristide, gli accusatori non usano toni aggressivi né tantomeno calunniosi, ma si limitano ad accusare μετρίως, *in modo misurato*.

In effetti, il parallelo è significativo in quanto sembra essere l'unico passo in cui l'avverbio μετρίως è utilizzato per esprimere più cautela che moderazione. Nei passi di Eschine e di Demostene¹⁴⁵, infatti, l'avverbio serve soprattutto a sottolineare la scelta di essere moderato da parte di chi, invece, avrebbe potuto dire molto di più, insistendo su aspetti più gravi, ma per umanità e decenza ha scelto di mantenere un certo riserbo. In PSI inv. 2013 oltre a questo aspetto, che ha lo scopo di far risaltare l'onestà degli accusatori, si riscontra nel loro atteggiamento anche un certo imbarazzo di per sé anomalo e mai riscontrato in altre orazioni del canone. Il sinegoro, quindi, si trova davanti alla necessità di riaffermare con maggiore decisione e chiarezza la linea dell'accusa rispetto a quanto hanno fatto questi αὐτοί. Infatti, anche quando il tono si fa asseverativo e l'oratore dichiara δεῖ . . . κ[α]ταψηφίζεσθαι πάντω[ς], rimane una certa perplessità nel comprendere la necessità di inserire questo avverbio. Se bisogna condannare, è chiaro che la condanna deve essere totale: sembra veramente difficile accettare che si possa ammettere l'eventualità di una condanna parziale. Pertanto è certamente più probabile pensare che πάντως debba essere inteso più col valore di *in ogni modo* che col suo significato più comune di *totalmente, completamente*. L'oratore, quindi, davanti alla reticenza con cui gli accusatori si sono accinti a procedere contro l'imputato, sembra, da un lato, voler far notare ai giudici la loro

¹⁴⁴ Arist. 25.9, 1: Ταῦτα μὲν οὖν Αἰσχίνης ὁ Σωκρατικὸς ἀναγράφει.

¹⁴⁵ Cfr.: Aeschn. 1 (*In Timarchum*) 39,1; 3 (*In Ctesiphontem*) 57,5; Demosth. 21 (*In Midiam*) 61,5.

buona fede e, dall'altro, affinché questa reticenza non sia da imputare ad una mancanza di prove o di argomenti, rimarca con fermezza la necessità di *condannare in ogni modo* e di *μὴ ἀφιέναι*.

La stessa situazione sembra ricorrere nel passo sopracitato di Eschine Socratico. Anche in quel caso, infatti, la moderazione non è per decenza o per ritegno, ma sembra dovuta ad una cautela o, piuttosto, ad una scarsa preparazione dell'accusa, forse imputabile ad un'effettiva mancanza di prove. Infatti, il racconto prosegue spiegando che Callia, nonostante che i giudici fossero indispettiti verso di lui, riuscì a difendersi e a farsi assolvere, portando al processo Aristide stesso, il quale dichiarò di aver più volte rifiutato le offerte d'aiuto ricevute dal cugino, per seguire una sua scelta personale di povertà e austerità.

Stando alle notizie che possiamo ricavare da Diogene Laerzio (II 60-62), Eschine Socratico, o Eschine di Sfetto, era un allievo di Socrate che compose alcuni dialoghi di stampo "socratico" (τὸ Σωκρατικὸν ἦθος, II 61). Di questi Diogene riporta sette titoli tra i quali ricorre il dialogo *Καλλίας*, che sembra essere stata la fonte dell'episodio riportato da Plutarco. Questa coincidenza così forte di circostanza¹⁴⁶ e di lessico¹⁴⁷ potrebbe far supporre che questa orazione debba in qualche modo essere ricollegata a Eschine Socratico¹⁴⁸. Dal punto di vista cronologico, se valgono le osservazioni fatte precedentemente su una possibile datazione dell'orazione, Eschine Socratico si colloca nella stessa generazione di Platone, quindi più o meno contemporaneo di Lisia, anche se forse un po' più giovane. Rientrerebbe quindi, anche se di misura, nell'ipotesi di un autore nato nel V secolo, più giovane di Antifonte, più o meno coetaneo di Lisia, Andocide, Isocrate e Platone, ma sicuramente più anziano di Demostene.

Trattandosi di un dialogo e non di un'orazione giudiziaria, come invece è senza dubbio il testo di PSI inv. 2013, non è possibile pensare di identificare le due opere. Bisogna però anche ammettere che il testo del

¹⁴⁶ Gli accusatori sono più di uno in entrambe le orazioni e dimostrano questo atteggiamento di scarsa aggressività.

¹⁴⁷ In entrambi i testi ricorrono le seguenti espressioni: *κατηγοροῦσι μετρίως* (PSI inv. 2013) – *μετρίως κατηγορήσαν* (Aeschn.¹); *πρὸς τὸ δικαστήριον* (PSI inv. 2013) – *πρὸς τοὺς δικαστάς* (Aeschn.¹).

¹⁴⁸ Cfr. Dittmar 1912 pp. 186-210.

papiro è purtroppo molto frammentario e non si può del tutto escludere la possibilità che il discorso conservato in fr. Br II debba essere inserito in una digressione all'interno di un dialogo "narrato". In effetti, dai frammenti che hanno restituito il testo di altri dialoghi di Eschine Socratico, sembra di poter dedurre che all'interno della sua produzione vi fossero anche dialoghi narrati. Mi riferisco in particolare sia all'*Alcibiades* che al *Miltiades*, i cui testi sono stati in parte restituiti dai papiri¹⁴⁹. Tuttavia gli elementi sono troppo pochi: non c'è in realtà nessun elemento che sembra suggerire che il testo sia un dialogo, anche se di tipo narrativo e non drammatico. Né può essere probante la presenza di termini "filosofici" quali εὐεργεσία (fr. Cr, 5) o δίανοια (fr. Cr, 8), non essendo possibile ricostruire il contesto in cui inserirli. Anche le conoscenze di cui disponiamo in merito al dialogo *Callia* di Eschine Socratico sono poche e si limitano a quanto riportato da Plutarco e da Diogene Laerzio. Sappiamo però che Eschine Socratico scrisse orazioni giudiziarie (Diog. II.7), anche se la precisazione che componesse discorsi per chi fosse ingiustamente incolpato e la menzione di solo due titoli di orazioni giudiziarie, entrambe di difesa, farebbe pensare che la sua attività fosse legata principalmente a difendere e non, come in PSI inv. 2013, a sostenere l'accusa.

Tentare di stabilire un'attribuzione, anche soltanto in via ipotetica, sembra essere un'impresa particolarmente ardua per questo testo. L'ipotesi che si tratti di un'esercitazione retorica sembra però essere smentita, sia dalle considerazioni lessicali svolte, sia dal fatto che gli elementi strutturali ricostruibili dai frammenti, quali la scrittura, i margini, e altri segni di corredo, confermano che i frammenti facevano parte di un "libro", ovvero di un rotolo letterario di una certa qualità.

Da quello che è rimasto non è possibile neppure ipotizzare il motivo della causa. Né la presenza del termine παιδία, *bambini* (fr. Br II, 16), che probabilmente doveva introdurre il testo di una legge, né il termine πρᾶσις, *vendita* (fr. Cr, 7), forniscono alcuna indicazione chiarificatrice¹⁵⁰.

¹⁴⁹ *Alcibiades*: P.Oxy. XIII 1608 = CPF I.1* 8.1 (II^{ex} d.C.); *Miltiades*: P.Oxy. XXXIX 2889 = CPF I.1* 8.2 (III d.C.); P.Oxy. XXXIX 2890 = CPF I.1* 8.3 (IIIⁱⁿ d.C.);

¹⁵⁰ Si può, infatti, anche in questo caso, soltanto ipotizzare il tipo di legge che poteva essere citata o parafrasata in questo contesto, ma nessun altro elemento nel testo sembra confermare le supposizioni: cfr. nota di commento al fr. Br II, 14-16

In conclusione si può affermare che l'orazione contenuta in PSI inv. 2013 è una sinegoria scritta a sostegno dell'accusa e che la presenza di alcune particolarità lessicali fa pensare che il suo autore sia un oratore attico ascrivibile alla prima fase dell'oratoria giudiziaria, ovvero alla seconda metà del V secolo a.C.¹⁵¹.

¹⁵¹ Cfr. Dobson 1919; Dover 1997.

III
PSI INV. 3001 *VERSO*

(7,5 x 19,7 cm)

?

III^P?

MP³ 2498.1; LDAB 7129

Ed. pr.: PSI Congr. XIII 1 (F. Fanciullo – E. Lupieri edd.) = *Nuovi papiri letterari Fiorentini presentati al "XIII. Intern. Papyrologenkongress" Marburg/Lahn, 2-6 Agosto 1971*, A. Carlini (ed.), Pisa 1971, pp. 5-7.

Tavola: *ed. pr.*, tav. I.

1

DESCRIZIONE FISICA

1. ASPETTI MATERIALI

Il frammento di papiro contiene sul *recto* un testo documentario, probabilmente un resoconto di tasse¹⁵², mentre sul *verso* è vergata un'orazione politica adespota¹⁵³. La provenienza del frammento è sconosciuta e la datazione, del *recto* al II secolo e del *verso* al III, è stata stabilita in base a criteri paleografici¹⁵⁴. Il testo del *verso* è stato scritto capovolgendo il rotolo rispetto al *recto*.

¹⁵² Cfr. tav. XXIV e VII. *Appendice 2*.

¹⁵³ Cfr. tav. XXIII e III.4. *Il contenuto e l'autore*.

¹⁵⁴ Cfr. III.2. *Considerazioni paleografiche*.

Dalla parte del *verso* si può notare un margine superiore di circa cm 1,5, mentre a sinistra, ai rr. 5-7, è visibile una piccola parte dell'intercolumnio sinistro, che si estende per circa cm 1. In base all'allineamento verticale con i rigli superiori e inferiori è possibile affermare che i rr. 1-12 sono completi a sinistra: infatti, per i rr. 1-4 e 7-12 il rigo di scrittura comincia subito dopo il limite di frattura. Il testo non è integro invece a destra e in basso. I rigli che presentano la maggiore porzione di testo conservato sono i rr. 6-7 che contengono circa 14 lettere su uno spazio di circa cm 6 di lunghezza. Anche se il rigo non è integro a destra, questi elementi sono sufficienti per collocare il frammento al di fuori della "wider class" di Johnson¹⁵⁵, in cui sono raggruppati manoscritti nei quali la lunghezza del rigo di scrittura si aggira tra i cm 6 e 6,9, con alcuni picchi massimi intorno ai cm 7,5. La ricostruzione di un discorso compiuto in questo frammento è estremamente difficoltosa, ma è abbastanza sicuro che a destra sia andato perduto più di un centimetro di spazio. Già soltanto con i pochi dati a nostra disposizione è evidente che PSI inv. 3001*v* è un prodotto che non rientra nelle misure canoniche librerie, ma la lunghezza del rigo di scrittura è superiore, e forse non di poco, a quella riscontrata nei papiri letterari appartenenti alla "wider class" sopra citata. Se seguiamo la ricostruzione ipotizzata al r. 7¹⁵⁶, si può pensare che a destra manchino circa 9 lettere: quindi, se la proporzione è giusta, almeno cm 3,8 circa. Su un piano del tutto ipotetico possiamo così immaginare una colonna di scrittura larga circa cm 10 e contenente circa 23 lettere per rigo. Da un confronto con lo studio di Johnson¹⁵⁷ emerge chiaramente che si tratta di misure limite, testimoniate da pochissimi manoscritti, quali P.Oxy. XVIII 2181¹⁵⁸, P.Oxy. LII 3667¹⁵⁹ e P.Oxy. VII 1019 + XLI 2948¹⁶⁰ tutti assegnati tra fine II e III secolo. Il confronto non è sicuramente stringente, in quanto nessuno di questi esemplari presenta una scrittura analoga a quella di PSI inv. 3001*v*, né si tratta di opere scritte sul *verso*. Nonostante ciò, è possibile trovare alcune analogie nell'impostazione della pagina, in particolare con

¹⁵⁵ Cfr. Johnson 1993, pp. 167-180.

¹⁵⁶ Cfr. III.3 *Trascrizione e commento*, nota al r. 7.

¹⁵⁷ Cfr. Johnson 1993.

¹⁵⁸ P.Oxy. XVIII 2181 (II-III): Plato *Phaedo* 75-117.

¹⁵⁹ P.Oxy. LII 3667 (III): Plato *Alcibiades* 2 142-143.

¹⁶⁰ P.Oxy. VII 1019 + XLI 2948 (II-III): Chariton *De Chaerea et Callirhoe* 02 3.5-4.2.

P.Oxy. XVIII 2181, contenente Platone e assegnato tra II e III secolo, in cui si osserva una scrittura calligrafica e sciolta, ma disposta nella colonna di scrittura con un'interlinea molto stretta. L'interlinea di PSI inv. 3001v si aggira da un minimo di mm 2 a un massimo di mm 4 e quella di P.Oxy. XVIII 2181 intorno ai 3 mm. Questo manoscritto, insieme al sopracitato P.Oxy. LII 3667, rientra nella classificazione n. 2 di Johnson, ovvero nella classe di manoscritti «informal and unexceptional (but for the most part probably professional)»¹⁶¹, mentre P.Oxy. VII 1019 + XLI 2948 nella n. 3, ovvero la classe dei papiri con «substandard script», nella quale sono più numerosi gli esempi che presentano dimensioni aberranti rispetto alla norma. PSI inv. 3001v potrebbe rientrare senza difficoltà in entrambe queste due suddivisioni¹⁶². Inoltre, è necessario precisare che, senza dubbio, le dimensioni del rigo di scrittura qui riscontrate sono superiori a quelle che normalmente si trovano nei manoscritti vergati in stile severo¹⁶³. Gli esemplari vergati in questo stile, infatti, non presentano solitamente un rigo di scrittura superiore ai cm 7,5 di lunghezza¹⁶⁴.

Per quanto riguarda l'altezza del frammento conservato, si contano almeno 35 righe su uno spazio di circa cm 18, ma in questo caso non è possibile fare alcuna ipotesi sul numero dei righe perduti in basso. Trattandosi probabilmente di un manoscritto non strettamente formale, rientra in quella classe in cui si riscontrano notevoli variazioni nell'impostazione della pagina, da un'altezza minima di cm 12 a un massimo di cm 28. Può forse essere di qualche aiuto il fatto riscontrato da Johnson per cui, se la colonna di scrittura è larga, è anche alta¹⁶⁵. Se si prendono, dunque, come confronto quei manoscritti che presentano una lunghezza del rigo di scrittura notevolmente al di sopra della norma, come sembra essere il caso di PSI inv. 3001v, si vede che in questi l'altezza si aggira intorno ai cm 23¹⁶⁶.

¹⁶¹ Cfr. Johnson 1993 p. 169.

¹⁶² Cfr. III.2 *Considerazioni paleografiche*.

¹⁶³ Cfr. III.2 *Considerazioni paleografiche*

¹⁶⁴ Cfr. Johnson 1993 pp. 171-172 e 242 tab. 3.1 (c).

¹⁶⁵ Cfr. Johnson 1993 p. 186.

¹⁶⁶ Cfr. Johnson 1993 tab. 3.12 pp. 283-286, in particolare cfr. P.Oxy. XVIII 2181 e LII 3667 p. 286.

Per quanto riguarda, infine, le dimensioni dell'altezza della colonna di scrittura e dei margini, si possono fare, in via del tutto ipotetica, delle considerazioni, partendo dai dati certi che abbiamo, quali la scrittura e il tipo di manoscritto. Sicuramente, trattandosi di un testo scritto sul *verso*, non si tratta di un manoscritto di lusso e, pur essendo vergato in una scrittura calligrafica libraria che rientra nella classe stilistica dello stile severo¹⁶⁷, l'impressione generale è di scarsa stilizzazione formale, particolarmente evidente nello stretto spazio interlineare e nel mancato rispetto dell'allineamento delle lettere sul rigo di base¹⁶⁸. La larghezza del rigo di scrittura, decisamente al di sopra della misura standard riscontrata nei testi in prosa di buono e medio livello, è un altro elemento che conferma la scarsa formalità di questo manoscritto. Si può quindi pensare che, se la larghezza della colonna è notevole, sia notevole anche l'altezza e che, di conseguenza, la dimensione dei margini, superiore e inferiore, sia inferiore alla media¹⁶⁹. Se si considera un'altezza media del rotolo di papiro di circa cm 29¹⁷⁰ e a questa misura si tolgono i cm 23 ipotizzati sopra, rimangono circa cm 6 che dovrebbero coprire lo spazio dei due margini. Se questa ricostruzione ha un certo fondamento, ne consegue che anche l'altezza dei margini, che non dovrebbe quindi essere superiore ai cm 3 per margine, sembra confermare il fatto che PSI inv. 3001v non sia un manoscritto vergato secondo criteri rigidamente formali. Probabilmente l'intento di chi ha redatto questa orazione sul *verso* di un rotolo documentario era quello di ottimizzare tutto lo spazio possibile, che evidentemente non doveva essere di molto superiore a quello necessario per trascrivere l'intera opera letteraria.

¹⁶⁷ Cfr. III.2 *Considerazioni paleografiche*.

¹⁶⁸ Cfr. III.2 *Considerazioni paleografiche*.

¹⁶⁹ Cfr. Johnson 1993 pp. 200-201.

¹⁷⁰ Cfr. Johnson 1993 p. 202, in cui si afferma che l'altezza usuale per un rotolo va dai cm 25 ai cm 32.

2. CORREZIONI E INTEGRAZIONI

Il testo presenta al r. 7 l'integrazione di una lettera omessa, realizzata tramite inserimento nell'interlinea superiore. L'*editio princeps*, invece, considerava la lettera scritta nell'interlinea superiore una correzione, che doveva essere sostituita a quanto scritto nel testo¹⁷¹: infatti, l'*ed. pr.* leggeva $\hat{\eta}$, che doveva correggere ov del rigo.



26. PSI inv. 3001v rr. 10-12.

In realtà, come si vede chiaramente dall'immagine qui sopra riprodotta, è impossibile che la lettera inserita nell'interlinea superiore debba sostituirsi alla sequenza ov del rigo. Infatti, in questi casi, quando il testo nell'interlinea deve correggere quanto scritto nel rigo, non si trova inserito dopo le lettere a cui si deve sostituire, ma sopra di esse. Inoltre, nei casi di correzione, le lettere errate vengono solitamente cancellate con un tratto obliquo o con un puntino sopra e/o sotto di esse¹⁷². In realtà la posizione di questa lettera nell'interlinea superiore dopo la sequenza ov- , sembra piuttosto suggerire che la lettera in questione debba essere inserita e aggiunta alle lettere precedenti e non che debba sostituirsi a queste. Se, infatti, si osserva attentamente la lettera al microscopio, si vede chiaramente che non si tratta di *heta* ma di *ny*; integrando, dunque, il *ny*

¹⁷¹ Cfr. *ed. pr.* nota al r. 11 p. 7.

¹⁷² Cfr. *e.g.* il caso precedentemente analizzato di PSI inv. 2013 fr. Ar II r. 8, in cui la sequenza oio è inserita esattamente sopra le lettere del rigo che deve sostituire. Inoltre, si vede chiaramente che oltre alla sequenza scritta nell'interlinea superiore, deve anche essere espunta una lettera del rigo, sopra la quale lo scriba ha inserito un puntino. In questo modo il lettore sapeva che alle prime tre lettere scritte nel rigo doveva sostituire le tre lettere scritte nell'interlinea superiore sopra di esse, in secondo luogo doveva cancellare la quarta lettera e aggiungere quanto letto sopra a quanto seguiva nel rigo.

interlineare alla sequenza $\omicron\nu$ del rigo, si ottiene $\omicron\upsilon$: l'integrazione nell'interlinea superiore serve quindi a correggere un'omissione del copista. Inoltre, per quanto questa lettera sia il solo caso di correzione presente nel frammento, sembra possibile affermare che si tratti della stessa mano che ha vergato il testo del manoscritto: non si riscontra, infatti, differenza né di calamo, né di forma della lettera che è soltanto di modulo inferiore rispetto al testo del rigo.

Infine, è necessario notare la presenza nel frammento di alcune tracce di inchiostro, che in un primo momento erano sembrate dei segni di espunzione, ma che in realtà potrebbero essere delle semplici macchie dovute alle difficoltà incontrate dal calamo contro le fibre del *verso*. In particolare al r. 1 sopra il *ny* di $\mu\alpha\tau\omega\nu$ si vede una traccia di inchiostro posta esattamente sopra la seconda asta verticale di *ny*: non sembra che si tratti di una lettera, perché avrebbe un modulo troppo ridotto rispetto alle lettere del testo e anche rispetto all'unica lettera inserita nell'interlinea al r. 11¹⁷³. Altre tracce di inchiostro, questa volta puntiformi, si trovano ai lati e sotto la lettera *sigma* al r. 2, mentre sopra il *rho*, al medesimo rigo, si vede un trattino orizzontale. Tutto il frammento è costellato da piccolissime tracce di inchiostro di questo tipo che sono senza dubbio degli schizzi. I casi qui riportati vengono segnalati perché si tratta di segni di dimensioni più grandi rispetto al resto.



27. PSI inv. 3001v rr.1-2.

In merito ai punti che si trovano ai lati e sotto il *sigma* si potrebbe supporre che servano per suggerire una variante di lettura. Infatti, come segnalato

¹⁷³ Cfr. quanto detto precedentemente e III.3. *Trascrizione e commento*, nota al r. 11.

da Barbis Lupi 1997¹⁷⁴, i punti laterali possono circondare la lettera da modificare in linea, ma in questo caso è necessaria anche la presenza della variante interlineare che qui non c'è. Anche se sopra il *sigma* c'è una lacuna, non sembra comunque che vi sia lo spazio per inserire una lettera. A causa della lacunosità del frammento non è possibile sapere se vi fosse una variante inserita in margine. Questa possibilità è comunque assai remota, perché del tutto estranea all'uso¹⁷⁵. Sembra inoltre possibile escludere che si tratti di punti di espunzione: infatti, i punti di espunzione venivano inseriti sopra o anche sotto la lettera che doveva essere espunta, mentre qui la posizione è ai lati del *sigma*.

Anche sopra il *rho* si nota un tratto orizzontale, ma anche in questo caso l'irregolarità del tratteggio e la lacunosità del frammento non consentono di stabilire con sicurezza se si tratti di un segno di richiamo a una nota marginale, oppure se si tratti semplicemente e ancora una volta di una macchia involontaria.

Resta infine da notare che è soprattutto la scarsa chiarezza e precisione del tratteggio di questi segni il maggior indizio per pensare che si tratti di macchie più che di segni intenzionali.

¹⁷⁴ Cfr. Barbis Lupi 1997 p. 58.

¹⁷⁵ Cfr. Barbis Lupi 1997 pp. 57-58.

CONSIDERAZIONI PALEOGRAFICHE

1. IL VERSO: IL TESTO LETTERARIO

Il frammento è vergato in una scrittura ad asse diritto che rientra all'interno della classe stilistica denominata "stile severo"¹⁷⁶. L'*editio princeps*, in nota, sottolineava una certa vicinanza di questa scrittura ad alcune caratteristiche della "maiuscola biblica", quali il marcato contrasto chiaroscurale e l'assenza di trattini di coronamento. Anche se l'*editio princeps* affermava giustamente la lontananza della scrittura di PSI inv. 3001v dai prodotti più maturi in maiuscola biblica, in realtà non è possibile stabilire alcun legame tra i due tipi di scrittura. La presenza del contrasto chiaroscurale e l'assenza di trattini di coronamento non sono elementi sufficienti per inserire questo manoscritto nel canone della maiuscola biblica. È soprattutto il tratteggio delle lettere e il contrasto modulare che consentono di escludere questa connessione e piuttosto di affermare con sicurezza l'appartenenza di questa scrittura allo stile severo.

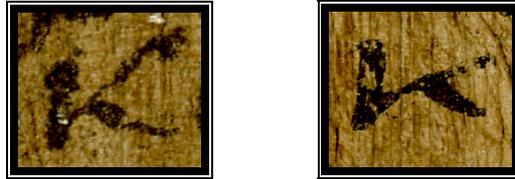
Il primo elemento che contraddistingue la scrittura di PSI inv. 3001 è una certa generale trascuratezza che si nota nell'irregolarità del tratteggio e soprattutto nel mancato allineamento delle lettere. Pur trattandosi, infatti, di una scrittura libraria non priva di artificiosità, l'impostazione della colonna di scrittura con un'interlinea così stretta¹⁷⁷ e la disposizione delle lettere, sospese nel rigo senza alcun allineamento né in alto né in basso, unitamente al fatto che si tratta di un'opera scritta sul *verso*, sono tutti elementi che portano a considerare il manoscritto come un prodotto librario di medio livello.

Il contrasto chiaroscurale, dovuto ad un angolo di scrittura di circa 75°, si manifesta nei tratti verticali che presentano il massimo spessore, mentre i tratti orizzontali sono molto sottili, talvolta quasi filiformi, e quelli obliqui

¹⁷⁶ Cfr. Funghi – Messeri Savorelli 1989, p. 37 nota 2.

¹⁷⁷ Cfr. III.1.1. *Aspetti materiali*.

di media dimensione. Questo contrasto non ha qui la regolarità che si riscontra nelle scritture librarie severe di alto livello¹⁷⁸: infatti, la stessa lettera presenta un contrasto chiaroscurale talvolta più o meno marcato.



28. Disegno della lettera *kappa*.

Confrontando, ad esempio, i due *kappa* sopra riportati, è possibile vedere chiaramente la notevole differenza di spessore della seconda asta obliqua discendente da sinistra a destra.

Oltre al contrasto chiaroscurale, che non è di per sé una caratteristica base dello stile severo, ma piuttosto una caratteristica accessoria che sembra comparire negli esemplari di III secolo¹⁷⁹, il principale elemento distintivo di questa scrittura è il contrasto modulare tra lettere di modulo stretto, *epsilon*, *theta* e *sigma*, e altre di modulo notevolmente allargato, quali *kappa*, *my*, *ny* e *pi*.

Alcune lettere presentano un tratteggio significativo, che non è tuttavia esente da variazioni dovute, come abbiamo precedentemente notato, alla trascuratezza dello scriba.

Di seguito si dà la descrizione del tratteggio delle lettere.

- *Alpha*, di medie dimensioni, presenta il tratto obliquo discendente da sinistra a destra del massimo spessore. Questa lettera è caratterizzata talvolta da un tratteggio angoloso, mentre talvolta i primi due tratti si fondono in un occhiello e l'obliqua si piega in una leggera curva concava verso l'esterno.

¹⁷⁸ Cfr. e.g. P.Oxy. LX 4041.

¹⁷⁹ Cfr. Del Corso 2006, p. 100 e in particolare nota 28.



29. Disegno della lettera *alpha*.

- *Beta* presenta i due occhielli leggermente staccati tra loro. Questa lettera è collocata in alto sul rigo di base e rompe il bilinearismo in basso.



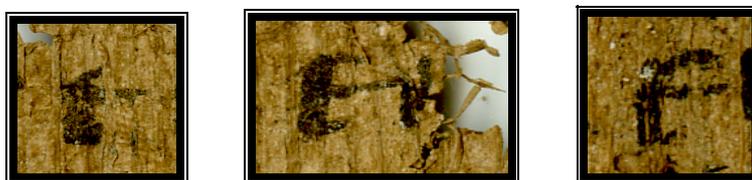
30. Disegno della lettera *beta*.

- *Gamma* presenta una forma angolosa e di modulo ridotto.
- *Delta* ha una forma triangolare fortemente schiacciata al punto che il triangolo interno della lettera è talvolta quasi puntiforme. L'obliqua discendente da sinistra a destra non coincide in alto con l'altra obliqua, ma la supera formando una sorta di uncino.



31. Disegno della lettera *delta*.

- *Epsilon*, come già notato, è tra le lettere di modulo ridotto e presenta una forma fortemente compressa in senso laterale. Inoltre, il tratto verticale di questa lettera è di spessore massimo, mentre i tre tratti orizzontali hanno uno spessore minimo. Talvolta, il tratto mediano di questa lettera è prolungato rispetto agli altri due e a volte arriva fino a toccare la lettera seguente. Infine, anche se solitamente questa lettera presenta il tratteggio rigido sopra analizzato, in alcuni casi si può notare una maggiore morbidezza nel tracciato che la porta ad assumere anche una forma rotondeggiante.



32. Disegno della lettera *epsilon*.

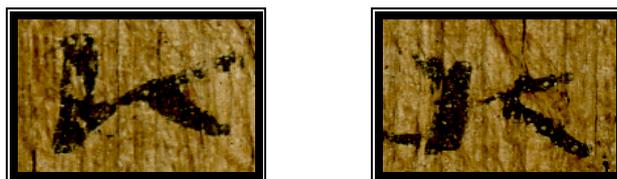
- *Eta* fa parte delle lettere che in questa scrittura presentano un modulo ingrandito. La forma di questa lettera è tipicamente squadrata: i due tratti verticali hanno il massimo spessore, mentre il tratto orizzontale, che si trova solitamente nella metà superiore della lettera, presenta lo spessore minimo.



33. Disegno della lettera *eta*.

- *Theta* presenta modulo ridotto e schiacciato in senso laterale.

- *Kappa* è tra le lettere di modulo maggiore. Presenta un forte contrasto chiaroscurale tra i tratti verticale e obliquo discendente da sinistra a destra, che hanno maggiore spessore, e il tratto obliquo ascendente da sinistra a destra, di spessore medio o minimo. Inoltre, sembra che questa lettera presenti in realtà due tipi di tratteggio. Talvolta, infatti, lo scriba sembra aver tracciato prima l'obliqua ascendente, partendo dalla base del tratto verticale, e successivamente, partendo da circa metà di questo tratto, l'obliqua discendente. In altri casi, invece, sembra chiaro che lo scriba, dopo l'asta verticale, abbia tracciato le due oblique in un tempo solo, partendo dall'alto: in questo modo l'angolo formato dalle due oblique tocca l'asta verticale circa a metà.



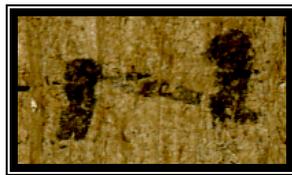
34. Disegno della lettera *kappa*.

- *Lambda*, di modulo normale, in due tempi, presenta i due tratti di spessore medio, leggermente incurvati verso l'esterno.
- *My* è tra le lettere di modulo ingrandito. Presenta il tratteggio caratteristico e distintivo dello stile severo: infatti, tra le due aste verticali, che in questa scrittura hanno il massimo spessore del tratto, le due aste oblique centrali sono fuse in un'unica curva che non tocca il rigo di base, ma rimane nella metà superiore della lettera. Questa curva centrale presenta lo spessore minimo del tratto.



35. Disegno della lettera *my*.

- *Ny* rientra tra le lettere di modulo ingrandito. In particolare, il corpo di questa lettera si sviluppa in senso orizzontale, come si può notare facilmente osservando la lunga obliqua centrale che parte dall'estremità superiore del primo tratto verticale e arriva fino alla base del secondo. Infine, mentre i due tratti verticali hanno lo spessore massimo, il tratto obliquo centrale è di spessore medio.



36. Disegno della lettera *ny*.

- *Omicron* presenta, secondo le caratteristiche dello stile severo, una forma rotonda di dimensioni ridotte, ma che in questo manoscritto non sono sempre costanti. Infatti, pur essendo tra le lettere di modulo più piccolo, si notano delle variazioni nella grandezza di questa lettera. Inoltre, è necessario notare che anche la posizione di questa lettera nel rigo di scrittura non è costante: talvolta, infatti, si trova in posizione centrale, mentre altre volte è allineata secondo la rettrice superiore oppure poggia sul rigo di base.



37. Disegno della lettera *omicron*.

- *Pi*, tra le lettere di modulo ingrandito, presenta un tratteggio caratteristico, sobrio e squadrato. I due tratti verticali, del massimo spessore sono uniti in alto dal tratto orizzontale che invece è di spessore minimo o normale.



38. Disegno della lettera *pi*.

- *Rho*, di modulo normale, presenta l'asta verticale, caratterizzata dal massimo spessore, che rompe il bilinearismo in basso. L'occhiello della lettera presenta in questa scrittura alcune variazioni di dimensione. Questa lettera sembra occupare nel rigo di scrittura una posizione più o meno costante, pur nei limiti della già notata irregolarità di questa scrittura in merito all'allineamento delle lettere all'interno del rigo¹⁸⁰. Sembra infatti che l'occhiello di questa lettera si collochi nella metà superiore del rigo e che quindi l'asta verticale attraversi tutto il rigo di scrittura fino a oltrepassarne il limite inferiore.

¹⁸⁰ cfr. *supra*.



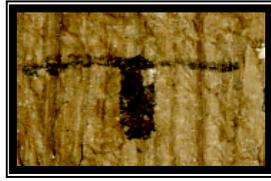
39. Disegno della lettera *rho*.

- *Sigma*, tra le lettere di modulo ridotto, presenta un tratteggio oblungo e angoloso: il tratto superiore sembra talvolta formare un angolo con il tratto verticale e analogamente il tratto inferiore, di dimensioni fortemente ridotte. Talvolta questa lettera assume una forma meno rigida e più rotondeggiante, fino ad assumere la forma di un semicerchio, fatto del tutto eccezionale per una scrittura severa.



40. Disegno della lettera *sigma*.

- *Tau*, tra le lettere di modulo ingrandito, presenta una forma schiacciata in senso orizzontale: l'asta verticale, infatti, è corta e tozza mentre il tratto orizzontale è notevolmente allungato. Inoltre, il tratto verticale è del massimo spessore, mentre il tratto orizzontale, di spessore minimo, assume talvolta un aspetto filiforme.



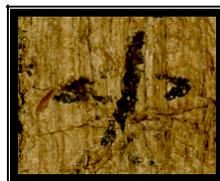
41. Disegno della lettera *tau*.

- *Hypsilon*, nella forma “a calice”, presenta un tratteggio angoloso in tre tratti. Questa lettera, come il *rho*, occupa una posizione più o meno costante nel rigo di scrittura: infatti, mentre il calice, formato dai due tratti obliqui si trova nella metà superiore del rigo di scrittura, l’asta centrale attraversa tutto il rigo e rompe il bilinearismo in basso.



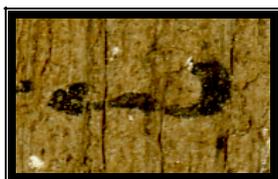
42. Disegno della lettera *hypsilon*.

- *Phi* presenta l’occhiello centrale fortemente schiacciato in senso orizzontale e l’asta centrale, del massimo spessore, rompe il bilinearismo sia in alto che in basso.



43. Disegno della lettera *phi*.

- *Omega*, dalla forma schiacciata, presenta le due curve laterali molto corte e la parte centrale della lettera è costituita da un leggero arco. Questa lettera non poggia sul rigo di base, ma si trova sospesa in alto.



44. Disegno della lettera *omega*.

Nonostante l'irregolarità dei tratti e della disposizione delle lettere e nonostante la pesantezza del chiaroscuro, che sembra essere aggravata a causa dell'interlinea così ridotta, questa scrittura mantiene la sobrietà dello stile severo, che si nota in particolare nell'assenza di trattini di coronamento e nel tentativo, anche se non sempre riuscito, di mantenere una certa uniformità del contrasto modulare.

Il forte contrasto chiaroscurale, unito a una certa trascuratezza nel tratteggio e nella disposizione delle lettere sul rigo, si ritrovano, ad esempio, in P.Oxy. XVII 2093¹⁸¹ contenente l'*Aiace* di Sofocle e datato al II-III secolo. Gli elementi sopra analizzati che in PSI inv. 3001*v* non sono sempre rigidamente osservati, si ritrovano in alcuni manoscritti all'interno della classe stilistica dello stile severo: in particolare, in forma di bella libreria severa, sorvegliata e stilizzata, nella scrittura calligrafica di P.Oxy. LX 4041¹⁸² (III secolo) contenente la *Contro Ctesifonte* di Eschine, oppure in P.Oxy LX 4029¹⁸³ (III secolo) un frammento di codice contenente la *Contro Timarco* di Eschine. Questo ultimo manoscritto, in particolare, è vergato in una scrittura che presenta notevoli analogie con quella di PSI inv. 3001*v*,

¹⁸¹P.Oxy. XVII 2093 (II-III): Sophocles *Aiix* 51-66, 266-276, 291-307. Questo manoscritto è stato escluso dall'elenco di Del Corso 2006, cfr. pp. 83-94, probabilmente perché pur ispirandosi, come PSI inv. 3001*v*, a un modello severo, tuttavia non vi aderisce costantemente.

¹⁸² P.Oxy. LX 4041 (III): Aeschn. *In Ctesiphontem* 15-17, 22-23.

¹⁸³ P.Oxy LX 4029 (III): Aeschn. *In Timarchum* 38-43

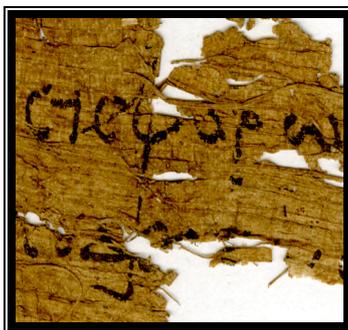
non solo nella trascuratezza generale, che è comunque inferiore a quella del papiro qui considerato, ma anche nella variazione del tratteggio più o meno squadrato di certe lettere, nella disposizione non perfettamente allineata delle lettere nel rigo di scrittura e, infine, nella presenza di un'interlinea molto stretta. Un altro interessante confronto si può fare con la scrittura di P.Oxy. VII 1012¹⁸⁴ che pur presentando una scrittura più elegante e ordinata, possiede alcune caratteristiche che si ritrovano anche in PSI inv. 3001v, quali ad esempio il contrasto chiaroscurale. Questo confronto è importante ai fini della datazione, perché P.Oxy. VII 1012 è vergato sul *verso* di un documento, P.Oxy. VII 1045, una lista di nomi datata al 205 d.C., e può quindi essere assegnato con sicurezza a circa la metà del III secolo¹⁸⁵. Più o meno intorno a questi stessi anni possiamo dunque collocare la scrittura di PSI inv. 3001v.

¹⁸⁴ P.Oxy. VII 1012 (III): *Treatise on literary composition*.

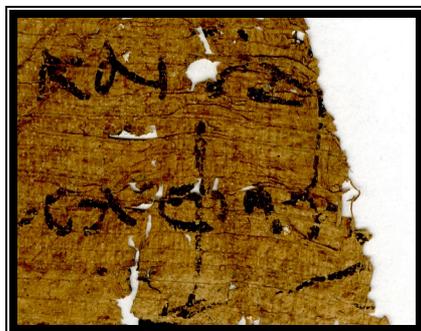
¹⁸⁵ Cfr. a questo proposito Del Corso 2006 p. 97 in cui si afferma: «il lato perfibrato del rotolo reca l'elenco di proprietari terrieri P.Oxy. VII 1045, databile intorno al 205. Poiché elenchi di questo tipo venivano aggiornati frequentemente, spesso con cadenza biennale, è probabile che il supporto sia stato riutilizzato poco tempo dopo la stesura del documento: il testo letterario sul lato transfibrato, di conseguenza, può essere assegnato alla prima parte del III secolo».

2. IL RECTO: IL TESTO DOCUMENTARIO

La scrittura del documento vergato sul *recto* di questo papiro è una bella scrittura posata rotondeggiante, ad asse diritto, assegnabile alla seconda metà del II secolo. Il tratto è fluido, le lettere hanno più o meno tutte la stessa dimensione. La scrittura è generalmente sobria e priva di contrasto chiaroscurale, ma presenta anche alcuni elementi tipici delle scritture cancelleresche. Infatti, il bilinearismo, rigidamente osservato, è talvolta interrotto dalle aste verticali di alcune lettere, *phi* e *rho*, che sono prolungate notevolmente nell'interlinea, specialmente in quella inferiore, anche fino a intersecare il rigo successivo. In particolare, nell'immagine qui sotto riportata, si vede chiaramente come l'asta di *phi* attraversi tutta l'interlinea inferiore fino a intersecare il rigo seguente e terminare con un ripiegamento del tratto a sinistra in una sorta di svolazzo decorativo.



45. PSI inv. 3001r rr. 20-21.



46. PSI inv. 3001r rr. 14-15.

Le lettere sono spesso accostate o unite tra loro tramite il prolungamento di un tratto della lettera precedente.

Si può notare un leggero ispessimento alle estremità dei tratti che conferisce una certa eleganza alla scrittura. Questi ispessimenti assumono talvolta delle dimensioni maggiori, fino a diventare dei veri e propri apici.



47. PSI inv. 3001r r. 9.

Alcune lettere presentano un tratteggio caratteristico. In particolare in *epsilon*, che ha lo stesso modulo di *omicron* e *sigma*, è notevole la posizione del tratto centrale della lettera, collocato nella parte superiore in modo da tagliare il semicerchio in alto. Questo trattino si trova a volte staccato dalla curva della lettera ed è spesso attaccato alla lettera seguente. Nella lettera *kappa*, tracciata in due tempi, l'asta verticale è staccata dalle due oblique che sono tracciate con un unico movimento: l'angolo formato al centro della lettera è talvolta smussato in una curva. *Omega*, in un tempo solo, presenta al centro un arco più o meno stretto.

Si deve notare che accanto a lettere dal tracciato più posato e quasi librario, come *ny*, *omicron*, *sigma* e *tau*, vi sono alcune lettere che presentano tratti di corsività: *alpha* in un tempo solo può avere l'occhiello aperto in legatura con la lettera precedente; *my* dal tratteggio fortemente rotondeggiante a volte tracciato in un tempo solo; *rho*, come già segnalato precedentemente, con l'asta verticale notevolmente prolungata nell'interlinea, anche fino a intersecare il rigo seguente. Inoltre questa corsività viene talvolta ulteriormente accentuata al punto che si possono notare delle sequenze di lettere legate:



48. PSI inv. 3001r r. 23.

Nell'immagine sopra riportata come esempio, è possibile notare la forma del primo *iota* attaccato al *gamma* precedente e legato al *sigma* seguente tramite il notevole prolungamento, dalla base della lettera, di un tratto orizzontale, realizzato in un tempo solo con l'asta verticale. Ancora è significativa, sempre in questa sequenza, la forma del *ny*, del tutto diversa dagli altri *ny* maiuscoli e squadrati che si ritrovano nel frammento. Qui la lettera è corsiva e tracciata in due tempi soltanto: il tratto mediano non è obliquo ma orizzontale e si lega formando una sorta di occhiello con il terzo tratto, dall'andamento curvilineo che termina sul rigo di base con un semicerchio. Infine, è particolarmente corsiva anche la sequenza *alpha-iota* tracciata insieme: l'occhiello di *alpha* è qui chiuso. Probabilmente in questa parte del frammento il *ductus* si fa più veloce e quindi anche più corsivo.

Il parallelo datato più stringente per questo tipo di scrittura può essere trovato in PSI IX 1062, una scheda di censimento per l'anno VII di Traiano e quindi datata al 103/104. Nella sua scheda paleografica su questo papiro Medea Norsa definisce questa scrittura un esempio di « scritture letterarie che occorrono nei documenti e, quantunque non di perfetta regolarità, miste a elementi corsivi»¹⁸⁶. Entrambe queste scritture, di PSI inv. 3001r e PSI IX 1062, sono caratterizzate da una posatezza e calligraficità diffuse che consentono di accostarle ad alcune coeve scritture librerie rotondeggianti quali P.Oxy. XLV 3233¹⁸⁷; XLIX 3435¹⁸⁸ e LXII 4314 + LXX 4764¹⁸⁹ in cui si può osservare anche lo stesso allungamento dell'asta di

¹⁸⁶ Cfr. Norsa 1939 pp. 25-26, tav. 11b.

¹⁸⁷ P.Oxy. XLV 3233 (I^{ex}-II): Isocr. *De Antidosi* 66, 74-77, 79-80.

¹⁸⁸ P.Oxy. XLIX 3435 (II): Demosth. 1 (*Olynthiaca* 1) 22-28.

¹⁸⁹ P.Oxy. LXII 4314 + LXX 4764 (I^{ex}-II): Demosth. 2 (*Olynthiaca* 2) 4,20-1; 3 (*Olynthiaca* 3) 1,33; 28; 4 (*Ad Philippum*) 4-9; 7, 15-16; 22; 47.

rho. Anche in queste librerie, come nei documenti sopracitati, sono presenti dei tratti più o meno frequenti di corsività che conferiscono a queste scritture una certa fluidità.

TRASCRIZIONE E COMMENTO

	Trascrizione diplomatica	Trascrizione letteraria
]ματων αιτ[ματων καιτ[οι ... ψευ-
]δολογ[]αβρα[δολογ[ί]α βρα[
]προφασις προ [πρόφασις προ [
]λειανικανή[λειαν ικανή[ν
5] αγνοειτεοιον [] [ἀγνοεῖτε οἶον [] [
] τουτοθηριον[τοῦτο τὸ θηρίον [
] διορυξαιπραγμ[διορύξαι πραγμ[
] αιμ [] συνας[ἀεὶ με[ν] συνας[
] τεχνασεπιβο[τέχνας ἐπιβο[
10] εξευρεινημ[ἐξευρεῖν ημ[
] ου ^v και φυσει τ [] [οὐν καὶ φύσει τ [] [
] ον προσλαβω[ον προσλαβω[
] αιδικασκαλο[] καὶ δίκας καλο[
]]κακουργημ[]]κακουργημ[
15]]αφορητον[]] ἀφόρητον[
]]ενοιονγαρ []]εν· οἶον γὰρ [
]]υτοκαβ[]]τ]οῦτο τὸ καβ[
]] καιτοπλ[]] καὶ τὸ πλ[
]]διεσκευ[]]διεσκευ[
20]]πωοια[]]πω· οἶα[
]]ωπρος []]ω προς [
]] cceαξ[]] c ce αξ[
]]θηνα[]]θηνα[
]]εμψει[]]εμψει[
25]]φοτερ []]φοτερ [

]βιατ[.....]βια τ[
]αρα .[....]αρα .[
]κη[.....]κη[
]κει[....]κει[
30]γεα .[....]γε α .[
]πατ[....]πατ[
]ναιο[....]ναιο[
]κτο[....]κτο[
]υομε[....]υομε[
35].[].[
	— —	— —

NOTE:

1.] ματων . αιτ[: si intravedono tracce di inchiostro sopra il *ny* di natura non chiara: sembra difficile affermare che si tratti di una lettera, mentre potrebbe trattarsi semplicemente di una macchia. Cfr. anche nota al r. 2.

In base all'allineamento verticale della prima lettera del rigo con le prime lettere dei rr. 5-7 che conservano parte dell'intercolumnio sinistro e in base alla presenza del margine superiore è possibile affermare che è *my* la prima lettera della colonna di scrittura. Pertanto, o si tratta del participio presente ματων del verbo ματάω, *indugio*, oppure si deve pensare che la parte iniziale della parola si trovi nella colonna precedente. La possibilità che ματων sia il genitivo plurale di un sostantivo come μάτη, *errore*, o μάτος, *ricerca*, è sicuramente resa meno probabile dal fatto che si tratta di termini rari (cfr. *TLG s.v.*). In particolare il termine μάτος, tra tutti gli oratori, ricorre una sola volta in Isocr. 2 (*Ad Nicoclem*) 42.

Se si tratta della parte finale di una parola, la sequenza -ματων ha un numero notevole di possibili integrazioni, essendo andata perduta buona parte della parte radicale del nome. Tuttavia, può essere interessante

segnalare negli oratori l'uso di parole come *πραγμάτων*, *ἀδικημάτων*, *χρημάτων*, *ἐγκλημάτων*, che si possono tutte inserire senza difficoltà nel contesto oratorio ipotizzabile in PSI inv. 3001v.

L'integrazione *καίτοι* sembra essere l'opzione più probabile. In lacuna lo spazio è sufficiente a contenere una sola lettera e *kappa*, che è tra lettere di modulo maggiore (cfr. III.2.1. *Il verso: il testo letterario*), sembra rientrarvi perfettamente. Inoltre, sul limite sinistro di frattura si vede una traccia di inchiostro in alto e una in basso che fanno supporre la presenza, in quel punto, di un'asta verticale. Sul limite destro di frattura, prima della lettera *alpha*, si vedono in basso sul rigo di base una traccia di inchiostro e un'altra più in alto sopra la curva di *alpha*: queste due tracce ben si accordano con le due aste oblique di *kappa* (cfr. III.2.1. *Il verso: il testo letterario*). Infine, a sostegno di questa integrazione, sta il fatto che effettuando nel *TLG*, database informatico dei testi letterari, una ricerca della sequenza *αιτ-*, l'unica parola che presenti questa stessa sequenza preceduta da una sola lettera è proprio *καίτοι*. La scelta di *καίτοι* può inoltre essere confermata dalla presenza, questa volta abbastanza sicura, di un altro *καίτοι* al r. 18. L'avverbio *καίτοι*, *certamente*, è molto usato dagli oratori e si trova sempre a inizio frase (cfr. Denniston 1950² pp. 555-564): pertanto, se si accetta questa integrazione, sarà necessario ipotizzare una pausa dopo *]μάτων*.

Può forse essere interessante notare che la sequenza *-μάτων καίτοι* ricorre all'interno del canone degli oratori attici soltanto nei seguenti passi di Isocrate e Iseo: Isocr. 2 (*in Callimachum*) 39,3 τῶν πραγμάτων. Καίτοι ecc.; Iseo 1 (*De Cleonymo*) 12,8 τῶν αὐτοῦ πραγμάτων. (13) Καίτοι ecc.; 8 (*De Cirone*) 23,8 περὶ τῶν ἐκείνου χρημάτων. (24) Καίτοι ecc. e di nuovo poco dopo al paragrafo 25,8 τῶν εἰς αὐτὸν ἀναλωμάτων. (26) Καίτοι ecc.

2.]δολογίας βρα[: .ολο [.]αc βρα[*ed. pr.*, e in nota propone di integrare *μολόν[τ]αc βρα[δέωc*. Non concordo con la lettura proposta dall'*ed. pr.*, in quanto non ritengo possibile né leggere *ny* prima della lacuna né che ci sia lo spazio sufficiente per integrare un *tau*. Infatti, tra la sequenza *-ολο-* e la

lettera *alpha*, che sono di lettura sicura, nel papiro si trova una piccola lacuna dovuta a una frattura che corre orizzontalmente rispetto alle fibre e che interessa la metà inferiore del rigo di scrittura. Questa stessa lacuna è aggravata dal fatto che circa a metà del frammento, dal margine superiore fino al r. 7, sono andate perdute alcune fibre verticali e questo ha determinato la perdita dello spazio di circa una lettera per rigo. Al r. 2 l'editore ha pensato che la lacuna coinvolgesse le lettere -*ντ*- della parola *μολόντας*, non considerando che in realtà non c'è lo spazio sufficiente a contenere le due lettere, che in questa scrittura sono di modulo ingrandito rispetto alle altre (cfr. III.2.1. *Il verso: il testo letterario*). Inoltre, non ritengo possibile che la lettera immediatamente prima della lacuna sia un *ny*: infatti, anche senza l'aiuto di un microscopio, è evidente l'asta orizzontale in alto della lettera, mentre nel tratteggio di *ny* l'asta mediana è inclinata e discende da sinistra a destra fino a toccare il rigo di base. Se anche si volesse ipotizzare che quello che leggiamo sia solo parte del tratteggio della lettera, si dovrebbe pensare che in lacuna vi fosse sia parte del tratto mediano obliquo, sia la seconda asta verticale. Manca quindi lo spazio sufficiente per inserire in questo punto il *tau* proposto dall'*editio princeps*. Credo invece di poter affermare con una certa sicurezza che la lettera immediatamente prima del limite di frattura non sia un *ny* ma un *gamma*. La lettera, infatti, è formata da un'asta verticale dal tratteggio spesso e da un'asta orizzontale diritta che si prolunga a destra partendo dal punto di attacco di quella verticale. Tra *gamma* e *alpha* c'è lo spazio sufficiente per integrare al massimo uno *iota*. La lettura proposta è pertanto -*ολογ[ι]ας*.

Grazie al restauro delle fibre del limite sinistro di frattura che si erano ripiegate sul *recto*, è ora possibile vedere qualche traccia della lettera sul bordo a sinistra: *ny* è sicuramente da escludere, in quanto si vede bene un tratto obliquo discendente da sinistra a destra, leggermente schiacciato su un tratto orizzontale che poggia sul rigo di base in parte in lacuna in quanto si trova sul limite inferiore di frattura. Questi elementi fanno propendere con una certa sicurezza per leggere *delta*. Questa lettera deve essere la prima lettera del rigo, in base all'allineamento con i righe inferiori: mi riferisco in particolare ai rr. 9-11 in cui si vede una piccola, ma

significativa, parte del margine sinistro. Se si accetta di integrare *delta*, si può pensare a ψευδολογία, con la prima parte della parola nel rigo precedente. Il termine si trova attestato in Demostene e Isocrate. In particolare in Demostene ricorre in: 35 (*Contra Lacritum*) 32,3; 44 (*Contra Leocharem*) 61,1 e soprattutto per ben tre volte nella orazione 19 (*De falsa legatione*) ai passi: 78,10; 84, 3 e 288,2. In quest'ultima orazione, inoltre, il termine è usato sempre in riferimento al falso comportamento di Eschine e dei suoi compagni. In Isocrate, invece, ψευδολογία ricorre in 15 (*Antidosis*) 136,6 e quattro volte in 12 (*Panathenaicus*): 1,2; 21,4; 78,7; e 246,7. Può forse essere interessante notare che anche in Isocrate il termine ha sempre l'accezione negativa di *falsità*, fatta eccezione per l'ultimo passo sopracitato del Panatenaico che qui riporto per intero: (12 246,7) [...] προελόμενον δέ σε συνθεῖναι λόγον μηδὲν ὅμοιον τοῖς ἄλλοις, ἀλλὰ τοῖς μὲν ῥαθύμως ἀναγιγνώσκουσιν ἀπλοῦν εἶναι δόξοντα καὶ ῥάδιον καταμαθεῖν, τοῖς δ' ἀκριβῶς διεξιούσιν αὐτὸν, καὶ πειρωμένοις κατιδεῖν ὃ τοὺς ἄλλους λέληθεν, χαλεπὸν φανούμενον καὶ δυσκαταμάθητον καὶ πολλῆς μὲν ἱστορίας γέμοντα καὶ φιλοσοφίας, παντοδαπῆς δὲ μετὸν ποικιλίας καὶ ψευδολογίας, οὗ τῆς εἰθιμῆς μετὰ κακίας βλάπτειν τοὺς συμπολιτευομένους, ἀλλὰ τῆς δυναμένης μετὰ παιδιᾶς ὠφελεῖν ἢ τέρπειν τοὺς ἀκούοντας, *avendo tu scelto di comporre un discorso che non è in niente uguale agli altri, ma che sembra semplice e facile da capire a quelli che lo leggono con trascuratezza, mentre per quelli che lo esaminano con attenzione e cercano di scoprire quello che è rimasto nascosto agli altri, appare aspro e difficile a capirsi, essendo carico di molta storia e filosofia e pieno di ogni genere di varietà e finzione, non quella che insieme alla malvagità è solita danneggiare i concittadini, ma quella che con l'educazione può giovare e dilettere chi la ascolta.* Per Isocrate, dunque, attraverso le parole del suo ex-allievo spartano che prende la parola in questa parte finale del Panatenaico (parr. 235-263), la ψευδολογία può assumere non solo il significato di *falsità*, ma anche quello più neutro di *finzione* che, se usata per scopi educativi può anche recare vantaggio ai cittadini. Anche se nel contesto di PSI inv. 3001v è più probabile che la ψευδολογία sia intesa nella sua accezione più negativa, dato il tono aggressivo che sembra di poter

evincere da altri elementi dell'orazione (cfr. e.g. rr. 6, 14 e 15), penso che sia comunque interessante notare la chiave interpretativa fornita da Isocrate per intendere questo termine. Infatti, se anche ammette l'esistenza di una *ψευδολογία* positiva, una sorta di *finzione* che può arrecare vantaggio e godimento in chi la ascolta, Isocrate non manca di affermare che *solitamente* la *falsità* è un mezzo che unito alla *κακία* serve per recare danno ai concittadini. Questa spiegazione isocratea, pertanto, può essere utile per inquadrare il termine nel nostro contesto. Anche in PSI inv. 3001v, pochi righe dopo, troviamo nell'utilizzo del termine *κακούργημα*, r. 15, una ripresa dell'accostamento isocrateo di *ψευδολογία* e *κακία*. La compresenza di questi due concetti in quella che probabilmente è un'invettiva all'interno di un'orazione (cfr. note ai rr. 14 e 15) può forse suggerire, attraverso questo passo di Isocrate, qualche ulteriore elemento per comprendere la natura del testo. Infatti, come spiega Isocrate, chi unisce nel suo operato *ψευδολογία* e *κακία* danneggia i concittadini, o meglio, *quelli che prendono parte insieme della vita politica, τὸς συμπολιτευομένους*. Si potrebbe quindi pensare, confermando quanto già accennato dall'*ed. pr.*, che questa orazione debba essere inserita in un contesto prevalentemente politico, sia esso inerente un processo pubblico sia un dibattito in assemblea. Questa ipotesi potrebbe inoltre essere confermata dalla presenza in Demostene del termine *ψευδολογία* all'interno di contesti prevalentemente politici. Non è un caso, infatti, che il termine ricorra anche in Demosth. 19 (*De false legatione*), che pur essendo un discorso giudiziario – Eschine, infatti, è accusato di tradimento: *περὶ τῆς παραπρεσβείας γραφή* –, fu un processo pubblico profondamente intriso di implicazioni politiche. **βρα** : l'integrazione più probabile sembra essere un aggettivo da concordare con il sostantivo precedente. Da una ricerca sul TLG della sequenza *βρα-* risulta che le forme più attestate sono gli aggettivi *βραδύς*, quindi *ψευδολογίας βραδείας*, *della falsità tardiva*, oppure *βραχύς*, quindi *ψευδολογίας βραχείας*, *della piccola falsità*. Tuttavia la sequenza non è mai attestata negli oratori del canone, e non ha nemmeno attestazioni in tutta la letteratura a noi pervenuta. Non è ad ogni modo

escluso che la sequenza βρα- faccia parte di una forma del verbo βραβεύω, sono giudice, arbitro, che, pur non essendo molto attestato, viene usato sia da Demostene, 3 (*Olynthiaca* 3) 28,1, sia da Isocrate, 18 (*Areopagiticus*) 23,3; oppure è possibile che faccia parte del sostantivo βραδυτής, lentezza, ma anche infingardaggine, usato in Demosth. 4 (*Philippica* 1) 37,5; 18 (*de Corona*) 246,5; Isocr. 11 (*Panegyricus*) 141,9.

È interessante notare alcune tracce di inchiostro sia sopra *alpha* sia sopra e sotto *sigma*, anche se non è chiaro se questi segni abbiano un valore intenzionale e quindi debbano essere considerati come segni di espunzione o come indicatori di variante (cfr. Barbis Lupi 1997 p. 58), o se si tratti semplicemente di macchie, di sbaffi di inchiostro dovuti alle difficoltà che il calamo può trovare scrivendo contro le fibre del papiro. Sopra *rho* e *alpha*, invece, si vede chiaramente un tratto orizzontale, la cui funzione però non è possibile chiarire. Cfr. Barbis Lupi 1997 pp. 57-58 e inoltre III.1.2. *Correzioni e integrazioni*.

3. πρόφασις : per l'uso di πρόφασις , *pretesto, motivo*, cfr. e.g. Antipho 5 (*de caede Herodis*) 26,10 οὔτε ... πρόφασις ὃν εἰκότως ἐγίγνετο, *non ci sarebbe stato un pretesto plausibile*; Demosth. 23 (*In Aristocratem*) 123,3 ὅσοις πέρ ἐστι καὶ ἡτιοῦν εὐεργεσίας πρόφασις πρὸς ὑμᾶς, *per i quali c'è anche una qualche occasione di ricevere un beneficio nei vostri confronti*.

προ . [: dopo *omicron* si vede in basso sul bordo una piccola traccia di inchiostro.

L'ed. pr. proponeva in nota di pensare a una voce del verbo προτείνω, *propongo, metto avanti*, sulla base del passo erodoteo Hdt. 1.156.1, ἦν μὴ ἀξιόχρεον πρόφασιν προτείνειν, *se non avesse proposto un valido motivo*. In questo caso pertanto, essendo sicuro che πρόφασις è al caso nominativo, e quindi soggetto, si dovrebbe supporre una forma passiva. Sempre sul confronto con un altro passo erodoteo, Hdt. 8.3.2 πρόφασιν τὴν Πausανίεω ὕβριν προῖσχύμενοι, *mettendo avanti come pretesto la tracotanza di Pausania*, si potrebbe pensare a una forma, comunque passiva, del verbo προίσχω, *tendo le mani avanti*, solitamente usato al Medio col valore *porto per pretesto*.

È molto probabile, infatti, che in questo punto del discorso si debba inserire un verbo. Se si pensa che possa trattarsi di un participio attributivo riferito al soggetto della frase, πρόφασις, allora le ipotesi fatte precedentemente possono avere un certo peso e quindi è possibile aspettarsi uno dei verbi sopra citati alla forma medio-passiva. Se però si suppone che in questo punto vi sia il verbo principale che regge quindi il complemento oggetto da identificarsi forse con il]λειαν ἰκανή[v del rigo successivo, r. 4, allora si deve pensare a un verbo transitivo: cfr. nota al r. 4.

4.]λειαν ἰκανή[v : non è possibile stabilire con sicurezza il sostantivo da integrare prima dell'aggettivo ἰκανή[v, *sufficiente*. Quello che sembra essere abbastanza sicuro è che]λειαν sia la parte finale di un sostantivo a cui l'aggettivo ἰκανή[v, si riferisce. A questo proposito si può pensare a sostantivi quali ἀφάλειαν, *sicurezza*, oppure ὠφέλειαν, *aiuto*, oppure ἐπιμέλειαν, *attenzione*, o infine ἐξώλειαν o ἀπώλειαν, *rovina*.

5. ἀγνοεῖτε οἶον [.] [: l'*ed. pr.* proponeva in nota οἶον o οἶα, ma da un'analisi al microscopio, la lettera *omicron* sembra sicura e del *ny* si vede chiaramente la parte inferiore delle aste verticali. Inoltre, dopo il restauro che ha riposizionato alcune fibre che si erano ripiegate sul *recto*, è stato possibile individuare delle ulteriori tracce appartenenti a due lettere seguenti. La prima di queste tracce è un trattino obliquo discendente da sinistra a destra e sembra essere collocato leggermente più in basso rispetto al rigo di base. Della seconda traccia rimane parte di un'asta verticale .

La seconda persona plurale è uno degli elementi principali che consentono di collocare questo frammento in un contesto oratorio. Infatti, l'apostrofe rivolta all'uditorio, sia questo composto da giudici o da cittadini riuniti in assemblea, è attestata tra gli oratori attici con il verbo ἀγνοέω sia in frase positiva *voi non sapete come . . .*, sia preceduta da avverbio di negazione, se si accetta la proposta di L. Koenen οὐκ ἀγνοεῖτε (cfr. *ed. pr.* p. 7), *voi non*

ignorete e quindi *sapete bene*. Cfr. e.g. Aeschn. 1 (*In Timarchum*) 111,2 ἀγνοεῖτε . . ὅ τι λέγω;, *non capite il senso delle mie parole?* (trad. it. Natalicchio 1998): nel passo eschineo l'interrogativa è attribuita ad un non altrimenti noto Panfilo di Acherdunte che in assemblea, ἐκκλησίασ οὔσης, avrebbe preso la parola per risvegliare gli Ateniesi contro i soprusi di Timarco. Ancora in un contesto pubblico, durante il grande processo che si svolse contro Demostene e altri esponenti del partito moderato dopo la fuga di Arpalò da Atene (cfr. Marzi 1995 pp. 441-464), è da inserire l'orazione di Dinarco in cui il verbo ἀγνοέω è usato in un'interrogativa rivolta ai giudici: Dinarch. 2 (*In Aristogitonem*) 6,3 τὸ γὰρ ἀγνοεῖτε δι' ὃ δεῖσθε λόγων ἀκούειν κατὰ τοῦ νῦν κρινομένου; *che cosa ignorate per avere bisogno di ascoltare discorsi contro l'imputato che ora si giudica?* (trad. it. Marzi 1995). Infine cfr. anche all'interno del *corpus demostenico* (per la paternità non demostenica di alcune orazioni all'interno del *corpus* delle opere di Demostene cfr. Mac Dowell 2009) l'orazione di Egesippo, n. 7 (*De Halonneso*) 13,5 μὴ οὖν ἀγνοεῖτε ὅτι, *dunque dovete sapere che*, e quella di Apollodoro, n. 56 (*In Dionysodorum*) 48,1 χωρὶς δὲ τούτων, ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μὴ ἀγνοεῖτε, ὅτι νυνὶ μίαν δίκην δικάζοντες νομοθετεῖτε ὑπὲρ ὅλου τοῦ ἐμπορίου, *oltre a ciò, Ateniesi, non dovete dimenticare che, mentre oggi giudicate su una singola causa, stabilite una legge per l'intero porto*. In entrambi questi passi l'apostrofe con verbo ἀγνοέω è costruita col μὴ e l'imperativo presente, ovvero nella forma di imperativo negativo.

6. τοῦτο τὸ θηρίον : in questo punto del frammento l'inchiostro è saltato in vari punti determinando la perdita di alcune parti di alcune lettere: in particolare del *tau* di τὸ è rimasta solo l'asta verticale, mentre di quella orizzontale è visibile soltanto un piccolo puntino a sinistra; del *ny* è andata quasi totalmente perduta la seconda asta verticale, mentre le altre due sono quasi interamente conservate.

Per l'espressione τοῦτο τὸ θηρίον, *questo animale*, cfr. *ed. pr., introduzione*, p. 5, in cui si insiste sul carattere ingiurioso del termine, usato nell'oratoria attica contro gli avversari, in particolare da Eschine, Demostene e Dinarco.

Inoltre, è interessante citare a questo proposito il lavoro di Perpillon, 1995, che ha studiato il particolare significato che questa parola sembra assumere negli oratori del IV secolo. Secondo lo studio di Perpillon che si basa soprattutto sui confronti con la terminologia scientifica aristotelica, contemporanea agli oratori, e con l'uso che Aristofane fa del termine, θηρίον non dovrebbe essere tradotto col significato di "bestia mostruosa", contrariamente all'interpretazione tradizionale che porta a vedere nel sostantivo una sorta di ammirazione per la grandezza della ferocia dell'avversario. Nei testi aristotelici e anche nelle opere del *corpus hippocraticum* il termine θηρίον viene usato per indicare animali di piccole dimensioni, prevalentemente insetti o larve, animali quindi caratterizzati piuttosto per il loro essere piccoli e insignificanti, la cui connotazione di viltà è sottolineata più volte da Aristofane: cfr. e.g. Plout. 439 ὦ δειλότατον cὺ θηρίον οὐ παραμενεῖς;, *bestia codarda non rimarrai con me?*. Per un uso analogo del termine preceduto dal deittico cfr. in particolare Demosth. 25 (*In Aristogitonem*) 95,8 e Dinarch. 2 (*In Aristogitonem*) 10,7. Non è un caso che il termine ricorra sia in Demostene che in Dinarco contro un individuo abietto come Aristogitone: cfr. Pierro in Canfora 2000 pp. 440-446.

7. διορύξαι πραγμ[: le lettere *gamma* e *my* si trovano in parte in lacuna. Come già segnalato dall'*ed. pr.*, l'espressione ricorre, tra tutti gli oratori del canone, soltanto in Demosth. 45 (*In Stephanum*) 30,8 τῷ δὲ κακουργῆσαι καὶ διορύξαι πράγματ' οὐδενὸς λείπεται, *in cattività e nel distruggere cose non è secondo a nessuno*. Anche nel passo demostenico quindi la distruzione e la malvagità sono caratteristiche che connotano l'avversario, come in questa orazione: cfr. nota al r. 14.

Per i rr. 5-7 è forse possibile ricostruire, sia pure approssimativamente, la struttura del discorso:

[μῆ

5 ἀγνοεῖτε οἶον χ[ρ]ό[νον] ..
 τοῦτο τὸ θηρίον [ἐτόλμησεν
 διορύξαι πράγμα[ατα

Trad.: *Non dovete dimenticare per quanto (tempo?) . . . questo vile animale (ha osato) distruggere ogni situazione.*

Sicuramente al r. 6 si deve pensare che in lacuna vi sia il verbo principale. Integrare ἐτόλμησεν può avere senso se si pensa al contesto di invettiva e all'espressione τοῦτο τὸ θηρίον riferita all'avversario. Ipotizzando un discorso di questo genere, sembra che a destra manchino almeno 9 lettere.

8. ἀεὶ μὲ [v] ςυνναϛ[: ἀεὶ . . . ουνο[*ed. pr.*; grazie al riposizionamento di alcune fibre che in questo punto si erano ripiegate su se stesse, è stato possibile dare la giusta lettura. Di *epsilon* prima della lacuna, si vede l'arco superiore della lettera e il tratto mediano. Del *ny*, invece, per gran parte in lacuna, rimane soltanto la seconda asta verticale e forse, in basso, si intravede una piccola traccia dell'obliqua. Del primo *sigma*, anche se si trova spezzato a metà da una frattura del papiro, sembra che non sia andato perduto quasi nulla, mentre del secondo, collocato sul limite destro di frattura, rimane soltanto parte dell'arco superiore della lettera.

ςυνναϛ[: se il συν ha qui valore di preposizione, è necessario considerare l'assenza dell'articolo tra la preposizione e il sostantivo, ma non è comunque da escludere che si tratti di un verbo, anche se non è possibile stabilire né il tempo né il modo né la persona. Da un'indagine effettuata sul *TLG* emergono alcuni verbi, utilizzati dagli oratori che riconducono a questa sequenza: cfr. *e.g.* συνναεβέω, *sono compagno di empietà*, che ricorre in Antipho 4 (*Tetralogia* 3) 1.3,4 e che ben si adatterebbe al contesto di invettiva che sembra possibile ricostruire da questo frammento. Inoltre cfr. anche συννακκέω, *educo insieme*, che ricorre in particolare in Demosth. 19 (*De falsa legatione*) 339,2 e in Isocr. 13 (*In sophistas*) 21,4.

9. τέχναϛ ἐπιβο[: l'*ed. pr.* integrando τέχναϛ ἐπιβο[υλευ- sembra intendere la sequenza ἐπιβο- come una forma di ἐπιβουλεύω, *macchino, ordisco*, non necessariamente legata al sostantivo che la precede. È difficile stabilire come integrare ἐπιβο-: infatti potrebbe trattarsi sia del verbo sia di un aggettivo riferito a τέχναϛ, e anche il *TLG* non sembra fornire indicazioni che permettono di propendere per una qualche soluzione.

Potrebbe trattarsi dell'aggettivo ἐπίβουλος, *insidioso*, che risulta attestato negli oratori e ben si adatta ad un contesto di invettiva come questo. In particolare sull'accostamento dei due termini cfr. e.g. Filone Alessandrino: *Qui divinarum heres sit*, 169,4.

10. ἐξευρεῖν ημ[: L'ed. pr. legge ἐξεῦρεν τὴν. Ad una più attenta osservazione al microscopio, è stato però possibile vedere che dopo *epsilon*, la prima lettera che segue è *iota*. Questa lettera presenta un tratto obliquo, probabilmente involontario, che la lega alla lettera seguente e che è stato frainteso per un *ny*. Lo *iota* è sicuramente seguito da un *ny*, pertanto la sequenza ἐξευρεῖν sembra sicura, mentre non si legge nessun *tau* prima di *eta*. L'ultima lettera prima della lacuna, che a prima vista potrebbe sembrare un *ny*, è in realtà un *my* (cfr. e.g. il *my* al r. 24): infatti, la metà destra della curva centrale della lettera è quasi del tutto scomparsa a causa della estrema precarietà dell'inchiostro che in più punti è venuto via forse perché non ha aderito bene contro le fibre del *verso*.

Per quanto riguarda l'uso del verbo ἐξευρίσκω, *scopro*, qui all'infinito aoristo attivo, cfr. e.g.: Demosth. 22 (*In Androktionem*) 19,5 δεῖ πρόφασιν πιθανὴν ἐξευρεῖν πρὸς ὑμᾶς, *bisogna trovare un pretesto convincente per voi*, e Demosth. 54 (*In Cononem*) 37,8 ἀλλ' ἡμεῖς οὐχ οἰοί τε γενοίμεθ ἂν πάντα ἐξευρεῖν τοὺς ἠδικημένους, *ma noi non possiamo trovare tutti quelli che subiscano ingiustizia*, che sembrano presentare un lessico analogo a quello che ritroviamo in questa orazione.

11. οὐν καὶ φύσει τ . . [: L'ed. pr. legge *eta* invece di *ny*, nell'interlinea superiore. In nota poi l'ed. pr. interpreta questo *eta* come una correzione di *ou*. Questa lettura mi sembra poco probabile, anche perché solitamente la correzione, o la variante, non si trova dopo la lettera corretta, ma sopra la lettera che va a sostituire (cfr. III.1.2. *Correzioni e integrazioni*). Quando si tratta di una correzione, inoltre, si possono anche trovare i due punti, uno sopra e uno sotto la lettera, che segnalano che si tratta di un errore (cfr. Barbis Lupi 1997). Da un'attenta analisi effettuata anche al microscopio, mi sembra che la lettura corretta della lettera, scritta in modulo ridotto

nell'interlinea superiore, sia *ny* e non *eta*. Inoltre la lettera non si trova sopra lo *hypsilon*, bensì dopo, e quindi non deve essere considerata una correzione, ma un'integrazione: si deve leggere *ouv* e non *ou*.

Dopo *φύκει* il papiro si interrompe, ma sul limite di frattura si vedono chiaramente alcune tracce della parte superiore delle lettere di questo rigo. In particolare, immediatamente dopo *iota*, sembra di vedere l'asta orizzontale di un *tau* con al centro una piccola parte dell'asta verticale. Seguono poi altre tracce di lettere: la prima, sul limite superiore di frattura presenta una curva discendente da destra a sinistra; la seconda ha invece due tracce, una in alto e una sul limite inferiore di frattura, che farebbero pensare ad una lettera che si sviluppa in altezza; della terza non rimane che un puntino su una fibra.

12. *ον προκλαβω* [: prima di *omicron* ci sono alcune tracce di una lettera non chiaramente visibile a causa della perdita di alcune fibre verticali. Da quello che rimane sembra di poter affermare che la lettera ha un'asta verticale e forse una traccia orizzontale di inchiostro in alto a sinistra, tutti elementi che farebbero propendere per un *tau*.

ον προκλαβω [v *ed. pr.*, ed in nota si ipotizza che la finale *-ov* sia il residuo del sostantivo accusativo retto dal participio. Niente esclude che si possa invece pensare a un forma del congiuntivo aoristo del verbo. Per l'uso di questo verbo, molto comune non solo tra gli oratori, cfr. *e.g.*, Aeschn. 1 (*In Timarchum*) 64,5 ἡγάπησεν εἴ τι μὴ προκλάβοι καινὸν κακόν, *sarebbe stato ben contento se non avesse subito una nuova disgrazia*.

13. *κῆρ καὶ δίκας καλο* [: *κῆρ δίκας καλο* [*ed. pr.* Il riposizionamento, avvenuto durante il restauro, delle fibre che risultavano piegate lungo i limiti sinistro e destro di frattura, ha consentito di chiarire la lettura delle lettere iniziali e finali di questa parte del frammento. In questo punto la parte conservata del papiro si restringe e a sinistra del *kappa*, di cui si vedono poche tracce, sono andate perdute circa due lettere.

Per quanto riguarda la sequenza, se si pensa che *καλο*- faccia parte di una forma del verbo *καλέω*, *e.g.* *καλοῦσι*, si può pensare che il termine *δίκας*,

processi, all' accusativo plurale e senza articolo, abbia la funzione di complemento predicativo dell' oggetto: *chiamano processi i/le ... ecc.* Come già affermato dall' *ed. pr.* non è facile trovare i due termini accostati, anche se le attestazioni che si possono trovare non sono prive di interesse: cfr. e.g. Eur. *Supplici* 608 δίκαι δίκων δ' ἐκόλεσε, *giustizia chiamò giustizia*; Plato *Euthyphro* 2 a οὔτοι δὴ Ἀθηναῖοί γε, ὦ Εὐθύφρων, δίκην αὐτὴν καλοῦσιν ἀλλὰ γραφήν, *gli Ateniesi, o Eutifrone, non lo chiamano processo pubblico, ma causa privata.*

Oltre però a questa soluzione si può anche ipotizzare che il verbo introdotto da *καλο-* sia un participio medio-passivo riferito a δίκαι: δίκαι καλουμένας, *cause chiamate in giudizio.* Questa ipotesi potrebbe essere confermata dal fatto che il verbo *καλέω* ha nei contesti giudiziari il significato tecnico di *citare, chiamare in giudizio, istruire* ed è usato prevalentemente al momento di *istruire* un processo: cfr. e.g.: Demosth. 37 (*In Pantaenetum*) 42,4 τὸ μέλλειν καλεῖσθαι τὴν δίκην, *il fatto che la causa stava per essere istruita.* Cfr. a questo proposito anche Harrison 1971 p. 85.

14. . . .]κακούργημ[:] κακουργη [*ed. pr.*, mentre in *nota* si ammette sia la possibilità di lettura κακούργημ[α, sia la possibilità che si tratti di una forma verbale di κακουργέω. Grazie alla lettura al microscopio del passo è possibile affermare con sicurezza che l'ultima lettera leggibile a destra sia *μγ*, del quale rimane soltanto la prima asta verticale.

Se pensiamo al sostantivo κακούργημα, *cattiva azione, frode*, esso non è molto attestato: infatti lo troviamo una volta in [Aristot.] (*Ath. Rsp.*) 66, una volta in Plutarch. (Publ.) 19 3,4 e due volte in Plato *Respublica* 344b,5 e 426e,7, mentre tutte le restanti attestazioni provengono dagli oratori. In particolare il termine ricorre una volta in Aeschn. 3 (*In Ctesiphontem*) 94,11; due volte in Antifonte: Antipho. 2 (*Tetralogia 1*) 3.2,9 e 5 (*De caede Herodis*) 10,2; sei volte in Demostene: 18 (*De corona*) 32,1; 21 (*In Meidiam*) 130,7; 24 (*In Timocratem*) 86,3; 32 (*In Zenothemidem*) 16,6; 34 (*In Phormionem*) 29,4; 35 (*In Lacritum*) 22,7; e una volta in Isocrate: 19 (*Antidosis*) 90,4.

Se invece si pensa a una forma verbale di κακουργέω, si potrebbe forse ipotizzare di integrare una forma del perfetto: e.g. κεκακουρημένος, attestato in Demosth. 23 (*In Aristocratem*) 2,6 εἰ μὲν γὰρ ἦν ἀκούσασιν εὐθὺς εἰδέναι τὰ κεκακουρημένα, *se infatti era possibile per voi che ascoltavate conoscere le malvagità compiute.*

Forse è interessante ricordare in questa sede che più che il sostantivo κακούρημα, è κακούργος ad avere un significato giuridico preciso. Infatti, il termine ha la valenza tecnica di *criminale comune* riferito a determinate categorie di persone: κλέπται, *ladri*, λωποδύται, *ladri di vesti*, ἀνδραποδικταί, *ladri di schiavi*, τοιχωρύχοι, *scassinatori*, βαλλαντιοτόμοι, *cacciatori di eredità* (cfr. Harrison 1971, p. 223). Contro questi κακούργοι potevano essere adottate alcune specifiche procedure, quali, in particolare la ἀπαγωγή (cfr. Harrison 1971, pp. 222-229). Questa procedura consisteva nel trascinare davanti al magistrato competente un individuo colto *in flagrante delicto*. Se questa persona apparteneva alla categoria dei κακούργοι, allora la questione era di competenza degli Undici, magistrati speciali, chiamati anche ἐπιμεληταὶ τῶν κακούργων, se invece era un uomo esiliato per omicidio o per tradimento competeva ai Thesmotheti (cfr. Harrison 1971, pp. 12-17 e 222). Nel caso di PSI inv. 3001v non è possibile, per la lacunosità del testo, potersi pronunciare con maggior chiarezza in merito. Quanto detto per il termine κακούργος non è detto che possa valere anche nel nostro contesto. Infatti, secondo la terminologia tecnica giuridica, le azioni che identificano il κακούργος non sono trattate in quanto “azioni criminali”, ma piuttosto sembrano che l’accento sia posto sulla persona che le compie (cfr. Arist. *Ath. Pol.* 52.1). Dice giustamente Harrison (1971, p. 224): «as tough it was not so much the quality of the act which was relevant as the kind of man who did it». Se dunque è difficile, data la mancanza di elementi, attribuire a κακούρημα un valore tecnico che di per sé non ha, è comunque possibile pensare che l’uso di questo termine rievocasse nell’uditorio quella particolare serie di crimini compiuti da quella particolare categoria di malfattori. Anche questo elemento, quindi, unito al θηρίον del r. 6, contribuisce ad avvalorare l’ipotesi che il testo di

PSI inv. 3001v sia un'invettiva in cui lo scopo principale è quello di svilire l'avversario, facendolo apparire come un misero criminale di professione.

15. ἀφόρητον : agg. *intollerabile*. Il termine rientra sempre nel contesto di invettiva politica che sembra trapelare da questo frammento: cfr. **note ai rr. 6 e 14**. Cfr. e.g. Aeschn. 2 (*De falsa legatione*) 21,3 ἀλλ' ὅλην τὴν πορείαν ἠναγκαζόμεθα Δημοσθένην ὑπομένειν ἀφόρητον ὄντα καὶ βαρὺν ἄνθρωπον, *ma durante il viaggio fummo costretti a sopportare un essere insopportabile e pesante come Demostene*.

16. . . .]εν· οἶον γὰρ [: *ed. pr.:*] το τὸ κα [. In base al conteggio delle lettere e al raffronto con i rr. 5-8 che sono integri a destra, è possibile affermare che sono andate perdute a destra circa 4 lettere. Dopo il *rho* si vede una piccola traccia orizzontale in alto sul bordo.

La presenza del γὰρ, che si trova sempre in seconda posizione, cfr. Denniston 1950² pp. 95-98, porta a pensare che dopo la terminazione -εν, che probabilmente costituisce la desinenza di un verbo interamente in lacuna, si debba inserire un segno di pausa.

17. . . .]το τὸ καβ[:] το τὸ κα [*ed. pr.;* grazie al riposizionamento delle fibre che si erano ripiegate su se stesse lungo il limite destro di frattura, è stato possibile verificare che l'ultima lettera leggibile del rigo presenta sia un'asta verticale molto lunga, che sembra rompere il bilinearismo in alto e in basso, sia una traccia di inchiostro che sembra indicare la presenza di un tratto che parte dalla metà di quest'asta della lettera. Queste tracce fanno propendere per integrare un *beta* prima della lacuna. Di *hypsilon* rimane solo parte del tratto verticale e il secondo tratto obliquo discendente da destra a sinistra (cfr. III.2.1. *Il verso: il testo letterario*).

Se la divisione di parola è giusta e se quindi è corretto considerare il secondo τό come un articolo, resta il problema di trovare un sostantivo neutro che inizi per καβ-, la cui ricerca non ha dato nessun risultato soddisfacente. Esistono infatti alcuni toponimi o aggettivi derivati da

toponimi, come Καβείριος: cfr. e.g. Paus. 9.26.1 τὸ Καβείριος, *il santuario dei Cabiri*. L'unico parallelo che si può trovare nel canone degli oratori è in Demosth. 8 (*De Chersoneso*) 44,3 e 10 (*Philippica 4*) 15,7, in cui ricorre per ben due volte il nome Καβύλη, un villaggio della Tracia, ma il sostantivo è femminile, quindi, se è corretto, deve essere slegato dall'articolo che lo precede. Si può, forse, pensare che l'articolo sia da collegarsi ad un sostantivo neutro in lacuna di cui il termine Καβ[ύλης è il genitivo di specificazione, inserito, come è usuale, tra l'articolo e il sostantivo a cui si riferisce.

18.] καὶ τὸ πλ[: prima di *kappa* si vede una traccia di una lettera in basso sul rigo di scrittura.

L'*ed. pr.* in nota propone di integrare καὶ τὸ πλ[άττειν o πλ[άττεσθαι. Gli elementi sono a mio avviso troppo scarsi per pronunciarsi su una qualche integrazione, anche se non è da escludere un sostantivo neutro, piuttosto che un verbo, come e.g. πλῆθος.

19.]διεκευ[: si tratta di una forma di imperfetto o aoristo del verbo διασκευάζω, *appresto*. Come già suggerito dall'*ed. pr.* il confronto che sembra essere più interessante è nel passo di Dinarco: cfr. Dinarch. 4 (*In Demosthenem*) 70, 10 διεσκευάσθαι πρὸς τὸν δῆμον, *prepararsi davanti al popolo*. Cfr. anche Aeschn. 3 (*In Ctesiphontem*) 140, 9 καὶ ὑμεῖς ἐξήλθετε καὶ εἰρήτε εἰς τὰς Θήβας ἐν τοῖς ὅπλοις διεσκευασμένοι, *e voi marciavate contro Tebe in armi*.

20.]πω· οἶα[: *ed. pr.*:]πω οἶα[, ma in realtà non si vede nessuna traccia di inchiostro sul limite destro di frattura. Sotto *omicron* si può notare la presenza di una traccia di inchiostro puntiforme, ma non è escluso che si tratti di uno schizzo involontario di inchiostro dovuto alle difficoltà incontrate dal calamo contro le fibre del *verso*: cfr. anche nota ai rr. 1 e 2.

In *nota l'ed. pr.* sottolinea giustamente che “lo iato era probabilmente attenuato da una pausa del discorso”.

22.] . c cε αξ[:] . cτε α . [*ed. pr.*, tuttavia la lettura *tau* non ha alcun riscontro sul papiro. Non c'è dubbio, infatti, che si tratti di *sigma*. Sul limite sinistro di frattura, prima del primo *sigma*, si vede una traccia verticale.

La sequenza -ccε crea non poche difficoltà. Non tanto perché si dovrebbe prendere atto di una forma ionica, ma piuttosto le difficoltà sono molte da un punto di vista stilistico e sintattico. Se la parola finisce dopo *epsilon*, nella possibilità che si tratti di una desinenza secondaria di 3ª persona singolare, si dovrebbe giustificare l'assenza del *ny* efelcistico, visto che la lettera seguente è una vocale: sembra uno iato inaccettabile. Se si divide invece]ccεα ξ[, si deve necessariamente pensare a una citazione poetica: la sequenza è un cretico -]~-, quindi si tratterebbe di una citazione dalla tragedia. La presenza di una citazione poetica in un'orazione, se pure rara, non è impossibile, specialmente se è vero che questa orazione non è inerente a un processo privato, ma sembra dover essere inserita o in un contesto politico o in un processo di tipo pubblico. Sull'uso delle citazioni da parte degli oratori cfr. Perlman 1964 e nota a PSI inv. 2013 fr. E r. 5.

La soluzione più economica è forse quella di pensare a una divisione del tipo πρὸς cε αξ-, anche se si dovrebbe supporre che chi parla si rivolga direttamente a qualcuno usando la seconda persona singolare. Solitamente l'oratore si rivolge ai giudici o ai cittadini riuniti in assemblea; tuttavia, quando il tono si fa particolarmente acceso o in contesti di forte invettiva, come sembra essere anche questo caso, chi parla talvolta cambia improvvisamente interlocutore e si rivolge direttamente all'avversario. Questo tipo di espediente serve sicuramente ad accrescere il vigore dell'attacco. In particolare a questo proposito cfr. *e.g.* Demosth. (De corona) 22-23 e 51 in cui dopo aver citato le parole pronunciate poco prima da Eschine rivolge direttamente a lui una serie di domande accusatorie.

23.]θηνα[: A]θηνα[ῖοι ? *ed. pr.* in nota.
25.]φοτερ[: è probabile che le tracce poste sul margine destro del frammento appartengano alla lettera *omicron*. L'*ed. pr.* propone giustamente di pensare ad una forma dell'aggettivo ἀμφότερος.
26.]βια τ[: tra *beta* e *iota* si vede una traccia di inchiostro, ma si tratta probabilmente di uno sbaffo, cfr. **nota** ai **rr. 1, 2** e **20**. Forse si può ipotizzare: βία, con (la) forza.
28.]νη[:]η[*ed. pr.*, ma il *sigma* è sicuro.
30. . . .]γε α[: *ed. pr.*:]τε α[. In realtà dopo il restauro di alcune fibre di *recto* che si erano ripiegate lungo il limite destro di frattura, è stato possibile escludere la lettura *tau*. La lettera di cui rimane una piccola traccia in basso sul limite destro di frattura potrebbe essere un *delta*, perché quanto rimane sembra avere forma angolare, ma potrebbe anche essere parte dell'occhiello di *phi* che assume, in questa scrittura una forma schiacciata: cfr. il *phi* ai **rr. 15** e **25**.
Resta comunque il fatto che la divisione di parole non è sicura, ma, certo, se si accetta quella data dall'*ed. pr.*, si deve ancora una volta ammettere uno iato.
31.]πατ[: la lettera *alpha* sembra essere stata ripassata o corretta dopo che lo scriba aveva iniziato a scrivere una lettera sbagliata.
32.]ναῖο[: *ed. pr.* in nota: «possibile Ἄθη]ναῖο[ι proposto da R. Coles».
34.]υόμε[:] . . . [*ed. pr.*

IL CONTENUTO E L'AUTORE

Il frammento contiene parte di un'orazione che può essere definita "attica" con una certa sicurezza. Infatti, pur essendo una parte esigua di testo, è indiscussa la notevole presenza di termini tipici del linguaggio oratorio attico che, come segnalato nelle note di commento al testo, ricorrono nelle opere degli oratori del canone.

Dai pochi elementi a nostra disposizione – non è possibile, infatti, ricostruire un discorso compiuto – si possono fare alcune considerazioni che consentono un inquadramento abbastanza preciso del testo qui analizzato.

In primo luogo la presenza della seconda persona plurale al r. 5, ἀγνοεῖτε, è il primo chiaro elemento che consente di identificare questo testo come un'orazione. Gli oratori, infatti, di prassi, si rivolgono continuamente all'uditorio, sia per richiamare l'attenzione su un particolare passo del loro discorso, sia per suscitare l'indignazione contro l'avversario, sia per cercare conferma delle proprie affermazioni. La lacunosità del testo non consente di stabilire se l'uditorio in questione fosse composto da giudici o da cittadini riuniti in assemblea, né quindi permette di chiarire se l'orazione sia stata pronunciata in occasione di un processo o di un dibattito politico. Infatti, le proposte di integrare Ἀθηναῖοι ai rr. 23 e 31 non contribuiscono in nessun modo a specificare la tipologia di uditorio di questa orazione. Certamente possono essere d'aiuto nel confermare che si trattava di un pubblico ateniese, ma l'espressione ἄνδρες Ἀθηναῖοι compare negli oratori del canone sia nei discorsi politici che nelle orazioni, sia che queste siano state pronunciate durante processi pubblici che durante quelli privati.

In secondo luogo, è evidente che il passo contiene una forte invettiva contro l'avversario. Termini quali [ψευ]δολογ[ί]α, *menzogna* (rr. 1-2), διορύξαι, *distruggere* (r. 7),]κακούρημα[α, *crimine*, o κε]κακούρημα[ένα,

malvagità compiute, ἀφόρητον, *intollerabile* (r. 16) e anche ἐπιβο[(r. 9), sia esso da intendersi come l'aggettivo ἐπίβουλος, *insidioso*, attributo di τέχνας, sia invece come una forma del verbo ἐπιβουλεύω, *ordisco trame*, sembrano suggerire questa interpretazione. Ma è soprattutto la presenza dell'espressione "τοῦτο τὸ θηρίον" (r. 6) che toglie ogni dubbio sulla natura del testo. Il dimostrativo con valore di deittico è un altro espediente tipico dell'oratoria, sia forense che giudiziaria, e serve a catalizzare l'attenzione del pubblico sull'oggetto di cui l'oratore sta trattando: in questo caso funziona di preparazione all'attacco che trova la sua massima esplicitazione nell'insulto "θηρίον". Come specificato nella nota di commento al testo¹⁹⁰, è importante comprendere il giusto valore da attribuire a questo termine, in cui la connotazione di viltà e di bassezza è preponderante. L'avversario è θηρίον, ovvero un vile animale, un verme che non ha fatto altro che διορύξαι, *distruggere*.

Oltre a ciò, la presenza del sostantivo τὸ θηρίον ha consentito ai primi editori di suggerire, anche se in via del tutto ipotetica, un'attribuzione di questo frammento a Dinarco. In particolare, la stessa espressione, in cui il sostantivo è preceduto dal deittico, ricorre una volta in Demostene, Demosth. 25 (*In Aristogitonem*) 95,8 e una volta in Dinarco, Dinarch. 5 (*In Aristogitonem*) 10,7¹⁹¹; ma, dicono giustamente gli editori, non basta escludere la paternità demostenica per affermare che l'autore dell'orazione sia Dinarco¹⁹². Anche se la pesantezza dei toni e la crudezza del linguaggio potrebbero confermare la paternità dinarchea dell'orazione, dal frammento non è possibile ricavare nessun elemento, né un nome proprio, né una perifrasi, che consenta un'identificazione sicura con una delle orazioni perdute di Dinarco. Sulla base però di quanto possiamo ricavare dal contenuto di questa orazione e attraverso un'analisi del lessico in essa utilizzato, confrontato con quanto possiamo ricavare dalla tradizione indiretta di Dinarco, è possibile forse aggiungere qualche nuovo risultato allo studio di PSI inv. 3001v.

¹⁹⁰ Per una corretta interpretazione del termine cfr. nota al r. 6.

¹⁹¹ Per l'esattezza le stesse parole ricorrono anche in Aeschn. (*De falsa legatione*) 34, ma in una successione diversa col deittico che segue il sostantivo: τὸ θηρίον τοῦτο.

¹⁹² Cfr. *ed. pr.* introduzione p. 5.

Se si analizza il linguaggio diffamatorio utilizzato in questo discorso, è possibile notare una forte presenza di espressioni tipicamente demosteniche. Il nostro autore, infatti, riprende evidentemente certe espressioni usate da Demostene in particolari contesti di invettiva e questo stesso comportamento sembra essere tipico di Dinarco. Viene in mente, infatti, a questo proposito, il giudizio di Dionigi di Alicarnasso (*Din.* 6) dal quale emerge, come principale caratteristica dell'enunciato dinarceo, proprio la mancanza di originalità¹⁹³. Il testo che si legge in PSI inv. 3001v, come è evidenziato nelle note di commento, è infarcito di una terminologia che si ritrova soprattutto in Demostene. Se prendiamo ad esempio il termine ψευδολογία (rr. 1-2), esso ricorre anche in Isocrate¹⁹⁴, ma è Demostene che se ne serve nelle orazioni giudiziarie: in particolare Demostene lo usa per ben tre volte nell'orazione 19 (*De falsa legatione*) in riferimento al comportamento di Eschine durante la seconda ambasceria presso Filippo. Ancora, l'espressione che ritroviamo al r. 7, διορύξαι πραγμ[, tra tutti gli oratori del canone ricorre soltanto in Demostene: nell'orazione 45 (*In Stephanum*) 30,8 l'oratore dice τῷ δὲ κακουργῆσαι καὶ διορύξαι πράγματ' οὐδενὸς λείπεται, *in cattiveria e nel distruggere cose non è secondo a nessuno*. Questo parallelo demostenico, già giustamente segnalato nell'*editio princeps*, è ancora più significativo perché vi ricorre l'infinito κακουργῆσαι, di cui il]κακουργημ[del r. 14 sembra essere un chiaro richiamo.

Ma si può forse andare ancora oltre. Proprio la presenza del termine]κακουργημ[, sia esso il sostantivo o il participio perfetto del verbo¹⁹⁵, può servire a rievocare una tipologia di persone abiette e da deprecare, quale appunto quella del il κακοῦργος, il *criminale comune*, secondo la terminologia giuridica¹⁹⁶, al cui interno rientrano κλέπται, *ladri*, λωποδύται, *ladri di vestiti*, ἀνδραποδισταί, *mercanti di schiavi che cercavano di asservire*

¹⁹³ Cfr. a questo proposito anche Marzi, in Marzi – Feraboli 1995 pp. 449-450 nota 47 e Dobbson 1919 pp. 303-307.

¹⁹⁴ Cfr. nota al r. 2.

¹⁹⁵ Cfr. nota al r. 14.

¹⁹⁶ A questo proposito cfr. Harrison 1971 pp. 222-229 nota al r. 14.

*uomini liberi, τοιχωρύχοι, scassinatori e βαλλαντιοτόμοι, cacciatori di eredità*¹⁹⁷. Proprio in questa categoria di persone rientra, secondo il ritratto di Dinarco, il noto malfattore Aristogitone, definito come ὁ πονηρότατος τῶν ἐν τῇ πόλει, μᾶλλον δὲ καὶ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων, *il più tristo soggetto della città, o per dir meglio, del mondo*¹⁹⁸ (Dinarch. 2,1). Infatti, più avanti, nel descrivere la storia delle scelleratezze di Aristogitone, Dinarco afferma che costui mentre si trovava in carcere παρὰ τοῖς ἐκ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων κακούργοις ἀπηγμένοις, *tra quelli segregati come malfattori dal resto del mondo*,¹⁹⁹ fu addirittura sorpreso a rubare tra loro (Dinarch. 2,10). Il termine usato in PSI inv. 3001v non è κακούργος, ma è comunque interessante che in questo contesto di forte invettiva, in cui sicuramente ricorre un termine, θηρίον, usato prima da Demostene (25 98,8) e poi da Dinarco (2 10,7) contro lo stesso individuo, Aristogitone, si ritrovi poi, accanto ad altre espressioni di impronta demostenica, anche questo riferimento lessicale, che rimanda a una precisa tipologia di criminali, ai quali lo stesso Aristogitone era stato accomunato. L'imputato, o l'avversario politico di chi parla in PSI inv. 3001v, è, come Aristogitone, un individuo vile e abietto, che non ha portato con sé altro che distruzione (r. 7), agendo nel modo più basso, con la menzogna (rr.1-2) e con l'inganno (r. 9). Aggiungere a questo ritratto di malfattore una parola come]κακουργημ[, sicuramente poteva evocare, in chi ascoltava, l'immagine del κακούργος, una persona di bassa estrazione sociale che si è macchiata dei delitti più comuni, come ad esempio il furto. Il termine]κακουργημ[si colloca pertanto sulla stessa linea interpretativa introdotta dal θηρίον del r. 6: entrambe le immagini, infatti, contribuiscono a rappresentare una persona di infimo livello²⁰⁰. La mancanza di elementi più sicuri che possano indirizzare verso una più chiara identificazione del testo e dell'autore non consente di uscire dal terreno delle ipotesi, ma anche se niente prova che l'autore sia Dinarco né tantomeno che l'imputato, o

¹⁹⁷ Cfr. la definizione in Arist. *Ath. Pol.* 52.1; cfr. inoltre Harrison 1971 pp. 17-18, 223-224 e Biscardi 1982 p. 57.

¹⁹⁸ Trad. ita. Marzi, in Marzi – Feraboli 1995, p. 549.

¹⁹⁹ Trad. ita. Marzi, in Marzi – Feraboli 1995, p. 563.

²⁰⁰ Cfr. in particolare quanto detto in nota al r. 6.

l'avversario politico, sia Aristogitone, è comunque di un certo interesse notare la vicinanza tra il personaggio qui attaccato e il ritratto dinarceo di Aristogitone.

Se si analizzano i frammenti delle orazioni perdute di Dinarco, si possono ricavare alcuni elementi ulteriori. Infatti, sappiamo che Dinarco scrisse più di un'orazione durante il processo arpalico, tutte probabilmente per conto dello stesso accusatore²⁰¹ e a questo episodio appartengono tutte e tre le orazioni dinarcee che ci sono giunte per tradizione medievale. Conosciamo, inoltre, i titoli di altre due orazioni scritte da Dinarco in quella stessa occasione²⁰², la *In Agnonidem* (fr. 26 Con.) e la *In Aristonicum* (fr. 27 Con.). Non credo però che sia plausibile pensare a una ripresa lessicale così forte di elementi usati già verso un altro imputato all'interno dello stesso processo. Se è probabile pensare che l'autore sia Dinarco, forse l'unica orazione che potrebbe essere accostata all'invettiva contenuta in PSI inv. 3001v è quella tramandata dal fr. I Con., ovvero la δοκιμασία *In Polyuctum*. Nell'elenco realizzato da Dionigi di Alicarnasso le prime quattro orazioni di Dinarco sono orazioni pubbliche tutte contro un certo Polieucto, ma non è possibile chiarire l'identità di questo personaggio²⁰³. Nulla è noto in merito al tempo e alle circostanze in cui questa δοκιμασία si svolse, ma i pochi elementi che la tradizione indiretta ci fornisce sembrano ben accordarsi con quanto emerge dall'analisi del testo di PSI inv. 3001v. Di questa δοκιμασία²⁰⁴ è conservata una citazione di Prisciano (*Istit. art. gramm.* XVIII, 182) in cui si dice: (fr. I.2 Con.) ἀνθρώπου καὶ μισθωτοῦ καὶ πάντα τὰ ἐγκύκλια ἀδικήματα ἡδίκηκότος, *di un uomo che è prezzolato e che ha*

²⁰¹ Cfr. Marzi, in Marzi – Feraboli 1995 pp. 461-462.

²⁰² Cfr. Conomis 1975.

²⁰³ Cfr. Marzi, in Marzi – Feraboli 1995, p. 586 nota [I]: «Vi sono in questo periodo parecchi uomini politici ateniesi di nome Polieucto: fra essi i più noti sono Polieucto di Sfetto, autorevole membro del partito demostenico, e Polieucto Cidantide, di tendenza oligarchica, che fu avversario di Iperide nel processo di Eussenippo (or. III) ed è ricordato da Dinarco nell'or. I, 58 seg. Non abbiamo prove certe per identificare il Polieucto delle orazioni dinarcee anche se è più probabile che si tratti del Cidantide».

²⁰⁴ Con il termine δοκιμασία si intende l'orazione tenuta in occasione del processo di revisione dell'operato dopo la fine di una magistratura. L'esame stesso era chiamato, infatti, δοκιμασία. In questo caso, dalle testimonianze di Dionigi di Alicarnasso e di Arpocrasione (cfr. fr. I.1, 3 e 4 Con.), si ricava che Polieucto aveva ottenuto per sorteggio la carica di arconte *basileus* e, pertanto, alla fine del mandato, doveva rispondere del suo operato. Cfr. anche Biscardi 1982 p. 56 e 262.

*commesso tutti i delitti comuni*²⁰⁵. Questo breve passo sembra ben accordarsi con quanto affermato precedentemente in merito all'avversario di chi parla nell'orazione qui analizzata e si può pensare che un autore così famoso per la scarsa originalità come Dinarco, nel ritrarre un personaggio particolarmente abietto, abbia potuto riprendere, al momento dell'invettiva, certi temi comuni e già usati²⁰⁶.

Una conferma di quanto finora affermato si può inoltre trovare nelle parole di Dionigi di Alicarnasso di commento a questa prima orazione *In Polyeuctum* (*Din.* 5.4): οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοῦ Δημοσθενικοῦ χαρακτήρος, ὄν μάλιστα ἐμιμήσατο, πολὺ πλείω (sc. παραδείγματα) δύναιτ' ἄν τις εἰπεῖν, <ἄλλ>ως τε καὶ ἐν τῷ Κατὰ Πολυεύκτου. προοιμιάζεται γὰρ ὁμοίως ἐκείνῳ, καὶ δι' ὅλου το(ῦ) λόγου παραπλήσιος μεμένηκε, *nondimeno dello stile di Demostene, che (Dinarco) ha imitato più di tutti, si potrebbero citare molti esempi in più, soprattutto nella In Polyeuctum. Infatti (Dinarco) pronuncia l'esordio in modo analogo a quello e per tutto il discorso lo richiama in modo quasi uguale.* L'imitazione di Demostene, che vale secondo Dionigi di Alicarnasso per tutta l'opera di Dinarco, in questo particolare passo è però attribuita specificatamente all'orazione *In Polyeuctum* che sembra quindi essere il caso più eclatante.

Questa orazione sembra essere menzionata anche in un papiro²⁰⁷: si tratta di P.Oxy. XXXV 2744 (II d.C.), contenente un particolare tipo di commentario²⁰⁸. Alla II colonna, rr. 12-14, di questo testo ricorre il titolo di

²⁰⁵ Trad. ita. Marzi, in Marzi – Feraboli 1995 p. 587.

²⁰⁶ Data la scarsità di elementi noti in merito a questa orazione *In Polyeuctum* non è possibile stabilirne la datazione rispetto alle altre orazioni dinarchee. Pertanto, se è giusto pensare che PSI inv. 3001v riporti il testo di questa orazione, non è però possibile sapere se l'espressione "τοῦτο τὸ θηρίον", che ritroviamo anche nella *In Aristogitonem* 10, sia una ripresa o sia invece stata pronunciata prima. Quello che rimane certo è che, come più volte affermato, il modello è Demostene ed è plausibile pensare che Dinarco si sia servito di un'espressione particolarmente efficace del suo modello in più di una circostanza.

²⁰⁷ Non credo che debba essere invece considerata la testimonianza di P.Oxy. XV 1804 (III d.C.), una raccolta di *lexeis* di oratori tra cui al fr. 3.7-8 si legge un riferimento a un discorso di Dinarco in occasione di una δωροδοκία, *accusa per corruzione*. Gli editori del papiro, p. 170, integrano giustamente la lacuna a sinistra nel frammento al r. 8 in modo che nel papiro si legga: ⁷[δε]κον Δειναρχος [⁸[εν τῷ κατα Πολυευκτου]ου [δ]ωροδοκία. L'integrazione è confermata da Arpocrazione che s.v. δώρων γραφή parla proprio della κατὰ Πολυεύκτου δωροδοκία. Sembra quindi che in questo caso il riferimento non sia alla prima delle orazioni dinarchee contro Polieucto, la δοκιμασία, (cfr. fr. I Con.), ma alla quarta (cfr. fr. IVb Con.).

²⁰⁸ Cfr. CLGP I.1.4 p. 268.

una orazione κατὰ Πολυεύκτου, senza però nessuna precisazione su quale sia delle quattro orazioni contro Polieucto elencate da Dionigi di Alicarnasso.

Anche se gli elementi a nostra disposizione sono pochi e non sembra possibile uscire dal campo delle ipotesi, questo tentativo di estrarre dal testo ogni indizio che potesse accrescere anche in modo minimo la conoscenza del contesto in cui inserire l'orazione, ha portato qualche risultato. Il testo di PSI inv. 3001v è senza dubbio un'orazione attica dalla quale emerge una forte invettiva dell'oratore contro la controparte. Dal tono e dal lessico adoperato è chiaro che chi parla tenta di screditare l'avversario presentandolo come un vile, come una persona abietta di infimo livello sociale. Alcune riprese lessicali portano ad accostare l'autore a Demostene e a Dinarco, ma è soprattutto dal confronto con quest'ultimo che emergono alcuni dati interessanti. L'imitazione del lessico demostenico è, in PSI inv. 3001v, funzionale all'invettiva e, in particolare, allo screditamento della controparte. Dinarco e in particolare la prima delle sue orazioni contro Polieucto (fr. I Con.) sembrano corrispondere agli elementi che emergono dall'analisi di PSI inv. 3001v, ma la mancanza di una prova che colleghi il testo del frammento alla tradizione indiretta di Dinarco non consente di affermare con sicurezza l'attribuzione.

Infine resta da verificare se è possibile precisare la natura dell'orazione in questione: ovvero se si tratti di un discorso politico o di un'orazione tenuta in occasione di un processo pubblico o privato. Alla luce di quanto detto finora e a conferma dei sospetti già emersi dall'*editio princeps*, è possibile affermare che un attacco così feroce si accorda meglio in un contesto di oratoria pubblica, sia esso un'assemblea sia un processo pubblico²⁰⁹. Se l'ipotesi che questo papiro contenga il testo della *In Polyeuctum* di Dinarco è corretta, sarebbe giusto pensare che si tratti di un discorso tenuto per una specie di processo pubblico: la δοκιμασία, infatti si teneva davanti alla Bulè e, in caso di ricorso, davanti all'Eliea²¹⁰.

²⁰⁹ L'uditorio, infatti, presente durante questi due tipi di occasione era sostanzialmente lo stesso: cittadini Ateniesi, nel primo caso riuniti in assemblea, Ecclesia, nel secondo caso in veste di giudici del tribunale popolare, Eliea. Cfr. Biscardi 1982 p. 52 e Harrison 1971 pp. 239-241.

²¹⁰ Cfr. Biscardi 1982 p. 59.

V

GLI ORATORI ATTICI E I PAPIRI

Le attestazioni su papiro della produzione oratoria attica possono offrire interessanti spunti di riflessione. Infatti si notano delle considerevoli oscillazioni nel numero dei testimoni papiracei a seconda dell'autore e del tipo di opera trattati o dell'epoca presa in analisi. In questa sede ho scelto di elencare alfabeticamente i dieci oratori del canone, in base a quanto riportato nello Pseudo-Plutarco²¹¹. Non ho aggiunto all'elenco l'oratore Demade, solitamente accostato agli oratori cosiddetti "minori" del canone²¹²: infatti, l'unica orazione pervenuta per tradizione medievale non presenta fino ad oggi alcuna attestazione nei papiri.

Per ciascun autore ho indicato l'elenco delle opere trasmesse dalla tradizione medievale e sotto ciascuna opera, in ordine cronologico, le testimonianze su papiro fino d oggi ritrovate. Inoltre, quando possibile, ho indicato le orazioni trasmesse solo dai papiri e la cui attribuzione è certa perché confortata da citazioni di grammatici o di altri autori, o dalla presenza sul papiro del titolo dell'opera o del nome stesso dell'autore. Infine ho scelto di indicare, aggiungendo un punto interrogativo, anche i frammenti minori e quei testimoni che presentano un'attribuzione altamente probabile, ma non certa, per mancanza di alcune informazioni.

I risultati di questa indagine, che non presentano grandi novità dal punto di vista del singolo autore, possono però avere una certa rilevanza se si osservano le differenze e le analogie riscontrate nella tradizione papiracea di ciascun oratore. Segue pertanto l'elenco in ordine alfabetico degli oratori.

²¹¹ Cfr. Mau 1971.

²¹² Cfr. e.g. l'opera *Oratori Minori Attici*, M. Marzi (ed.), Torino I 1977 e II 1995.

Antifonte (480 - 411 a.C.):

Orazioni note per tradizione medievale:

1 *In novercam*

2 *Tetralogia 1*:

II d.C.: P.Köln V 213²¹³;

3 *Tetralogia 2*

4 *Tetralogia 3*

II-III d.C.: MP³ 91.01 LDAB 10004²¹⁴;

5 *De caede Herodis*

6 *De choreuta*

Orazioni note grazie ai papiri:

Apologia o logos metastaseos

III d.C.: MP³ 91 LDAB 228²¹⁵;

De veritate

III d.C.: P.Oxy. XI 1364 + P. Oxy. LII 3647²¹⁶; P.Oxy. XV 1797²¹⁷;

Attribuiti con incertezza:

II-III d.C.: P.Oxy. III 414 (trattato filosofico sulla poetica);

Andocide (440 - post 390 a.C.):

Orazioni note per tradizione medievale:

1 *De mysteriis*

III-IV d.C.: P.Wash.Univ. II 65

2 *De reditu suo*

3 *De pace*

4 *In Alcibiadem*

²¹³ = CPF I.1* 17.3.

²¹⁴ Ed. pr.: J. Landon in *Comunicazioni dell'Istituto Papirologico G. Vitelli* 5 (2003), p. 6-12

²¹⁵ = CPF I.1* 17.4; ed. pr.: J. Nicole, *L'Apologie d'Antiphon*, Genève-Basel 1907.

²¹⁶ = CPF I.1* 17.1-2.

²¹⁷ = CPF I.1* 17.1-2.

Lisia

Orazioni note per tradizione medievale:

1 *De caede Eratosthenis*

I a.C.-I d.C.: MP³ 1289.01 LDAB 9213²¹⁸;

IV: P.Ryl. III 489

2 *Epitaphius*

II-III d.C.: PSI XI 1206

3 *Contra Simonem*

4 *Περὶ τραύματος ἐκ προνοίας ὑπὲρ οὗ καὶ πρὸς ὃν ἄδηλον*

5 *Pro Callia*

6 [*In Andocidem*]

7 *Areopagiticus*

8 [*Κατηγορία πρὸς τοὺς συνουσιατὰς κακολογιῶν*]

9 *Pro milite*

10 *In Theomnestum 1*

11 *In Theomnestum 2*

12 *In Eratosthenem*

13 *In Agoratum*

14 *In Alcibiadem 1*

15 *In Alcibiadem 2*

16 *Pro Mantitheo*

17 *Πρὸς τὸ δημόσιον περὶ τῶν Ἐράτωνος χρημάτων*

18 *Περὶ τῆς δημεύσεως τῶν τοῦ Νικίου ἀδελφοῦ ἐπίλογος.*

19 *ὑπὲρ τῶν Ἀριστοφάνους χρημάτων, πρὸς τὸ δημόσιον*

20 *Pro Polystrato*

21 *Ἀπολογία δωροδοκίας ἀπαράσημος*

II d.C.: P.Oxy. LXIX 4716;

22 *Κατὰ τῶν ciτοπωλῶν*

²¹⁸ Ed. pr.: R. Pintaudi – A. López García in *AnalPap* 12 (2000), pp. 19-20.

- 23 *In Pantheonem*
 24 *Υπὲρ τοῦ ἀδυνάτου*
 25 *Δήμου καταλύσεως ἀπολογία*
 26 *Περὶ τῆς Εὐάνδρου δοκιμασίας*
 27 *In Epicratem*
 28 *In Ergoclem*
 29 *In Philocratem*
 30 *In Nicomachum*
 31 *In Philonem*
 32 *In Diogitonem*
 33 *Olympiacus*
 34 *Περὶ τοῦ μὴ καταλύσαι τὴν πατριὸν πολιτείαν Ἀθήνησι*

Orazioni note grazie ai papiri:

- III a.C.: P.Hibeh I 14 (*In Theozoditem*)
 II d.C.: P.Oxy. LXIX 4715v (*Περὶ τὸν ἀνακαλυπτηρίων, titulus*)
 II-III d.C.: MPER N.S. I 13 (*Pro Antiphontis filia* e frammenti di altri discorsi); P.Oxy. XIII 1606 (*Contra Hippotersem, contra Theomnestum*);
 III-IV: P.Ryl. III 489 (*Pro Eryximaco*)

Frammenti minori o attribuiti con incertezza:

- II d.C.: P.Bad. VI 177 (?);
 II-III: MPER N.S. I 13; P.Oxy. XIII 1606; P.Oxy. XXXI 2537 (*hypotheseis*); P.Oxy. XXXI 2538 (?);
 III: P.Oxy. XI 1366 (*Hyperides In Athenogenem* o *Lysias, In Diogenem?*);
 III-IV: P.Hamb. II 132 (?).

Isocrate (436 – 338 a.C.):

Orazioni note per tradizione medievale:

1. *Ad Demonicum*

- II-I a.C.: PSI II 120 (florilegio di sentenze)²¹⁹;
I a.C.-I.d.C.: MP³ 1247.1 LDAB 2493²²⁰;
I-II d.C.: P.Amh. II 25²²¹;
II: MP³ 1240.02 LDAB 2492 (*titulus*)²²²; P.Amst. I 11²²³; P.Köln VII 308²²⁴; P.Lund I 3²²⁵;
II-III: MP³ 1244 LDAB 2497²²⁶; MP³ 1245.2 LDAB 2496 (esercizio scolastico)²²⁷;
III: MP³ 1240.031 LDAB 10986 (esercizio scolastico)²²⁸; MP³ 1251 LDAB 2515²²⁹; MP³ 1992 LDAB 2548 (gnomologio)²³⁰;
III-IV: MP³ 1246 LDAB 2477²³¹; P.Lond.Lit. 207 + 255v²³²; P.Oxy. VIII 1095²³³;
IV: BKT IX 149 (testo bilingue greco-latino)²³⁴; MP³ 1240.04 LDAB 2526²³⁵; P.Hamb. II pp. 130-131 n°4²³⁶; P.Kellis III 95 (testo con *argumentum e glossae*)²³⁷; Pap.Lugd.Bat. XXV 15 (esercizio scolastico)²³⁸;
IV-V: P.Rein. II 79²³⁹; P.Schoyen I 11²⁴⁰;
V: LDAB 209²⁴¹; MP³ 2736.22 LDAB 2542 (esercizio scolastico)²⁴²; SB XXIV 15905 (esercizio scolastico)²⁴³;

²¹⁹ = CPF I.2** 21.111T.

²²⁰ = CPF I.2* 21.11; *ed. pr.*: J.C. Shelton in *Scritti in onore di Orsolina Montevicchi*, E. Bresciani, G. Geraci, S. Pernigotti e G. Susini (edd.), Bologna 1981, pp. 355-362.

²²¹ = CPF I.2* 21.15.

²²² = CPF I.2** 21.102T; *ed. pr.*: S. Stephens in YCIS 28 (1985), pp. 5-6 n°1.

²²³ = CPF I.2* 21.8.

²²⁴ = CPF I.2* 21.6.

²²⁵ = CPF I.2* 21.5.

²²⁶ = CPF I.2* 21.7; *ed. pr.*: M. Wolfgang, G. Poethke in APF 27 (1980), pp. 5-17.

²²⁷ = CPF I.2** 21.114T; *ed. pr.*: M. Gronewald in ZPE 22 (1976), pp. 19-20.

²²⁸ = CPF I.2** 21.107T; *ed. pr.*: D. Colomo – R. Scholl in STCPF 14 (2007), pp. 3-15.

²²⁹ = CPF I.2* 21.14; *ed. pr.*: R. Reitzenstein in Hermes 35 (1900), pp. 607-608.

²³⁰ = CPF I.2** 21.115T; *ed. pr.* A. Brinkmann in RhM 71 (1916), pp. 581-584.

²³¹ = CPF I.2* 21.9; *ed. pr.*: E.M. Husselman in TAPhA 76 (1945), pp. 118-120.

²³² = CPF I.2** 21.113T.

²³³ = CPF I.2* 21.12.

²³⁴ = CPF I.2** 21.116T.

²³⁵ = CPF I.2* 21.2; *ed. pr.*: W. Müller in APF 42 (1996), pp. 1-3.

²³⁶ = CPF I.2* 21.10.

²³⁷ = CPF I.2* 21.1.

²³⁸ = CPF I.2** 21.106T.

²³⁹ = CPF I.2* 21.4.

²⁴⁰ = CPF I.2** 21.108T.

²⁴¹ = CPF I.2** 21.105T; *ed. pr.*: J.L. Fournet in ZPE 135 (2001) pp. 150-152.

²⁴² = CPF I.2** 21.112T; *ed. pr.*: F. Maltomini – C.E. Römer in ZPE 75 (1988), pp. 297-300.

V-VI: P.Ross.Georg. I 16²⁴⁴; PSI VIII 973r (esercizio di scrittura)²⁴⁵;

VI: P.Gen. IV 160 (esercizio di scuola); P.Oxy. XV 1812²⁴⁶;

VI-VII: LDAB 773²⁴⁷;

2. Ad Nicoclem

I d.C.: PSI XI 1198²⁴⁸;

II: P.Chic. 1²⁴⁹; P.Köln VI 253²⁵⁰; P.Oxy. LXIX 4720²⁵¹; P.Oxy. LXIX 4722r²⁵²;

II-III: MP³ 1243.01 LDAB 113376²⁵³;

III: LDAB 10343²⁵⁴; MP³ 157.07 LDAB 2505²⁵⁵; MP³ 1257.01 LDAB 2537²⁵⁶; MP³ 1257.02 LDAB 2508²⁵⁷; P.Oxy. LXIX 4718²⁵⁸; P.Oxy. LXIX 4719v²⁵⁹; P.Oxy. LXIX 4721²⁶⁰;

III-IV: P.Erl. 8²⁶¹;

IV: BKT IX 149 (testo bilingue greco-latino)²⁶²; MP³ 1254 LDAB 2522²⁶³; MP³ 1255 LDAB 2535²⁶⁴; Pap.Lup. I 1²⁶⁵; P.Kellis III 95 (testo con *argumentum*)²⁶⁶; P.Oxy. LXIX 4717²⁶⁷;

IV-V: Pap.Flor. XIX p. 367 n° 1²⁶⁸;

VI: MP³ 1258.03 LDAB 8017 (esercizio scolastico)²⁶⁹; P.Gen. IV 160 (esercizio scolastico).

²⁴³ = CPF I.2** 21.109T.

²⁴⁴ = CPF I.2* 21.3.

²⁴⁵ = CPF I.2** 21.117T.

²⁴⁶ = CPF I.2* 21.13.

²⁴⁷ = CPF I.2** 21.110T; *ed. pr.*: J. Kramer in PTA 13 (1970), p. 8.

²⁴⁸ = CPF I.2* 21.19.

²⁴⁹ = CPF I.2* 21.23.

²⁵⁰ = CPF I.2* 21.27.

²⁵¹ = CPF I.2* 21.28.

²⁵² = CPF I.2* 21.30.

²⁵³ *Ed. pr.*: J. Lougovaya in ZPE 164 (2008), pp. 29-31.

²⁵⁴ = CPF I.2* 21.33.

²⁵⁵ = CPF I.2* 21.31; *ed. pr.*: C. Gallazzi in *Studi in onore di Edda Bresciani*, S.F. Bondi, S. Pernigotti, F. Serra ed A. Vivian (edd.), Pisa 1985, pp. 221-224.

²⁵⁶ = CPF I.2** 21.120T; *ed. pr.*: J. Lenaerts in CE 64 (1989), pp. 210-215.

²⁵⁷ = CPF I.2* 21.25; *ed. pr.*: P. Schubert in MH 54 (1997), pp. 97-105.

²⁵⁸ = CPF I.2* 21.21.

²⁵⁹ = CPF I.2* 21.26.

²⁶⁰ = CPF I.2* 21.29.

²⁶¹ = CPF I.2* 21.24.

²⁶² = CPF I.2** 21.119T.

²⁶³ = CPF I.2* 21.17; A. Schoene, *De papyro Massiliensi*, Marseille 1884, pp. 481-504.

²⁶⁴ = CPF I.2* 21.20; *ed. pr.*: C. Wessely in MPER 4 (1888), pp. 136-139.

²⁶⁵ = CPF I.2* 21.32.

²⁶⁶ = CPF I.2* 21.1.

²⁶⁷ = CPF I.2* 21.18.

²⁶⁸ = CPF I.2* 21.22.

3. *Nicoles*

- II: MP³ 1259.01 LDAB 10342²⁷⁰; MP³ 1259.03 LDAB 2478²⁷¹;
II-III: P.Oxy. LXIX 4723²⁷²;
III: MP³ 1258.01 LDAB 7620²⁷³; P.Erl. 10²⁷⁴; P.Oxy. LXIX 4725²⁷⁵;
P.Rain.Cent. 22²⁷⁶;
III-IV: P.Oxy. LXIX 4724²⁷⁷; PSI XV 1486²⁷⁸;
IV-V: P.Kellis III 95²⁷⁹;
VI: MP³ 1258.03 LDAB 8017 (esercizio scolastico)²⁸⁰; PSI I 16²⁸¹;

4. *Panegyricus*

- I d.C.: P.Oslo III 71²⁸²; P.PisaLit. 13²⁸³;
I-II d.C.: P.Oxy. V 844²⁸⁴;
II: MP³ 1264.11 LDAB 8016²⁸⁵; MP³ 1267.2 LDAB 2486²⁸⁶; MP³ 1267.11
LDAB 4546²⁸⁷; PSI IX 1088²⁸⁸;
II-III: MP³ 1265.1 LDAB 2501²⁸⁹;
III: MP³ 1261.2 LDAB 2513²⁹⁰; P.Iand. V 79²⁹¹; Pap.BruX. XIII 8²⁹²;
P.Oxy. LII 3664²⁹³; P.Oxy. LII 3665²⁹⁴;

²⁶⁹ = CPF I.2** 21.125T; *ed. pr.* J. Lundon – G. Messeri Savorelli in ZPE 132 (2000), pp. 125-131.

²⁷⁰ = CPF I.2** 21.74.

²⁷¹ = CPF I.2** 21.77; *ed. pr.*: C. Gallazzi in StudPap 21 (1982), pp. 97-101.

²⁷² = CPF I.2** 21.69.

²⁷³ = CPF I.2** 21.68; *ed. pr.*: F. Mitthof in Wiener Studien 113 (2000), pp. 107-111.

²⁷⁴ = CPF I.2** 21.76.

²⁷⁵ = CPF I.2** 21.72.

²⁷⁶ = CPF I.2** 21.75.

²⁷⁷ = CPF I.2** 21.71.

²⁷⁸ = CPF I.2** 21.70.

²⁷⁹ = CPF I.2* 21.1.

²⁸⁰ = CPF I.2** 21.125T; *ed. pr.* J. Lundon – G. Messeri Savorelli in ZPE 132 (2000), pp. 125-131.

²⁸¹ = CPF I.2** 21.73.

²⁸² = CPF I.2** 21.80.

²⁸³ = CPF I.2** 21.92.

²⁸⁴ = CPF I.2** 21.84.

²⁸⁵ = CPF I.2** 21.86; *ed. pr.*: P. Pruneti in *Poikilma. Studi in onore di Michele R. Cataudella, S. Bianchetti, E. Galvagno, A. Magnelli, G. Marasco, G. Mariotta e I. Mastrorosa* (edd.), La Spezia 2001, vol. II pp. 1065-1068.

²⁸⁶ = CPF I.2** 21.94; *ed. pr.*: K. Treu in *Festschrift zum 150-jährigen Bestehen des Berliner Ägyptischen Museum*, Berlin 1974, pp. 435-438 n° 4.

²⁸⁷ = CPF I.2** 21.93; *ed. pr.* C. Gallazzi in RFIC 120 (1992), pp. 5-9.

²⁸⁸ = CPF I.2** 21.91.

²⁸⁹ = CPF I.2** 21.88; *ed. pr.*: R.A. Coles in ZPE 6 (1970), p. 254 n° 6.

²⁹⁰ = CPF I.2** 21.81; *ed. pr.*: T. Renner in ZPE 29 (1978), pp. 21-27.

²⁹¹ = CPF I.2** 21.83.

²⁹² = CPF I.2** 21.85.

²⁹³ = CPF I.2** 21.82.

²⁹⁴ = CPF I.2** 21.90.

III-IV: P.Ant. II 84²⁹⁵;

IV: P.Oxy. VIII 1096²⁹⁶; PSI VII 762²⁹⁷;

5. *Philippus*

III a.C.: MP³ 1268.11 LDAB 113880²⁹⁸;

II d.C.: MP³ 1270 LDAB 2484²⁹⁹;

IV: MPER N.S. III 40³⁰⁰; P.Oxy. VIII 1096³⁰¹;

6. *Archidamus*:

II d.C.: P.Bingen 6³⁰²

7. *Areopagiticus*

8. *De pace*

I-II d.C.: P.Lond.Lit. 131³⁰³;

II: P.Oxy. LXIX 4728³⁰⁴; P.Oxy. LXIX 4730³⁰⁵; P.Oxy. LXIX 4733³⁰⁶;

P.Oxy. LXIX 4734³⁰⁷; P.Oxy. LXIX 4736³⁰⁸; P.Oxy. LXIX 4737³⁰⁹;

P.Oxy.Hels. 7³¹⁰; PSI XI 1199³¹¹;

III: P.Oxy. LXIX 4726; P.Oxy. LXIX 4727³¹²; P.Oxy. LXIX 4729³¹³;

P.Oxy. LXIX 4731³¹⁴; P.Oxy. LXIX 4732³¹⁵; P.Oxy. LXIX 4735³¹⁶;

III-IV: P.Heid. I 208³¹⁷;

IV: P.Oxy. VIII 1096³¹⁸;

IV-V: MP³ 1273.161 LDAB 115762³¹⁹;

²⁹⁵ = CPF I.2** 21.89.

²⁹⁶ = CPF I.2** 21.95.

²⁹⁷ = CPF I.2** 21.87.

²⁹⁸ *Ed. pr.*: R. Ast – J. Lougovaya in APF 54 (2008), pp. 153-160.

²⁹⁹ = CPF I.2** 21.97; *ed. pr.*: C. Wessely in MPER 2 (1887), pp. 74-76.

³⁰⁰ = CPF I.2** 21.96.

³⁰¹ = CPF I.2** 21.95.

³⁰² = CPF I.2** 21.38.

³⁰³ = CPF I.2** 21.46.

³⁰⁴ = CPF I.2** 21.48.

³⁰⁵ = CPF I.2** 21.52.

³⁰⁶ = CPF I.2** 21.55.

³⁰⁷ = CPF I.2** 21.56.

³⁰⁸ = CPF I.2** 21.58.

³⁰⁹ = CPF I.2** 21.59.

³¹⁰ = CPF I.2** 21.51.

³¹¹ = CPF I.2** 21.44.

³¹² = CPF I.2** 21.47.

³¹³ = CPF I.2** 21.49.

³¹⁴ = CPF I.2** 21.53.

³¹⁵ = CPF I.2** 21.54.

³¹⁶ = CPF I.2** 21.57.

³¹⁷ = CPF I.2** 21.50.

³¹⁸ = CPF I.2** 21.43.

³¹⁹ *Ed. pr.*: D. Minutoli in AnalPap 18-20 (2006-2008), pp. 7-14.

9. *Euagoras*

II d.C.: MP³ 1274 LDAB 2483³²⁰;

II-III: MP³ 1274.01 LDAB 7317³²¹; P.Oxy. XLIX 3444³²²; P.Ryl. III 517³²³;

10. *Helena*

III a.C.: P.Yale II 103³²⁴;

II-III d.C.: MP³ 1274.02³²⁵;

IV d.C.: P.Ant. II 82³²⁶;

V-VI: MPER N.S. III 42³²⁷;

11. *Bousiris*

I d.C.: P.Amst. I 12³²⁸;

IV-V: MP³ 1276.2 LDAB 2536³²⁹

12. *Panathenaicus*

I d.C.: P.Aberd. 143³³⁰;

V: P.Ant. II 83³³¹

13. *Contra sophistas*

II d.C.: P.Col. VIII 204r³³²;

II-III: P.Oxy. IV 704³³³;

14. *Plataicus*

III a.C.: P.Yale II 103³³⁴;

15. *De antidosi*

II d.C.: MP³ 1280.01 LDAB 9933³³⁵; P.Köln XI 435; P.Oxy. I 27³³⁶; P.

Oxy. XLV 3233³³⁷;

³²⁰ = CPF I.2** 21.123T; *Ed. pr.*: C. Wessely in MPER II (1887), pp. 79-82.

³²¹ = CPF I.2** 21.62; *Ed. pr.*: D. Hagedorn in ZPE 129 (2000), p. 274.

³²² = CPF I.2** 21.61.

³²³ = CPF I.2** 21.60.

³²⁴ = CPF I.2** 21.65.

³²⁵ = CPF I.2** 21.63; *ed. pr.* I. Andorlini in STCPF 12 (2003), pp. 3-6.

³²⁶ = CPF I.2** 21.66.

³²⁷ = CPF I.2** 21.64.

³²⁸ = CPF I.2** 21.39.

³²⁹ = CPF I.2** 21.40; *ed. pr.*: W. Müller in FBSM 10 (1968), pp. 130-131 n° 16

³³⁰ = CPF I.2** 21.79.

³³¹ = CPF I.2** 21.78.

³³² = CPF I.2** 21.41.

³³³ = CPF I.2** 21.42.

³³⁴ = CPF I.2** 21.98.

³³⁵ = CPF I.2** 21.35; *ed. pr.*: G. Messeri Savorelli in *Eirene* 30 (1994), pp. 181-182.

³³⁶ = CPF I.2** 21.37.

³³⁷ = CPF I.2** 21.36.

II-III: P.Princ. III 113³³⁸;

16. *De bigis*

17. *Trapeziticus*

I d.C.: P.Oxy. IX 1183³³⁹;

18. *In Callimacum*

19. *Aegyneticus*

20. *In Lochitum*

21. *In Euthynum*

Epistulae

Iseo (420 – ca. 340 a.C.)

Orazioni note per tradizione medievale:

4 *De Nicostrati hereditate*

III d.C.: MPER N.S. I 12;

Orazioni note grazie ai papiri, frammenti minori o attribuiti con incertezza:

II d.C.: P.Bad. VI 177 (?); P.Oxy. III 415 (*Adversus Elpagoram et Demophanem*);

II-III d.C.: P.Oxy. XXXI 2538 (?);

III-IV: P.Iand. V 81 (?);

Eschine (389 – 314 a.C.):

Orazioni note per tradizione medievale:

1 *Contra Timarchum*

II d.C.: BKT IX 37; MP³ 4 LDAB 55³⁴⁰; P.Hal. 6v; P.Oxy. LX 4028;

P.Oxy. LX 4030; P.Oxy. LX 4032;

³³⁸ = CPF I.2** 21.34.

³³⁹ = CPF I.2** 21.99.

³⁴⁰ *Ed. pr.*: M.T. Lenger in Phoibos 5 (1950-1951), pp. 88-93.

II-III: P.Köln II 65; P.Oxy. LX 4027; P.Oxy. LX 4031; P.Oxy. LX 4033;
P.Oxy. LX 4034;
III: MP³ 3.2 LDAB 86³⁴¹; P.Oxy. LX 4029;
IV-V: MP³ 4.04 LDAB 93³⁴²;

2 *De falsa legatione*

I d.C.: P.Oxy. LX 4036;
II: P.Oxy. LX 4035; P.Oxy. Hels. 1;
II-III: P.Oxy. LX 4037; P.Oxy. LX 4038;
III: P.Erl. 11; P.Oxy. III 440; P.Oxy. III 458;

3 *In Ctesiphontem*

I d.C.: P. Oxy. LX 4048;
I-II: P.Mil.Vogl. II 41; P.Oxy. LX 4039; P.Oxy. LX 4052;
II: P.Hamb. II 165; P.Köln VI 254; P.Oxy. XIII 1625; P.Oxy. LX 4042;
P.Oxy. LX 4044; P.Oxy. LX 4047; P.Oxy. LX 4051; P.Oxy. LX 4055;
II-III: MP³ 11 LDAB 86³⁴³; P.Gron.Amst. 2; P.Oxy. III 457; P.Oxy.
XXIV 2404; P.Oxy. LX 4040; P.Oxy. LX 4041; P.Oxy. LX 4043; P.Oxy.
LX 4045; P.Oxy. LX 4050; P.Oxy. LX 4053; P.Oxy. LX 4054;
III: P.Oxy. IV 703; P.Oxy. LX 4049;
V: MP³ 17 LDAB 94³⁴⁴;
V-VI: P.Oxy. LX 4046.

Licurgo (390 – 324 a.C.):

Orazioni note per tradizione medievale:

In Leocratem

II d.C.: P.Ryl. III 551;
II-III: P.Oxy. XXXI 2550v;

Orazioni note grazie ai papiri

³⁴¹ *Ed. pr.*: W.H. Willis in GRBM 10 (1984), pp. 311-314.

³⁴² *Ed. pr.*: J.L. Fournet in CE 72 (1997), pp. 97-111.

³⁴³ *Ed. pr.*: W.H. Willis in TAPhA 86 (1955), pp. 129-134.

³⁴⁴ *Ed. pr.*: U. Schindel in ZPE 46 (1982), pp. 1-31.

III d.C.: MP³ 1289 LDAB 2592³⁴⁵ (*Contra Menesaechmum*)

Demostene (384 – 322 a.C.):

Orazioni note per tradizione medievale:

1-17: Discorsi assembleari

1 *Olynthiaca I*

I-II d.C.: P.Oxy. LXII 4314 + P.Oxy. LXX 4764;

II: P.Oxy. XV 1810; P.Oxy. XLIX 3435;

II-III: P.Oxy. LXII 4310; P.Oxy. LXII 4311; P.Yale II 135³⁴⁶

2 *Olynthiaca II*

I d.C.: Pap.Flor. IV 2; P.Oxy. LXII 4313;

I-II: P.Oxy. LXII 4314 + P.Oxy. LXX 4764;

II: P.Oxy. XV 1810; P.Oxy. LXII 4312;

III: Pap.Flor. IV 1; P.Oxy. LXX 4763;

III-IV: P.Oxy. LXII 4315;

3 *Olynthiaca III*

I d.C.: PSI XI 1205 + PSI Congr. XVII 11;

I-II: LDAB 653³⁴⁷; P.Oxy. LXII 4314 + P.Oxy. LXX 4764; P.Oxy. LXII 4317; P. Oxy. LXX 4765;

II: P.Oxy. XV 1810;

II-III d.C.: BKT IX 185; P.Oxy. LXII 4316;

4 *Philippica I*

I-II d.C.: P.Oxy. LXII 4314 + P.Oxy. LXX 4764;

II: P.Oxy. XV 1810; P.Oxy. LXII 4319; P.Oxy. LXII 4321;

II-III: P.Oxy. LXII 4318; P.Wash.Univ. II 66;

III: MP³ 260.001 LDAB 10841³⁴⁸; P.Oxy. LXII 4320; P.Sorb. I 6;

IV-V: Pap.Flor. IV 3;

5 *De Pace*

³⁴⁵ Ed. pr.: W. Crönert in *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. I. Philologisch-historisch Klasse*, Göttingen 1922, p. 45.

³⁴⁶ Si tratta di un'antologia di testi tra i quali compare anche Demostene.

³⁴⁷ Ed. pr.: T. Renner in *Pap. Congr. XXI* (Berlin 1995) p. 834.

³⁴⁸ Ed. pr.: D. Kaltsas in *APF* 52 (2006), pp. 135-137.

II: BKT IX 91 (commentario); P.Oxy. XV 1810; P.Oxy. LXII 4322;

II-III: P.Oxy. III 460;

IV: PSI II 129

6 *Philippica II*

I d.C.: P.Oxy. LXII 4324;

II: MP³ 263.2 LDAB 644³⁴⁹;

III: P.Oxy. LXII 4323;

III-IV: P.Rain.Cent. 21 + P.Köln IV 183;

IV: P.Amh. II 24

7 [*De Halonneso*]

II d.C.: Pap.Flor. IV 7;

II-III: P.Laur. IV 135; Pap.Flor. IV 8;

III: P.Oxy. LXII 4325

8 *De Chersoneso*

I a.C.: BKT IX 190

I-II d.C.: P.Oxy. LXII 4331; MP³ 265.01 LDAB 626³⁵⁰;

II: MP³ 265.11 LDAB 643³⁵¹; P.Oxy. LXII 4328; P.Oxy. LXII 4329;

P.Oxy. LXII 4330; P.Oxy. LXVII 4574;

II-III: P. Oxy. LXII 4332;

III: P.Oxy. LXII 4326; P.Oxy. LXII 4327;

9 *Philippica III*

II d.C.: P.Fay. 8; P.Oxy. LXX 4766; P.Oxy. LXX 4767

III: P.Oxy. LXII 4333;

IV: MP³ 266 LDAB 745³⁵²;

10 *Philippica IV*

II d.C.: P.Harris I 43; MP³ 265.11 LDAB 643³⁵³;

III: PSI Congr. XVII 12;

11 [*Ad Philippi epistulam*]

III: PSI XIV 1394;

12 [*Philippi epistula*]

³⁴⁹ *Ed. pr.*: T. Vlachodimitris in ZPE 8 (1971), pp. 133-136

³⁵⁰ *Ed. pr.*: R.G. Babcock in ZPE 100 (1994), pp. 45-46.

³⁵¹ *Ed. pr.*: G. Messeri Savorelli – R. Pintaudi in ZPE 115 (1997), pp. 171-172 n° 2.

³⁵² *Ed. pr.*: J. G. Winter in CPh 20 (1925), p. 97-114.

³⁵³ *Ed. pr.*: G. Messeri Savorelli – R. Pintaudi in ZPE 115 (1997), pp. 171-172 n° 2.

13 *Peri syntaxeos*

14 *De classibus*

II d.C.: MP³ 269.1 LDAB 657³⁵⁴; P.Oxy. LXX 4768;

II-III: P.Oxy. LXVII 4769;

V-VI: Pap.Flor. IV 10;

15 *Pro Rhodiorum libertate*

V-VI: Pap.Flor. IV 10

16 *Pro Megalopolitanos*

II-III: Pap.Flor. IV 11; P.Oxy. LXVII 4770;

III: P. Oxy. LXX 4771

V-VI: Pap.Flor. IV 10

17 *Peri ton pros Alexandron synthekon*

18-26: Discorsi giudiziari pubblici

18 *De corona*

I a.C.: P.Oxy. XI 1377

I-II: P.Harris I 29; P.Oxy. II 231;

II: P.Haun. I 5; P.Oslo II 10 + P.Harris I 45v; P.Köln. I 15; P.Mil.Vogl. I 12; P.Oxy. II 230; P.Oxy. IV 700; P.Oxy. XLII 3009; Pap.Flor. VII 4 pp. 284-286;

II-III: P.Harris I 44; P.Mil. II 16; P.Ryl. I 57;

III: P.Ant. I 27; P.Köln VIII 334; P.Hamb. II 147; P.Oxy. III 461; P.Oxy. III 462; P.Ryl. I 59; PSI XIV 1395;

IV: P.Oxy. I 25;

IV-V: P.Paramone 2;

V-VI: P.Ryl. I 58;

19 *De falsa legatione*

I d.C.: P.Köln I 17;

I-II: P.Grenf. II 9;

II: P.Köln I 16; P.Mil.Vogl. I 13; P.Oxy. IX 1182; P.Oxy. LXVII 4573;

P.Oxy. LXVII 4574; P.Tebt. II 267; P.Yale I 22v; P.Yale II 101;

³⁵⁴ Ed. pr.: S. Daris in *Aegyptus* 52 (1972), pp. 73-75 n° 4.

II-III: BKT IX 178; MPER N.S. I 25; Pap.Flor. IV 24; P.Oxy. LXVII 4572; P.Oxy. LXVII 4578; P.Oxy. LXVII 4579; P.Oxy. LXVII 4580; PSI Congr. XVII 13;

III: P.Oxy. LXVII 4570; P.Oxy. LXVII 4571; P.Oxy. LXVII 4575; P.Oxy. LXVII 4577; P.Rain. I 25 (commentario);

III-IV: P.Lit.Lond. 126 + P.Oxy. LXVII 4569; P.Oxy. LXVII 4576; P.Oxy. LXVII 4579;

V: P.Oxy. VIII 1094;

20 *Adversus Leptinem*

I d.C.: P.Aberd. 113 + 137; P.Oxy. LVI 3844v;

I-II: Pap.Flor. VIII 29;

II: P.Oxy. LVI 3841; P.Oxy. LVI 3842; P.Oxy. LVI 3843; PSI XI 1204;

II-III: PSI XV 1487;

III: P. Oxy. LXXV 5031;

V: MP³ 298.15 LDAB 754³⁵⁵;

V-VI: P.Oxy. LVI 3845

21 *In Midiam*

I d.C.: MP³ 304.01 LDAB 4901³⁵⁶; Pap.Flor VIII 47 (*hypothesis e commentario*); P.Heid. I 207; P.Worp 2;

II: P.Oxy. LVI 3850; MP³ 302.03 LDAB 108963³⁵⁷;

II-III: MPER N.S. I 8; P.Oxy. LVI 3849;

III: Pap.Flor. VIII 30; P.Oxy. XI 1378; P.Oxy. LVI 3846; P.Oxy. LVI 3847; P.Oxy. LVI 3848;

IV: P.Harris I 17;

IV-V: Pap.Brux. XIII 11; Pap.Flor. VIII 48;

22 *Contra Androtionem*

I-II d.C.: MP³ 308.01 LDAB 638 (nome dell'autore e titolo dell'opera)³⁵⁸; MP³ 310 LDAB 625³⁵⁹;

II: PSI XI 1203

23 *In Aristocratem*

³⁵⁵ Ed. pr.: C. Wildberg in APF 40 (1994), p. 111-113.

³⁵⁶ Ed.: S. Stephens in ZPE 77 (1989), p. 271-272.

³⁵⁷ Ed. pr.: S. Daris in Studi di Egittologia e di Papirologia 3 (2006), p. 77.

³⁵⁸ Ed. pr.: R. Chatzilamprou in APF 48 (2002), p. 211.

³⁵⁹ Ed. pr.: B. Keil, *Anonymus Argentinensis*, Strasbourg 1902, pp. 74-77.

II d.C.: MP³ 316 LDAB 655³⁶⁰; P.Mich. III 142; P.Yale II 106 (commentario);

III: MP³ 313.01 LDAB 719³⁶¹; MPER N.S. I 9; P.Dura 7; P.Köln VII 309; P.Oxy. III 459; P.Oxy. VI 883;

IV-V: Pap.Brux. XIII 11; Pap.Flor. VIII 49 (lessico);

24 *In Timocratem*

II d.C.: MP³ 317.01 LDAB 681³⁶²; MP³ 321.11 LDAB 10003³⁶³; P.Aberd. 120; P.Oxy. XXXI 2548;

II-III: P.Alex. p. 18 n° 544 b *descr.*; P.Oxy. II 232; P.Oxy. IV 701;

III: BKT IX 71; P.Oxy. II 233; P.Oxy. XV 1811;

V: P.Ant. II 80;

25 *In Aristogitonem I*

II d.C.: P.Yale I 23;

V: Pap.Flor. VIII 39 (con *scholia*)

26 *In Aristogitonem II*

27-59: Discorsi giudiziari privati

27 *In Aphobum I*

II d.C.: PSI XI 1202;

28 *In Aphobum II*

29 *Contra Aphobum III*

III d.C.: MP³ 326.01 LDAB 706³⁶⁴;

30 *Contra Onetorem I*

III d.C.: MP³ 326.01 LDAB 706³⁶⁵;

31 *Contra Onetorem II*

32 *Contra Zenothemidem*

33 *Contra Apatourium*

34 *Contra Phormionem*

II d.C.: P.Grenf. II 10;

³⁶⁰ *Ed. pr.*: E.M. Husselman in TAPhA 76 (1945), p. 120-125.

³⁶¹ *Ed. pr.*: G.W. Schwendner, *Literary and non-literary papyri* 7, 1988.

³⁶² *Ed. pr.*: R.G. Babcock in BASP 30 (1993), pp. 19-22.

³⁶³ *Ed. pr.*: J. Landon in *Comunicazioni dell' Istituto Papirologico G. Vitelli* 5, Firenze 2003 pp. 1-5.

³⁶⁴ *Ed. pr.*: W.M. Brashear in Apf 40 (1994), pp. 25-27.

³⁶⁵ *Ed. pr.*: W.M. Brashear in Apf 40 (1994), pp. 25-27.

- III: P.Köln IV 184r;
- 35 *Contra Lacritum*
- 36 *Pro Phormionem*
- 37 *Contra Pantaenetum*
- 38 *Contra Nausimachum and Xenopeithem*
- 39 *Contra Boetum I*
 II d.C.: P.Oxy. VIII 1093;
- 40 *Contra Boetum II*
 II d.C.: P.Oxy. IV 702
- 41 *Contra Spudiam*
- 42 *In Phaenippum*
 II d.C.: P.Yale I 24r;
- 43 *In Macartatum*
 II-III d.C.: BKT IX 96;
- 44 *Adversus Leocharem*
- 45 *In Stephanum I*
 II d.C.: MPER N.S. I 10;
- 46 *In Stephanum II*
- 47 *In Evergum et Mnesibulum*
- 48 *In Olympiodorum*
- 49 *In Timotheum*
 V d.C.: P. Köln III 136;
- 50 *Adversus Polyclem*
 III d.C.: MPER N.S. I 11 + P.Laur. IV 136;
- 51 *De corona trierarchica*
 II d.C.: PSI VI 721
- 52 *Adversus Callippum*
- 53 *Adversus Nicostratum*
- 54 *In Cononem*
- 55 *Contra Calliclem*
- 56 *Contra Dionysiodorum*
 II d.C.: MP³ 333 LDAB 634³⁶⁶;
- 57 *Contra Ebulidem*

³⁶⁶ *Ed. pr.*: M. Papat homopoulos in *Rech. Pap.* 1 (1961), pp. 37-39.

58 *Contra Theocrinem*

II d.C.: P. Köln VII 310; P. Ryl. III 550;

59 *Contra Neaeram*

60-61: Orazioni epidittiche

60 *Epitaphium*

61 *Eroticum*

Prooemia

II d.C.: P.Oxy. I 26;

Epistulae

I a.C. – I d.C.: Pap. Flor. VIII 44 (*ep. III*);

II d.C.: P.Oxy. XXXI 2549 (*ep. I*); P.Yale II 102 (*ep. II*).

Iperide (390 – 322 a.C.):

Orazioni note grazie ai papiri:

1. *In Demostenem*

I-II d.C.: P.Lond.Lit. 132

2. *Pro Licophrone*

I-II d.C.: P.Lond.Lit. 132

3. *Pro Euxenippo*

I-II d.C.: P.Lond.Lit. 132;

4. *In Philippidem*

II-I a.C.: P.Lond.Lit. 134;

5. *In Antenogenem*

II a.C.: MP³ 1235 LDAB 2430³⁶⁷;

6. *Epitaphium*

II d.C.: P.Lond.Lit. 133

Frammenti minori o attribuiti con incertezza:

³⁶⁷ Ed. pr.: E. Revillout in REG 2 (1889), pp. 1-16.

II d.C.: P.Iand. V 80 (*In Demosthenem?*); P.Oxy. XXXIV 2686 (*In Antiam o Pro Chaeriphilo?*);

II-III d.C.: P.Oxy. IV 682 (?); P.Oxy. XIII 1607 (*Pro Lycophrone?*);
P.Oxy. XLVII 3360 (titoli dei discorsi seguiti dall'incipit);

III d.C.: P.Oxy. XI 1366 (Hyperides *In Athenogenem* o Lysias, *In Diogenem?*); P.Oxy. XXVII 2464 (*Πρὸς τὴν τοῦ Δημέου παραγραφὴν?*);

Dinarco (360 – 290 a.C.):

Orazioni note per tradizione medievale:

1 *In Demosthenem*

II-III d.C.: P.Oxy. XLIX 3436

2 *In Aristogitonem*

3 *In Philoclem*

II-III d.C.: P.Oxy. XLIX 3436; P.Oxy. XLIX 3437;

III: P.Ant. II 62 + 81;

Orazioni note grazie ai papiri:

III: P.Ant. II 62 + 81 (*In Aristonicum* o *In Hagnonidem?*);

CONSIDERAZIONI

Prima di procedere più nel dettaglio con l'analisi dell'apporto dei papiri alla conoscenza di ciascun oratore attico, è necessario soffermarci su un dato che appare subito lampante appena si scorra l'elenco sopra indicato: la maggior parte delle attestazioni risale al II e III secolo dopo Cristo. Questo fenomeno, che ovviamente non riguarda in modo esclusivo la produzione oratoria attica, ma l'intera gamma dei ritrovamenti in Egitto, può comunque portare a delle utili precisazioni. Al di là, infatti, della casualità della conservazione e del ritrovamento di un testo, è indubbio che tra il II e il III secolo, tra l'epoca quindi degli Antonini e quella dei Severi, si assiste a una rinascita culturale, che si manifesta anche in una notevole quantità di ritrovamenti letterari provenienti dall'Egitto anche di testi non attestati precedentemente e che poi non furono conservati dalla tradizione manoscritta medievale³⁶⁸.

Per quanto riguarda Antifonte³⁶⁹ le attestazioni papiracee, tutte assegnabili tra II e III secolo, interessano non solo alcune opere già note per tradizione medievale, ma forniscono anche ampi brani di orazioni altrimenti perdute. È il caso della famosa *Apologia o logos metastaseos*, edita da J. Nicole³⁷⁰ che conserva parte del discorso di difesa pronunciato da Antifonte dopo la caduta del regime dei Quattrocento di cui, secondo il racconto tucidideo, sarebbe stato il principale sostenitore³⁷¹. Si tratta di un'orazione sostenuta in occasione di un processo pubblico: ad Antifonte, infatti, fu intentata una *εἰσαγγελία*, ovvero una procedura del tutto eccezionale che si avviava soltanto in caso di reati che potessero mettere in

³⁶⁸ A questo proposito cfr. Cavallo 1986, in particolare pp. 84-89.

³⁶⁹ Per quanto riguarda l'apporto dei papiri alla tradizione di Antifonte rimando alle interessanti osservazioni che si trovano nelle introduzioni alle edizioni dei singoli papiri e in CPF I.1*.

³⁷⁰ Cfr. Nicole 1907.

³⁷¹ Cfr. Thuc. VIII 65.

pericolo la sicurezza dello stato³⁷², e fu poi condannato. Nel III secolo circolava ancora un testo dall'interesse spiccatamente storico. Le altre due orazioni antifontee attestate su papiro, e tramandate anche dalla tradizione medievale, sono la *Tetralogia 1* e la *Tetralogia 3*, ovvero due testi di interesse prettamente retorico-giudiziario, più che storico-letterario, e che si inquadrano nell'attività di Antifonte come maestro di retorica più che come personaggio politico del tuo tempo. Le *Tetralogie*, infatti, sono orazioni, probabilmente fittizie³⁷³, che godettero sicuramente di una certa diffusione nelle scuole di retorica, così come le altre orazioni antifontee che si sono conservate tramite la tradizione medievale. Infine, i papiri attestano anche alcune opere relative alla produzione filosofica di Antifonte. In particolare, proprio il contributo dei papiri ha consentito di eliminare ogni dubbio sulla identità del retore con il sofista³⁷⁴.

Andocide presenta fin'ora una sola attestazione su papiro. Si tratta del P.Wash.Univ. II 65 datato tra il III e il IV d.C. e proveniente da Ossirinco. Il testo tramandato da questo papiro era già noto dalla tradizione medievale: si tratta dell'orazione *De mysteriis*, che fu pronunciata da Andocide stesso in sua difesa³⁷⁵.

Lisia non è un autore che finora ha goduto di molte attestazioni su papiro, ma è estremamente significativo che la maggior parte dei frammenti di testo lisiano, che leggiamo dai papiri, non si sia conservata tramite la tradizione manoscritta medievale. Per un'analisi approfondita e dettagliata sull'apporto dei papiri alla tradizione di Lisia rimando agli studi di G. Indelli e M. Cocurullo³⁷⁶.

Della sterminata quantità di orazioni che circolavano sotto il nome di Lisia, circa 425 discorsi, Dionigi di Alicarnasso ne considerava autentici solo 230³⁷⁷: di questi F. Blass ha ricostruito, tra le numerosissime citazioni di giuristi, retori e lessicografi, 172 titoli, ma i papiri hanno conservato il testo di orazioni che non rientrano in questo elenco pure molto vasto.

³⁷² Cfr. Harrison 1971 pp. 50-59.

³⁷³ Cfr. Decleva Caizzi 1969 pp. 11-21 e Marzi 1995 pp. 25-28.

³⁷⁴ Per l'interpretazione del *De veritate* e sull'identità di Antifonte retore e Antifonte sofista cfr. CPF I.1* 17.1-2 in particolare pp. 187-192, e Decleva Caizzi 1986 pp. 61-69.

³⁷⁵ Cfr. Marzi 1995.

³⁷⁶ Cfr. Indelli 2000 e Cocurullo 2001.

³⁷⁷ Sul *corpus* delle orazioni di Lisia cfr. Dover 1968 e Winter 1973.

Almeno fino agli inizi del IV secolo circolavano, quindi, in Egitto opere di Lisia che non sono poi confluite nel *corpus* giunto fino a noi, e delle quali non ci è giunta notizia alcuna dalla tradizione indiretta. In particolare mi riferisco a P.Ryl. III 489, che oltre a brani della *De caede Eratosthenis*, reca il testo di un'altra orazione altrimenti sconosciuta, la *Pro Eryximaco*, e a P.Oxy. XXXI 2537 che reca un elenco di *hypotheseis* lisiane tra le quali si legge il titolo del discorso *Contro Nicerato*, con l'annotazione che tale discorso doveva essere stato pronunciato da Lisia stesso.

L'attestazione più antica di Lisa è del III secolo a.C.: si tratta del P.Hibeh I 14 che reca il testo della *In Theozoditem*, un'orazione, non pervenuta tramite tradizione medievale, ma il cui titolo era noto, inerente un processo pubblico per una accusa di illegalità (γραφὴ παρανόμων). Un altro frammento interessante è riportato da P.Oxy. XIII 1606 che reca una serie di orazioni lisiane tra le quali la *Contra Hippotensem*: anche se il contenuto dell'orazione non è del tutto chiaro, si ricava che con questa azione Lisia tentava di rientrare in possesso di alcuni beni che gli erano stati confiscati durante i Trenta³⁷⁸.

I papiri attestano inoltre frammenti di orazioni relative a processi di tipo privato che possono essere raggruppati in due categorie principali, entrambe ben rappresentate nella serie di frammenti lisiani noti per tradizione indiretta: quella dei λόγοι κληρικοί, ovvero delle orazioni inerenti a cause di eredità, in cui rientra la *Pro Antiphontis filia*, tramandata da MPER N.S. I 13 insieme a altri frammenti di discorsi dello stesso genere; e quella dei λόγοι συμβολαίων, ovvero discorsi relativi a cause in merito a prestiti e obbligazioni contrattuali di vario genere, tra i quali parte della *Contra Theomnestum* (P.Oxy. XIII 1606) e la *Περὶ τῶν ἀνακαλυπτηρίων*, che il P.Oxy. LXIX 4715v conserva soltanto per il titolo finale.

I papiri di Lisia, dunque, presentano una circolazione in Egitto del testo di questo autore più ampia non soltanto rispetto alla tradizione diretta medievale, ma anche in relazione a quella indiretta. Dai frammenti conservati si nota che l'interesse per Lisia non era ristretto alle orazioni

³⁷⁸ Cfr. Medda 1995 pp. 456-457 e pp. 521-527.

pubbliche o a quelle relative ai processi legati alle vicende personali dell'autore, ma anche alla sua produzione più tecnica di logografo di professione.

Dalla notevole quantità di ritrovamenti papiracei e pergamenacei delle sue opere, ben centodiciannove, si evince la persistenza di un grande interesse per Isocrate che dura senza interruzioni dal III secolo a.C., periodo in cui si collocano i testimoni più antichi, MP³ 1268.11 LDAB 113880, contenente il *Philippus*, e P.Yale II 103, contenente l'*Helena*, fino al VI secolo. In merito ai rapporti delle lezioni papiracee con la tradizione testuale del testo isocrateo si rimanda agli *Studi sulla tradizione del testo di Isocrate*³⁷⁹, risultato della riedizione di tutto il materiale papiraceo isocrateo per il *Corpus dei papiri filosofici*³⁸⁰. Riguardo, invece, la tipologia delle orazioni che si ritrovano nei papiri, si devono sottolineare due aspetti. In primo luogo, finora, non è stato ritrovato nessun frammento che recasse il testo di opere non contenute nel *corpus* isocrateo giunto a noi per tradizione medievale. In secondo luogo, è interessante che la quasi totalità delle orazioni attestate dai papiri appartenga al genere dell'oratoria epidittica. Si tratta, infatti, di orazioni fittizie di argomento politico-pedagogico (orr. 1-9, 12 e 14-15) o appartenenti al genere dell'encomio (orr. 10-11) oppure orazioni programmatiche composte da Isocrate con lo scopo di definire il proprio progetto di scuola (or. 13). Delle orazioni giudiziarie di Isocrate a noi note (orr. 16-21) soltanto un papiro, P.Oxy. I 1183, reca un frammento del *Trapeziticus*.

Delle orazioni del *corpus* di Iseo, tutte tenutesi in relazione a processi per cause di eredità, i papiri attestano soltanto un frammento della *De Nicostrati hereditate* assegnato al III secolo. Gli altri frammenti sono tutti di attribuzione incerta. Per quanto riguarda due di questi, il P.Oxy. XXXI 2358 e il P.Bad. VI 177, gli editori sono incerti se attribuire questi due frammenti a Iseo o Lisia: infatti, i due autori presentano spesso caratteristiche analoghe³⁸¹. Inoltre, talvolta, quando la ricostruzione del contesto consente di affermare che si tratta di una casua per questioni di

³⁷⁹ STCPF 12.

³⁸⁰ CPF I.2* e I.2**.

³⁸¹ Cfr. e.g. sull'uso dell'espressione per introdurre i testimoni P.Oxy. XXXI p. 39.

eredità, la notorietà di Iseo per questa branca del diritto porta a suggerirne l'attribuzione.

Le testimonianze dell'opera di Eschine su papiro o pergamena sono notevoli se si pensa che di questo oratore la tradizione medievale ha conservato, sebbene attraverso un numero cospicuo di manoscritti³⁸², soltanto tre orazioni, tutte inerenti processi per cause pubbliche legate alle vicende politiche che contrapponevano questo autore al suo avversario Demostene. Queste tre orazioni presentano ben quarantanove attestazioni tra papiri e pergamene, distribuite tra il I e il VI secolo dopo Cristo. Anche in questo caso, la quasi totalità dei testimoni, quarantaquattro, si situa nei secoli II e III. Per una completa e interessante analisi dei rapporti tra il testo tramandato dai papiri e quello dei codici medievali rimando allo studio di M. Monaco³⁸³ dal quale emerge chiaramente la complessità della situazione testuale eschineo. I papiri, infatti, aggiungono a una tradizione testuale già di per sé complessa, una notevole quantità di varianti, a volte singolari, ovvero senza alcun riscontro nella tradizione medievale, che testimoniano uno studio estremamente vitale del testo di Eschine. In questa sede quello che ritengo sia importante notare è il grande successo di questo autore riscontrato dai ritrovamenti papiracei. In particolare, anche se l'assenza di ritrovamenti di orazioni eschinee non note per tradizione medievale potrebbe essere un giorno o l'altro smentita, è di un certo valore il fatto che i papiri attestino soltanto le uniche tre orazioni conservate anche dai manoscritti. I ritrovamenti confermerebbero l'idea che il *corpus* di Eschine, fin dall'epoca più antica, si sia formato comprendendo soltanto una selezione di testi strettamente connessi col suo più famoso antagonista Demostene³⁸⁴. Non si conosce, infatti, nessun titolo di orazioni a lui attribuite e non pervenute³⁸⁵, segno, se non altro, di una certa antichità di formazione del *corpus* eschineo.

Per quanto riguarda Licurgo, la tradizione medievale ha conservato soltanto una delle 15 orazioni del *corpus* a lui attribuite dallo Pseudo-

³⁸² Cfr. Dilts 1997 pp. xiv-xviii.

³⁸³ Monaco 2000, in particolare le pp. 7-11 e 86-95.

³⁸⁴ Cfr. Cavallo 1986 p. 126.

³⁸⁵ L'unica orazione a noi non pervenuta di cui si conosce il titolo, il *Δηλιακὸς λόγος*, era ritenuta spuria già dagli antichi.

Plutarco³⁸⁶: la *Contra Leocratem*. Di questo autore i papiri che fino ad oggi sono stati ritrovati sono soltanto tre. Due di essi, entrambi datati tra II e III secolo, recano parte della *leocratea*, mentre il LDAB 2592 reca parte dell'orazione *Contra Menesaechemum*. Si tratta di una εἰσαγγελία³⁸⁷, procedura molto cara a Licurgo³⁸⁸: l'imputato, capo della delegazione ateniese inviata a Delo per le feste in onore di Apollo, era accusato di empietà per aver violato alcune formalità prescritte dal rito. L'esito del processo non è noto, ma è interessante il coinvolgimento in questa vicenda di altri oratori: a Dinarco, infatti, è attribuita la replica della difesa nell'orazione conosciuta col titolo di περὶ τῆς Δήλου θυσίας; mentre a Iperide toccò la difesa dei figli di Licurgo che, dopo la morte del padre, subirono la vendetta di Menesechmo³⁸⁹. Demostene stesso, che all'epoca si trovava in esilio, scrisse una lettera, la III nel *corpus* di quelle tramandate, in sostegno dei figli di Licurgo, con la quale ottenne che venissero scarcerati e scagionati dalle accuse. Si tratta di una vicenda variegata in cui sicuramente l'interesse storico-letterario è preponderante rispetto a quello prettamente giuridico.

Il contributo dei papiri allo studio della tradizione del testo di Demostene è stato del tutto fondamentale. L'opera di Demostene è attestata da centonovantuno testimoni fra papiri e pergamene provenienti dall'Egitto e databili tra il III secolo a.C. e il VI d.C.: questi numeri fanno di Demostene l'autore più letto nell'Egitto greco-romano dopo Omero. L'apporto dei papiri è stato utile alla ricostruzione del testo di questo autore ed è diventato sempre più significativo man mano che i ritrovamenti si sono accumulati, crescendo in modo esponenziale. Già il Butcher, infatti, nella sua edizione³⁹⁰, per quanto riguarda le *Arringhe* (orr. 1-17), segnalava tre testimonianze papiracee, mentre Dilts³⁹¹, nella sua recente edizione, ha potuto usarne ben cinquantotto.

Queste testimonianze sono importanti non solo per la scelta delle singole lezioni al momento della ricostruzione del testo, ma soprattutto perché

³⁸⁶ Ps-Plut. 843c.

³⁸⁷ Cfr. anche Harrison 1971 pp. 50-59.

³⁸⁸ Cfr. Malcovati 1977 pp. 808-810.

³⁸⁹ Cfr. Ps-Plut. 842e e Hyp. fr. 118.

³⁹⁰ Butcher 1903.

³⁹¹ Dilts 2002 pp. xxi-xxiv.

hanno consentito all'ultimo editore di Demostene, Dilts appunto, di formulare con sicurezza i due principi fondanti della sua edizione. In primo luogo, i papiri hanno confermato che tutti i manoscritti capostipiti delle quattro famiglie della tradizione di Demostene, ovvero i codici S (Paris, Bibl. Nat. de France, ms. gr. 2943), A (Munich, Bayer. Staatsb. cod. graec. 485), F (Venezia, Bibl. Naz. Marc. gr. 416) e Y (Paris, Bibl. Nat. de France ms. gr. 2935), contengono lezioni che risalgono già all'antichità. In questo modo è caduto il primato assoluto che era stato attribuito ad S sin dall'edizione ottocentesca di I. Bekker³⁹². Nella nuova edizione demostenica le varianti sono state scelte caso per caso, non essendo possibile stabilire la priorità di nessuno dei codici superstiti³⁹³. In secondo luogo, proprio la vicinanza tra il testo delle testimonianze papiracee e quello di SAFY, ha consentito a Dilts di abbandonare definitivamente l'idea che Demostene eviterebbe consapevolmente lo iato e le sequenze di due sillabe brevi. Questo principio, formulato dal Benseler³⁹⁴, aveva spesso portato gli editori successivi a correggere indiscriminatamente il testo dei manoscritti³⁹⁵. Anche G. Pasquali³⁹⁶, che pure affermava la necessità di pesare bene tutte le testimonianze, considerava come discriminante nel preferire le lezioni dell'uno o dell'altro manoscritto il divieto dello iato e del *concursum brevium*. Grazie alla testimonianza dei papiri, invece, è stato possibile abbandonare definitivamente questo pregiudizio e il nuovo editore ha potuto analizzare di volta in volta le lezioni senza ricorrere a tagli indiscriminati.

Il contributo dei papiri si concentra prevalentemente nelle arringhe, ovvero nei discorsi politici che si svolgevano davanti all'assemblea e nelle orazioni giudiziarie che si tenevano in occasione dei processi pubblici, le γραφαί. Dall'elenco sopra riportato è evidente che la quantità maggiore di documentazione papiracea è relativa ai primi venticinque discorsi. Anche

³⁹² Bekker 1823.

³⁹³ Cfr. Dilts 2002 pp. xv-xviii.

³⁹⁴ Benseler 1841 pp. 22-161

³⁹⁵ In particolare F. Blass nella sua edizione curata per la Teubner (Leipzig 1885-1889) emendò pesantemente il testo qualora queste regole non fossero seguite. Gli editori successivi, come si legge molto chiaramente in MacDowell 1990 pp. 80-81, anche se con maggior cautela rispetto a Blass, hanno spesso corretto, in nome di queste regole, il testo dei manoscritti, talvolta anche senza segnalarlo in apparato.

³⁹⁶ Pasquali 1952 p. 289.

se gran parte di queste testimonianze si situano soprattutto tra il II e il III secolo, l'interesse per questa parte della produzione demostenica sembra essere rimasto più o meno costante in tutti i secoli. La testimonianza più antica risale al III secolo a.C.: non si tratta propriamente del testo di Demostene, ma di un esercizio retorico, una *melete*, basato sulla *Adversus Leptinem* (or. 20). Nel III secolo a.C., quindi, ad Hermupolis, il testo di Demostene era letto, studiato e rielaborato all'interno di una scuola di retorica. Le prime testimonianze di testo demostenico vero e proprio risalgono al I a.C.: si tratta di BKT IX 190, contenente parte della orazione *De Chersoneso* (or. 8) e P.Oxy. XI 1377 che reca alcuni capitoli del *De corona* (or. 18). A cavallo tra il I secolo a.C. e il I d.C. si situa invece il Pap.Flor. VIII 44: il rotolo, ottenuto dall'unione di due frammenti, il London British Library Pap. 134 e 133, contiene sia la III epistola demostenica sia l'orazione di Iperide *In Philippidem* (or. 4). Questo rotolo è molto importante perché testimonia la circolazione di antologie di orazioni anche di autori diversi.

La fortuna delle prime 25 orazioni del *corpus* demostenico continua ininterrottamente fino al VI secolo circa.

Le poche testimonianze su papiro delle orazioni tenute in occasione di processi privati, si datano prevalentemente tra II e III d.C., epoca che, come abbiamo detto, rappresenta un momento di grande rinascita culturale e di riscoperta di testi precedentemente meno diffusi. Nel caso di Demostene però non è possibile arrivare alle stesse conclusioni che si sono osservate per Antifonte. Infatti, il *corpus* demostenico, così come ci è giunto tramite tradizione medievale, doveva essere già formato all'epoca di Callimaco³⁹⁷ e aldilà della diffusione dei libri, rotoli o codici, di papiro o di pergamena, che potevano contenere differenti raggruppamenti di orazioni, si è conservato fino a noi senza variazioni. Anche se non si dovrebbero fare affermazioni sulla base dei ritrovamenti papiracei che possono essere dovuti a fattori del tutto casuali, una riprova di quanto appena affermato può essere il fatto che finora non è stato trovato nessun papiro contenente orazioni demosteniche non appartenenti al *corpus*

³⁹⁷ Cfr. Dilts 2002 p. v.

trasmesso dai manoscritti medievali³⁹⁸. Anche tra i papiri adespoti, infatti, nessun frammento sembra finora aver suggerito una paternità demostenica né su basi stilistiche né contenutistiche.

Un oratore la cui conoscenza si deve esclusivamente ai papiri è Iperide. Nonostante sia stato uno scrittore prolifico e che godette di larga fama nell'antichità³⁹⁹, nessun manoscritto medievale contenente il testo delle sue orazioni è giunto fino a noi. Sono stati principalmente quattro famosi rotoli di papiro a restituire gran parte di sei delle sue orazioni⁴⁰⁰. I papiri sono datati in un'epoca più antica rispetto ai ritrovamenti riscontrati per gli altri oratori: infatti, oltre al cosiddetto *Parisinus*, LDAB 2430, contenente il testo della *In Antenogenem*, e datato in base alla scrittura e alla presenza di un altro testo sul *verso*, al II secolo a.C., gli altri testimoni non superano il II secolo d.C. Le prime quattro orazioni conservate sono tutte inerenti processi pubblici. La *In Demostenem* si colloca all'interno dell'intricata vicenda politica relativa alla fuga di Arpalò da Atene e alla sparizione del denaro che egli aveva con sé: l'orazione di Iperide e quelle di Dinarco⁴⁰¹ si inseriscono in una vicenda che sicuramente godette di un certo interesse non solo strettamente retorico, ma anche storico-letterario. La *pro Lycophrone* fu pronunciata in seguito alle accuse di adulterio mosse contro l'imputato che subì la procedura dell'*εἰσαγγελία*⁴⁰². In particolare, relativamente a questo stesso processo, è interessante che vi sia anche la testimonianza di un altro papiro, il P.Oxy. XIII 1607, che restituisce il testo di un'altra orazione sempre in difesa di Licofrone, probabilmente pronunciata da un altro oratore in veste di *synegoros*. Un'altra orazione di difesa contro una *εἰσαγγελία* è la *Pro Euxenippo*, che si colloca anch'essa, e forse più della precedente, in una vicenda politica estremamente complicata. La parte

³⁹⁸ I grammatici antichi ci restituiscono brevi frammenti di solo cinque orazioni demosteniche non pervenute nel *corpus*: cfr. Clavaud 1987.

³⁹⁹ Lo Pseudo-Plutarco attribuisce a Iperide 77 discorsi di cui 52 autentici: cfr. Ps-Plutarch. 849d.

⁴⁰⁰ Cfr. a questo proposito Marzi 1977 pp. 9-50 e Whitehead 2000 pp. 1-4 e 18-23.

⁴⁰¹ Dinarco, infatti, scrisse in questa occasione più di una orazione di accusa contro i vari imputati: una contro Demostene che fu pronunciata da Stratocle, il capo del collegio di accusa, una contro Aristogitone, una contro Filocle e una contro Polieucto. Cfr. anche Marzi 1977 pp. 461-467.

⁴⁰² Cfr. Harrison 1971 pp. 50-59.

dell'accusa, per entrambi questi due discorsi di difesa, era sostenuta dall'oratore Licurgo, le cui orazioni relative a questo episodio non ci sono, finora, pervenute. Anche se il testo è in gran parte perduto, l'orazione *In Philippidem* fu pronunciata all'interno di un processo intentato per un'accusa di illegalità: anche in questo caso si trattò di un processo pubblico e di una vicenda di interesse prevalentemente storico e politico, che si colloca tra gli ultimi tentativi di rivincita del partito nazionalista contro i filomacedoni⁴⁰³. L'*Epitafio* appartiene al genere dell'oratoria epidittica: infatti, fu pronunciato da Iperide⁴⁰⁴ nel 322, per celebrare i caduti del primo anno di guerra lamiaca⁴⁰⁵. L'unica orazione di Iperide, conservata dai papiri, relativa ad una causa privata è la *In Antenogenem* (or. 5). Si tratta di una vicenda estremamente intricata dal punto di vista strettamente giudiziario e legale, ma non mancano nell'orazione alcuni riferimenti alla politica: Iperide, infatti, pur organizzando da professionista e tecnico di legge la sua accusa, non rinuncia a condannare le posizioni filomacedoni dell'accusato.

Infine sono attribuiti ad Iperide altri frustuli papiracei, anche se rimane nell'attribuzione un margine di incertezza dovuto più alla mancanza di sufficienti elementi probanti la paternità dell'autore che alla presenza di elementi che la smentiscano.

Per quanto riguarda la tradizione di Dinarco i papiri contenenti orazioni già note dalla tradizione medievale hanno contribuito a risolvere alcune difficoltà testuali. In particolare la scoperta di P.Oxy. XLIX 3436 e 3437 che contengono rispettivamente i paragrafi 7-8 della *In Demosthenem* e i paragrafi 17-22 *In Philoclem*, ha confermato la superiorità del manoscritto A (*Codex Crippsianus*, *Brit. Mus. Burneianus* 95) in merito all'ordine delle parole⁴⁰⁶. Inoltre, il codice di pargamena noto come P.Ant. II 62 + 81 ha restituito il testo di due orazioni, una nota e l'altra non pervenuta nella tradizione manoscritta medievale. Mentre, infatti, il lato P.Ant. II 81 contiene parte dei capitoli 3-4 della *In Philoclem* (or. 3), il lato

⁴⁰³ Cfr. Marzi 1977 pp. 34-44.

⁴⁰⁴ In particolare, di tutti gli *epitafi* che la tradizione medievale e papiracea ci ha conservato, questo di Iperide sembra essere l'unico non fittizio ed effettivamente pronunciato dall'oratore. Cfr. Marzi 1977 pp. 47-48.

⁴⁰⁵ Cfr. Marzi 1977 pp. 47-48.

⁴⁰⁶ Cfr. Worthington 1999 pp. 38-39.

P.Ant. II 62 riporta il testo di un'altra orazione. Si tratta di un discorso di accusa, ma non è chiaro se contro Aristonico o contro Hagnonide⁴⁰⁷: l'attribuzione a Dinarco di questa orazione è sicura perché sappiamo da Dionigi di Alicarnasso che l'oratore scrisse discorsi contro entrambi questi personaggi in occasione del grande processo pubblico che si tenne in seguito alla fuga di Arpalo nel 323⁴⁰⁸. Altri papiri offrono alcune informazioni in merito ad altri discorsi di Dinarco non pervenuti. Si tratta di P.Oxy. XV 1804 (III d.C.), una raccolta di *lexeis* di oratori tra cui al fr. 3.7-8 si legge un riferimento a un discorso di Dinarco *in Polyeuctum*⁴⁰⁹; e di P.Oxy. XXXV 2744 (II d.C.)⁴¹⁰ contenente un commentario in cui alla colonna II rr. 9-20 si cita parte di un discorso di Dinarco sempre contro Polieucto. Nell'elenco di Dionigi di Alicarnasso le prime quattro orazioni di Dinarco sono tutte relative a Polieucto⁴¹¹, personaggio politico ateniese di non chiara identificazione⁴¹², pertanto, non è possibile stabilire a quale Polieucto si riferiscano i discorsi menzionati nei papiri sopra indicati. Nonostante ciò, è interessante notare che tutti e quattro i discorsi di Dinarco contro Polieucto sono λόγοι δημόσιοι, ovvero orazioni tenute in occasione di processi pubblici. Anche se la quantità di materiale a nostra disposizione è notevolmente inferiore rispetto al caso di Demostene, si può comunque rilevare che, anche per Dinarco, i papiri che conservano testi non pervenuti tramite la tradizione medievale recano frammenti di orazioni pubbliche.

Infine, per quanto riguarda l'epoca in cui collocare la diffusione del testo di Dinarco in Egitto, ancora una volta tutte le attestazioni si situano tra II e III secolo dopo Cristo.

In conclusione, si può affermare che ogni oratore del canone ha avuto una sua personale diffusione del testo, almeno per quanto riguarda l'Egitto. Per alcuni oratori, infatti, come Demostene, Eschine e Isocrate, sembra che il *corpus* delle opere a loro attribuite si sia formato molto presto a tal punto che di questi oratori non ci è giunto niente che non fosse

⁴⁰⁷ Cfr. *ed. pr.* P.Ant. II pp. 42-43.

⁴⁰⁸ Cfr. DH *Dinarchus* 10.

⁴⁰⁹ Cfr. Conomis 1975 fr. IVb.

⁴¹⁰ Cfr. CLGP I.1.4 p. 268.

⁴¹¹ Cfr. DH *Dinarchus* 10.

⁴¹² Cfr. Marzi 1995 p. 586 nota 1 e Conomis frr. I-IV.

già conosciuto. Degli altri oratori, invece, ovvero Antifonte, Dinarco, Iperide, Iseo, Licurgo e Lisia, circolavano, almeno fino al III secolo, orazioni che poi non sono giunte fino a noi tramite la tradizione medievale e la cui esistenza, talvolta, non ci era nota neppure dalle citazioni di retori, grammatici e giuristi antichi. Nonostante ciò non è impossibile vedere nella diffusione in Egitto delle opere degli oratori attici del canone alcune linee generali per tentare di ritrovare qualche aspetto in comune.

Sicuramente si nota una certa preponderanza della grande oratoria pubblica, sia di tipo politico, sia giudiziario che epidittico. Questo è vero non soltanto per il notevole numero di ritrovamenti delle prime venticinque orazioni demosteniche o delle orazioni epidittiche isocratee ma anche per l'interesse per certi eventi storico-politici che hanno segnato delle importanti tappe nell'oratoria attica, come i processi che hanno visto coinvolti Eschine e Demostene, o l'affare arpalico in cui agirono Demostene, Dinarco e Iperide, o la vicenda del processo a Menesecmo e della sua vendetta sui figli di Licurgo. Oltre a questo, vi sono altre testimonianze che indirizzano verso un interesse per gli aspetti più tecnici e strettamente giuridici dell'oratoria attica: in questo secondo gruppo si possono inserire, pertanto, le testimonianze di Iseo e di Lisia, e anche le *Tetralogiae* di Antifonte .

V

FRAMMENTI DI ORATORIA ADESPOTI

Per dare un breve quadro panoramico dei frammenti di oratoria adespoti sono necessarie alcune premesse. Sono stati esclusi tutti quei frammenti papiracei e pergamenei che presentano un'attribuzione, anche se incerta, a uno degli oratori attici⁴¹³. Inoltre non sono stati presi in considerazione tutti quei testi in cui la provenienza da una scuola di retorica fosse evidente: mi riferisco, in particolare, ai frammenti che riportano brani di oratoria puramente epidittica. Nella selezione di questo materiale il criterio principale è stato quello di cercare quella produzione oratoria, sia giudiziaria pubblica⁴¹⁴ che privata⁴¹⁵, sia politica, che epidittica, in cui vi fosse un più o meno chiaro legame con la storia e l'oratoria attica del V e del IV secolo avanti Cristo. Nell'elenco, qui sotto riportato, ricorrono pertanto non soltanto testi la cui appartenenza all'oratoria giudiziaria è indiscussa, ma anche quelli in cui gli editori hanno espresso il dubbio che potesse trattarsi di δημηγορίαί all'interno di opere storiche, oppure quelli in cui lo stile o, più spesso, alcuni pochi elementi, portano a sospettare che possa trattarsi di orazioni fittizie nate come esercitazioni all'interno delle scuole di retorica.

I frammenti sono stati suddivisi in tre gruppi: il primo in cui si inseriscono i testi di oratoria giudiziaria, sia pubblica che privata, il secondo in cui si collocano gli adespoti di oratoria politica e il terzo in cui si trovano tutti

⁴¹³ Questi frammenti, infatti, sono stati elencati nel precedente capitolo IV. *Gli oratori attici e i papiri*.

⁴¹⁴ Con la menzione "oratoria giudiziaria pubblica" intendo quei discorsi che venivano pronunciati in occasione di processi cosiddetti di tipo "pubblico", γραφαί, quelli in cui l'accusa poteva essere sostenuta da qualsiasi cittadino avente diritto.

⁴¹⁵ Con la menzione "oratoria giudiziaria privata" intendo i discorsi pronunciati in occasione di processi cosiddetti di tipo "privato", δίκαι, che potevano essere intentati soltanto dalla parte lesa. Per la differenza tra γραφαί e δίκαι e, in particolare, sull'impossibilità di esprimere con la terminologia moderna queste distinzioni del diritto attico, che non trovano in realtà nella definizione pubblico – privato un'esatta corrispondenza, cfr. Paoli 1930, pp. 247-257; Paoli 1933 pp. 21-74; Biscardi-Cantarella 1974 pp. 267-269; Biscardi 1982 pp. 256-257.

quei frammenti che, per la scarsità di elementi e per l'esiguità del testo conservato, non consentono una definizione più chiara al di là della semplice connotazione di "frammento di oratoria" o "oratoria attica". Dove possibile, ho cercato di riassumere brevemente le motivazioni, ampiamente svolte nelle edizioni dei singoli papiri, che hanno portato gli editori a stabilire la natura dei testi da loro studiati.

1. Frammenti adespoti di oratoria giudiziaria:

- MP³ 2558 LDAB 6773⁴¹⁶ (II a.C.)

Frammento di oratoria giudiziaria relativa a un processo pubblico: probabilmente si tratta dell'episodio delle Arginuse. Non è comunque escluso che il discorso facesse parte di un'opera storica.

- P.Freib. I 3 (II-I a.C.)

Frammento di oratoria giudiziaria.

- P.Köln VII 288 (I d.C.)

Discorso giudiziario (?).

- P.Lond.Lit. 138 (I d.C.)

Si tratta di due o forse di tre discorsi giudiziari, tutti inerenti a processi di tipo privato: il primo e il terzo riguardano una γραφή ξενίας, ovvero l'accusa per aver usurpato la cittadinanza⁴¹⁷, mentre il secondo una γραφή κλοπής, *accusa per furto*. L'assenza di nomi propri porta in questo caso il Milne⁴¹⁸ a sospettare che si tratti di orazioni fittizie nate in un contesto scolastico.

- P.Yale II 105 (I d.C.)

Frammento conclusivo di un discorso di accusa che presenta caratteristiche analoghe a quella del processo per le Arginuse. Si tratta di oratoria giudiziaria pubblica, ma l'*editio princeps* non esclude che la mancanza di riferimenti chiari a persone e luoghi possa essere una prova del fatto che il brano sia in realtà un'esercitazione retorica.

- P.Hamb. II 133 (I-II d.C.)

⁴¹⁶ *Ed. pr.*: C. Gallavotti in RFIC 67 (1939), p. 259-260.

⁴¹⁷ Cfr. Harrison 1971 pp. 23-24.

⁴¹⁸ Cfr. *Catalogue of the Literary Papyri in the British Museum*, H.J.M. Milne (ed.), London 1927, p.101.

Discorso contro un certo Zoilo accusato di omicidio: oratoria giudiziaria pubblica.

- P.Schub. 33 + BKT IX 141 (I-II d.C.)

Discorso di oratoria giudiziaria, forse per una causa di eredità.

- P. Hamb. II 146 (II d.C.)

Il frammento è troppo esiguo: la presenza del termine $\epsilon\lambda\omicron\kappa\omicron\phi\alpha\lbracket\upsilon\tau$ al r. 5 suggerisce che possa trattarsi di un passo di oratoria giudiziaria, ma non è escluso che si tratti anche di tutt'altro, ad esempio di commedia, come sostiene l'editore⁴¹⁹.

- P.Lit.PalauRib. 25 (II d.C.)

Piccolo frammento contenente probabilmente la parte conclusiva di un discorso giudiziario.

- P.Lond.Lit. 140 (II d.C.)

Discorso per una causa di diseredamento: oratoria giudiziaria privata.

- P.Oxy. III 443 (II d.C.)

Oratoria giudiziaria privata (?)

- MP³ 2512.01 LDAB 109346 (II-III d.C.)⁴²⁰

Oratoria giudiziaria privata.

- P.Mil.Vogl. VI 261 (II-III d.C.)

Oratoria giudiziaria privata: l'attribuzione è possibile in quanto nel frammento ricorre un riferimento alla $\beta\acute{\alpha}\lambda\alpha\nu\omicron\varsigma$, ovvero la pratica di torturare gli schiavi per ottenerne la testimonianza in un processo.

- P.Oxy. XV 1827 (III d.C.)

Oratoria giudiziaria, forse privata.

- P. Oxy. 31 2538

Oratoria giudiziaria privata.

- P.Köln XI 433 (III d.C.)

Oratoria giudiziaria (?).

- PSI XII 1288 (III d.C.)

Oratoria giudiziaria (?).

⁴¹⁹ Cfr. *Griechische Papyrusurkunden der Hamburger Staats- und Universitätsbibliothek*, B. Snell et al. (edd.), Hamburg 1954, p. 94.

⁴²⁰ Ed. pr.: L. Canfora – R. Pintaudi in *AnalPap* 16 - 17 (2004-2005), p. 9-18.

2. Frammenti adespoti di oratoria politica

- MP³ 2557 LDAB 6852⁴²¹ (II a.C.)

Oratoria politica o discorso inserito all'interno di un'opera storica.

- MPER N.S. III 29 (I d.C.)

Frammento di oratoria politica in merito alle campagne di Alessandro: forse si tratta di un esercizio retorico.

- P.Oxy. II 216 (I d.C.)

Parte di un discorso anti-macedone in risposta ad una lettera di Filippo. Gli editori⁴²² definiscono "asiano" lo stile dell'orazione e propongono di pensare a un esercizio retorico più che a un'orazione politica vera e propria.

- P.Schub. 32 (I d.C.)

Il papiro contiene un elogio dei Tebani: resta l'incertezza se si tratti di oratoria politica o se il discorso fosse inserito all'interno di un'opera storica.

- P.Lond.Lit. 139 (II d.C.)

Discorso in cui si consiglia la resistenza ad Alessandro. Si tratta quindi di oratoria politica, sia essa da inserire o meno in un'opera storica, o di un esercizio retorico di scuola.

- P.Oxy. III 444 (II d.C.)

La menzione del nome di Filippo e la presenza della seconda persona plurale sono elementi che portano a considerare questo breve frammento parte di un'orazione politica, ma non è escluso che si tratti di una *δημηγορία* all'interno di un'opera storica.

- P.Oxy. XV 1799 (II d.C.)

Oratoria politica in difesa della linea sostenuta da Demostene.

- P.Oxy. XXXVII 2811r (II d.C.)

Oratoria politica.

- PSI XIV 1397 (II d.C.)

⁴²¹ Ed. pr.: C. Gallavotti in RFIC 67 (1939) 257-259.

⁴²² Cfr. *The Oxyrhynchus Papyri*, B.P. Grenfell and A.S. Hunt (edd.), London 1899, p. 33.

Oratoria politica o discorso inserito all'interno di un'opera storica.
Il contenuto sembra vertere su una questione relativa alla città di Olinto con una certa polemica anti-spartana.

- PSICom8 5 (II^{ex} d.C.)

Oratoria politica o discorso inserito all'interno di un'opera storica.

- P.Oslo III 166 (II-III d.C.)

Oratoria politica o testo filosofico.

- P.Oxy. VI 858^v (II-III d.C.)

Oratoria politica contro Demostene o esercizio di scuola di retorica.

- P.Oxy. LXXV 5025 (II-III d.C.)

Oratoria politica o discorso inserito all'interno di un'opera storica.

- PSI XIV 1396 (II-III d.C.)

Oratoria politica di argomento ateniese.

- MP³ 2558.01 LDAB 10985⁴²³ (III d.C.)

Oratoria politica (?).

- P. Oxy. 45 3235 (III d.C.) e 3236 (III d.C.)

Declamazioni retoriche, *μελέται*, nella persona di Demostene.

- PSI II 128 (III d.C.)

Frammento di oratoria politica o discorso inserito all'interno di un'opera storica: i κυβερνήται che guidati da Lisandro avevano vinto una battaglia contro gli Ateniesi, chiedono di ricevere una maggiore ricompensa per i loro meriti. Gli editori non escludono che possa però trattarsi di un'esercitazione retorica⁴²⁴.

- BKT VII pp. 31-34 + IX p. 123 (III-IV d.C.)

Discorso politico o forse esercizio retorico di scuola.

- MP³ 2497 LDAB⁴²⁵ (V d.C.)

Orazione politica contro Alcibiade o più probabilmente esercizio retorico di scuola⁴²⁶.

⁴²³ Ed. pr.: J. Lundon in ZPE 159 (2007), p. 56-60.

⁴²⁴ Cfr. *Papiri greci e latini*, M. Norsa - G. Vitelli, Firenze 1912.

⁴²⁵ N. Lewis, *EtPap* 3 (1936) 79-87 (n. 6).

⁴²⁶ Cfr. a questo proposito anche la riedizione del papiro effettuata da S. Stephens in ZPE 105 (1995), pp. 215-224.

3. Frammenti adespoti di oratoria definita “attica” dagli editori sulla base di elementi lessicali, ma non meglio identificabile sul piano del contenuto.

- P.Heid. 192 (III a.C.)
- P.Heid. 193 (III a.C.)
- P.Freib. I 6 (II a.C.)
- Pap.Flor. XIX pp. 367-374 n. 2 (I-II d.C.)
Frammento di oratoria (?).
- Pap.Flor. XIX p. 370 n. 3 (I-II d.C.)

L’attribuzione di questo esiguo frammento all’oratoria attica è dovuta alla presenza del nome di Πυθέαις, un oratore ateniese.

- MP³ 2542.01 LDAB 5070⁴²⁷(II-III d.C.)
Frammento oratorio o storico.
- P.Heid. 191 (III d.C.)
- P.Oxy. LIII 3703 (V d.C.)

L’autore non esclude che possa anche trattarsi di una declamazione retorica⁴²⁸.

Sulla base di questo materiale, spesso molto frammentario e non facilmente classificabile, è comunque possibile fare qualche osservazione.

In primo luogo è evidente che la maggior parte delle testimonianze si colloca tra il II e il III secolo d.C.

In base al materiale superstite, non si riscontra un interesse maggiore per l’oratoria giudiziaria o per quella politica, ma entrambe le tipologie sembrano essere equamente rappresentate.

Per quanto riguarda l’oratoria politica, quando è possibile ricostruire, anche solo approssimativamente, il contenuto del discorso, si può affermare che la maggior parte dei frammenti verte intorno agli avvenimenti legati all’ascesa di Filippo di Macedonia e alla fine della libertà delle città greche⁴²⁹, tutti episodi connessi con l’attività e la produzione dei due oratori più famosi e più letti dell’antichità⁴³⁰:

⁴²⁷ Ed. pr. W. Luppe, ZPE 93 (1992) 160-161.

⁴²⁸ Cfr. *The Oxyrhynchus Papyri*, M.W. Haslam (ed.), London 1986, p. 40.

⁴²⁹ Si tratta, in particolare di: MPER N.S. III 29, P.Lond.Lit. 139, P.Oxy. II 216, P.Oxy. III 444, P.Oxy. VI 858v, P.Oxy. XV 1799, P.Oxy. XLV 3235, P.Oxy. XLV 3236, P.Schub. 32.

⁴³⁰ Cfr. quanto detto in IV. *Gli oratori attici e i papiri*.

Demostene e Isocrate. L'imbarazzo riscontrato in molti frammenti che ha portato spesso gli editori a dubitare se un testo fosse autentico o piuttosto il frutto di una rielaborazione nata all'interno delle scuole di retorica, non impedisce di considerare il successo di cui godevano questi episodi della storia greca del V e del IV secolo a.C.

Anche l'oratoria giudiziaria è ben rappresentata, sia quella inerente a processi di tipo pubblico sia di tipo privato: si contano, infatti, diciassette frammenti sicuri, contro i diciannove dell'oratoria politica.

Anche per gli adespoti si osserva una situazione analoga a quella già osservata attraverso l'analisi dei frammenti attribuiti agli oratori del canone⁴³¹. Da una parte quindi troviamo l'oratoria politica, inevitabilmente legata ad alcuni eventi più rappresentativi e più noti della storia greca. Questi episodi certamente godevano di grande interesse presso le scuole di retorica, in cui spesso erano fatti oggetto di elaborazioni fittizie⁴³². Dall'altra parte si colloca invece l'oratoria giudiziaria in cui è preponderante l'interesse più tecnico e strettamente giuridico.

⁴³¹ Cfr. IV. *Gli oratori attici e i papiri*.

⁴³² Come è senza dubbio il caso sopra analizzato delle *meletai* nella persona di Demostene, cfr. P.Oxy. XLV 3235 e 3236.

VI

APPENDICE 1

PSI INV. 2013 *VERSO*

1. Fr. *Av*

(marg. sup. cm 2,1; marg. inf. cm 3; marg. sin. cm 2,5)

Il frammento contiene un conto, o forse un appunto di alcune spese, vergato sul *verso* in senso capovolto rispetto alla scrittura del *recto*. La scrittura è una corsiva veloce di III secolo. La mano è sicura ed esperta. Sembra inoltre possibile affermare che chi ha vergato questo appunto ha scritto sicuramente anche il fr. *Ev* e con buone probabilità anche la prima colonna del fr. *Dv*. Il frammento *Cv* e la seconda colonna di *Dv* sembrano invece essere vergati da un calamo più sottile⁴³³.

Si possono notare numerose abbreviazioni, sia per troncamento (cfr. *e.g.* r. 4) che per sovrapposizione (cfr. *e.g.* r.6)⁴³⁴. Per un maggiore approfondimento paleografico si rimanda a III.2. *Considerazioni paelografiche*.

Il frammento è completo in alto, a sinistra e in basso, in quanto sono visibili ampi margini bianchi. Le lacune, che interessano almeno i primi quattro righi del frammento e la parte mancante a destra, non consentono di ricostruire pienamente il contenuto di questo appunto.

Il frammento è sicuramente completo in basso, in quanto, dalla parte del *recto* capovolto, in alto si vede un ampio margine superiore.

Dalla presenza di alcuni termini si può forse ipotizzare che l'appunto sia stato vergato nell'entourage di un possidente che trattava una serie di

⁴³³ Cfr. anche quanto detto a proposito di VI.2. Fr. *Cv*, VI.3. Fr. *Dv* e VI.4. Fr. *Ev*.

⁴³⁴ Cfr. a questo proposito Blanchard 1974.

affari in merito a viti, detergente e fascine. Beni quindi che sembrano legati a un'attività di produzione agricola, visto che il detergente era un derivato della lavorazione di certi tipi di olio (cfr. SB XVI 12585). Le 7 *artabe* di $\kappa\mu\eta\mu\alpha$, che vengono menzionate al r. 9, possono forse suggerire o che questo possidente fosse un produttore di questa sostanza, oppure che, per la sua attività, dovesse servirsene in quantità notevole.

Trascrizione:

1 [] λ̣εμου ζ[
2 [] ων δε(μ̄ων) ς χ[
3] [ἀπὸ ς] [δε]ϵ() [π]εριεχει τ̣ []
4] ἀπὸ ς κ[̣.̣.̣]..... [] μπελ() [ς τ][
5 και ἐπὶ τ̣[ο]ϛ̣ ἐνεστῶτ(ος) ἔτ[ρους
6 τιμ(ῆ) μήματος ἀπὸ ⚭ θ[
7 πρὸς αὐτοὺς καὶ τοὺς α. []
8 ⚭ δλδη' ἐκ (δραχμῶν) ἀ ς ἴδ[ωοε
9 τιμ(ῆ) καλάμου δεμ() β[
10 αἶρ(οῦν) αὐτοῖς ς σ[
11 Ἄπάμμων γὰρ παρέχ[εν
12 δεμ() β' [

NOTE:

1.] λ̣εμου ζ[: sul limite di frattura si vede una traccia di una lettera che tocca l'angolo di *lambda*. La lettura di *epsilon* che si trova in legatura col *lambda* precedente e col *my* che segue, non è sicura: non è escluso che si possa invece leggere κ]αλάμου.

Attraverso la ricerca della sequenza -λεμ-, effettuata all'interno del database di papiri documentari "papyri.info", si ricava che, ad esclusione del sostantivo πόλεμος, che sembra difficile da giustificare in questo contesto, il termine in lacuna debba essere ricondotto ad una serie di nomi propri di persona maschili: Νεοπτόλεμος (nome molto diffuso sia in epoca tolemaica, cfr. e.g. BGU VI 1230,7 del 257-256 a.C., sia in epoca romana, cfr. e.g. P.Oxy. XXXI 2567,5 contenente la registrazione della scorta di

provviste del *pharmacopolos* di Ossirinco, Aurelio Neottolemo *alias* Dioscoro, datata al 18 maggio 253), Εὐπόλεμος (nome attestato prevalentemente in età tolemaica - nove testimonianze su dieci - ma anche in SB XIV 11699,1 contenente una lettera indirizzata al *beneficiarius* Giulio Eupolemo e databile alla fine del II secolo), Κμήλεμος (cfr. P.Oxy. III 478,15a datato al 8 gennaio 133), Τριπόλεμος (cfr. SB I 835,1, III secolo), Βέλεμος (cfr. P. Abinn. 71,30, III secolo), Πτολέμος (cfr. e.g. P. Coll. Youtie I 27,1 datato al 26 luglio 165), Πτολέμωνος (cfr. CPR I 34,36 III secolo). Credo di poter escludere da questo elenco il nome Τληπόλεμος che presenta nove attestazioni e tutte di epoca tolemaica (cfr. e.g. P.Petr. II 42,11).

2. **δε(μῶν) (δρ.) χ[** : la parola δεμῶς è scritta interamente nell'interlineo superiore sopra il simbolo delle dracme e la cifra χ, 600, che indica le centinaia del valore delle dracme per il resto in lacuna. Il resto del rigo dopo il *sigma* e il *chi* è andato perduto, pertanto non è possibile sapere come proseguisse il testo. È probabile che δεμῶς fosse abbreviato come avviene anche ai rr. 9 e 12. Il genitivo plurale, che si è scelto di integrare in trascrizione, è possibile se si pensa che la parola precedente, di cui rimane, oltre a una traccia di lettera sul limite di frattura, solo l'uscita -ων, possa essere un aggettivo riferito a δε(μῶν).

3. **[[ἀπὸ (δραχμῶν)]]** : queste lettere, scritte *in ectesi* nel margine sinistro, sono state poi cancellate con un tratto obliquo. Probabilmente sono state cancellate perché chi scriveva, volendo inserirle nel testo in un secondo momento rispetto alla stesura dell'appunto, le aveva erroneamente scritte in margine al rigo sbagliato. Infatti, le stesse lettere sono state poi riscritte in margine al rigo successivo.

La lacuna immediatamente dopo il simbolo delle dracme non permette di comprendere la lettera che doveva seguire per indicare la cifra. Di questa lettera, infatti, non si vede che un piccolo puntino in alto sul limite della frattura. Se è vero che per un errore dello scriba quanto viene scritto qui, in margine al r. 3, è stato poi correttamente riscritto in margine al

successivo r. 4, è probabile allora che la cifra dopo il simbolo delle dracme fosse la stessa sia al r. 3 sia al r. 4. Si può dunque ipotizzare che la traccia di lettera che si vede in alto fosse parte di un *kappa*, la cifra che si legge al r. 4 prima della lacuna.

δε]ϸ() []εριεχει τ. [: forse δε]ϸ(μ.) γ [π]εριέχει τ. [. In base al confronto con i rr. 2, 9 e 12 è probabile che la parola in lacuna, di cui rimane soltanto il *sigma* e il segno obliquo di troncamento, fosse δεϸμός. Della lettera che si trova subito dopo il segno di troncamento rimane solo un'asta verticale. Pertanto è probabile che si tratti di un *gamma*, ma non è escluso che possa essere anche uno *iota*. Non deve trattarsi però di una lettera molto larga in quanto in lacuna deve esserci lo spazio necessario per il *pi* di περιέχει.

4. ἄπὸ (δραχμῶν) κ[: per il prezzo inserito nel margine sinistro cfr. **nota** al r. 3. Del prezzo qui indicato rimane solo la prima cifra, κ: quindi 20 erano le decine di questo numero.

] [: di queste lettere rimangono soltanto poche tracce essendo in lacuna più della metà superiore del rigo. Prima della seconda lacuna, che non dovrebbe contenere più di due lettere, il papiro è integro sia in alto che in basso per lo spazio di poco più di 1 cm. In questo punto, infatti, le fibre si ricongiungono. Da quello che si riesce a leggere, è chiaro che in questo punto deve esserci stato qualche problema: il disegno delle lettere, infatti, è molto confuso e sembra che il calamo sia stato ripassato più volte per correzione. Questa sovrapposizione di tratti è aggravata dal prolungamento dell'asta verticale di una lettera del rigo superiore (*iota* o *gamma*: cfr. nota al r. 3) che interseca queste lettere già così difficilmente decifrabili.

]μπελ() : è probabile che si possa integrare ἄμπελος, *vite*, anche se non è possibile stabilire il caso.

[[ετ]] : le lettere *epsilon* e *tau* sono state cancellate con un tratto obliquo.

5. ἐνεστῶτ(ος) : il participio è abbreviato tramite sovrapposizione: il secondo *tau*, infatti, è scritto nell'interlinea superiore.

6. τιμή(η) : il sostantivo τιμή è abbreviato per sovrapposizione inserendo il *my* nell'interlineo superiore, cfr. nota al r. 5.

αμύματος ἀπὸ (ἀρταβῶν) θ[: il termine αμύμα, *detergente* o *unguento*, è attestato nei seguenti documenti: P.Herm. 38 rr. 3 e 6, un conto di spese del V sec.; P.Oxy. XVI 1917 r. 101, una ricevuta di beni del 616-617; P.Oxy. XVI 2051 r. 4, un conto del VI-VII secolo; P.Oxy. LIX 3996 r.9, una lettera privata del III secolo indirizzata da Sereno a Tapsais; P. Stras. V 486, un contratto di affitto di un terreno con vigna del 504-505 d.C.; SB XVI 12585 rr. 19, 20 e 21, un contratto di vendita datato al 557 d.C. di un certo Aurelius Aphouas, produttore di olio, che vende 12 artabe di sapone fatto con olio di κίκινος, *ricino*. Questa ultima testimonianza è interessante in quanto il numero di artabe indicato è molto alto, come in PSI inv. 2013 fr. Av, in cui si parla di 9 artabe. Se infatti si pensa che qui ci si riferisca al tipo di artaba più diffuso, che equivale a circa 33 litri, ne risulta che 9 artabe sono circa 290 litri di detergente, una quantità ingente che porterebbe a pensare che questo appunto sia stato redatto nell'ambito della contabilità di un commerciante o di un produttore. Sulla misura di capacità espressa dall'artaba cfr. Segrè 1928 pp. 29-31; Duncan-Jones 1976; Shelton 1977.

Il termine αμύμα è attestato anche nella forma αμύγμα, cfr. *LSJ* s.v., in P. Lond. I 134, 4 e in Stud. Pal. III 72 a.

Infine, si noti che il termine αμύμα ricorre insieme al sostantivo ἄμπελος in tre delle testimonianze sopra elencate: P. Herm. 38, P. Oxy. XVI 1917 e P. Stras. V 486 (449-450 d.C.?). In particolare può essere di un certo interesse notare che in P. Herm. 38 al r. 6 si dica: (ὕπερ)] τιμῆς αμύματ(ος) εἰς χρ(εῖαν) τῆς ἀμπ(έλου). Esisteva quindi un *detergente* necessario per la manutenzione della vigna e forse, se questo fosse anche il caso di PSI inv. 2013 Av, si potrebbe così spiegare anche la notevole quantità di αμύμα indicata qui al r. 6. In realtà, la connessione dello αμύμα con la coltivazione della vite sembra essere un uso di cui solo P.Herm. 38 dà notizia. Lo αμύμα non sembra, infatti, essere un termine strettamente tecnico inerente un certo tipo di lavori di manutenzione della vite (cfr. Rathbone 1991 pp. 244-264). Sembra trattarsi di una sostanza che veniva usata in medicina come

detergente, cfr. s.v. Stephanus, *Thesaurus Linguae Graecae*. Nel caso di P.Herm. 38, forse, il termine è usato per indicare una sostanza che serviva per “medicare” le piante della vigna. In ogni caso, niente vieta di pensare che i due termini non siano necessariamente collegati.

7. τούτ αμ[: dalle tracce della lettera sul limite di frattura non è possibile stabilire con sicurezza di che lettera si tratti, ma sembra altamente probabile che sia un *my*. Si potrebbe quindi pensare di integrare ἀμ[πελουργός, cfr. note ai rr. 4 e 6.

8. (ἀρτ.) δLdη' ἐκ (δραχμῶν) A (δρ.) Δ[ωοε : si può effettuare il seguente calcolo: artabe $4 + 1/2 + 1/4 + 1/8 = 4 + 7/8 = 4,875$ artabe al prezzo di 1.000 dracme per artaba, ne consegue che $4,875 \times 1.000 = 4875$ dracme è il prezzo totale.

9. τιμή καλάμου δεσμ(ῶν) β[: sull'uso dei κάλαμοι a sostegno della vite, cfr. Schnebel 1925 pp. 255; Rathbone 1991, p. 249.

11. Ἀπάμμων γὰρ παρέσχ[εν : la possibilità di integrare Cαρ]απάμμων, è da escludere perché non rispetterebbe la divisione di parola. Ἀπάμμων è un nome estremamente diffuso nei papiri.

2. Fr. C ν

(marg. sup. cm 0,7; marg. sin. cm 1,5)

Il frammento, mutilo a destra e in basso, contiene un appunto in relazione ad alcune persone. Non è possibile, data l'esiguità del testo conservato, ricostruire il contesto in cui inserire i nomi propri che si leggono ai rr. 3, 5 e 7. La presenza dell'espressione ἐστὶ δὲ (r. 2), fa supporre che dovesse esservi inserito un elenco, ma non è possibile stabilire la quantità di testo mancante a destra.

Il *verso* è stato scritto capovolgendo il papiro rispetto al lato del *recto*: pertanto, in corrispondenza del margine superiore del *verso*, si vede chiaramente, dalla parte del *recto*, un ampio margine inferiore⁴³⁵. Dalla parte del *verso*, il margine superiore conservato non è molto ampio, anche se è possibile che sia andato in parte perduto: si calcola sul *verso* uno spazio di circa cm 0,7 tra le lettere del r. 1 e il limite superiore del frammento. La natura del tutto estemporanea del testo del *verso*, appunti sparsi, non consente di escludere la possibilità che sia andato perduto un rigo di scrittura in alto, ma questo spazio sembra essere leggermente troppo ampio rispetto agli altri spazi interlineari misurati. In questo frammento, diversamente da quanto accade in fr. A *verso*, la scrittura è più ordinata e posata e l'impostazione della colonna sembra essere più regolare. La misura dell'interlineo sembra oscillare da un minimo di cm 0,1 a un massimo di cm 0,5 a seconda che vi siano lettere che rompono il bilinearismo o lettere di modulo ridotto come *omicron*. Anche se questi elementi sembrano confermare la possibilità che il papiro sia integro in alto, alcuni problemi testuali di lettura e di interpretazione al r. 1 non consentono di escludere totalmente che, al contrario, sia andato perduto in alto un rigo scritto mantenendo un interlineo più ampio rispetto al resto del frammento. Infine, è certamente meno probabile che il testo mancante si trovasse in una precedente colonna di scrittura. Trattandosi di appunti scritti sul *verso* e intervallati da spazi lasciati in bianco, sembra meno probabile pensare che la stessa nota potesse essere scritta su più colonne.

⁴³⁵ Cfr. II.3.3. Fr. Cr e tavv. V-VI.

La mano in cui è vergato questo frammento, non sembra essere la stessa che ha vergato il fr. *Av*: si nota infatti una certa differenza nel *ductus*, che è qui più posato. Si tratta comunque di mani molto simili, entrambe esperte, pertanto non è escluso che le differenze che si possono cogliere in porzioni così esigue di testo, siano in realtà dovute alla differenza di calamo, più sottile in fr. *Av* e più marcato in fr. *Cv*. La mano che ha vergato il fr. *Cv* sembra essere la stessa che ha vergato la seconda colonna del fr. *Dv*⁴³⁶.

⁴³⁶ Cfr. tav. VIII.

Trascrizione:

παιπ[
ἐκτί δὲ [Cιλ-
βανὸς καὶ Ἡρ[
τα πλ . . χο[
5 Πτολεμ[
καὶ ἐν τοῖς
[Χάρητος][
καὶ ἐν τῷ[
ου κλει . [
10 . αλ . . . [
]ε . ων[
] . [

NOTE:

1. **παιπ**[: non è escluso che sul limite di frattura si possa leggere *τι* invece che *π*: infatti la lacuna impedisce di vedere se il tratto orizzontale continui o meno oltre la seconda asta. In base al confronto con la sequenza *tau-iota* che ricorre al rigo successivo nella parola *ἐκτί*, è possibile vedere che al r. 2 l'asta di *iota* supera in altezza il tratto orizzontale di *tau*. Pertanto, credo sia più probabile leggere *πι*, anche se in questo tipo di scrittura, così personale e così irregolare, è difficile fare affermazioni sicure in merito alla costanza dello scrivente nel disegno di certe lettere: lo *iota* stesso, infatti, al r. 2 rompe il bilinearismo in alto, mentre al r. 1 dopo *alpha*, la lettera è collocata tutta nella metà inferiore del rigo.

Se in questo punto è giusta la lettura $\pi\alpha\iota\pi-$ è probabile che si tratti del perfetto di un verbo scritto erratamente confondendo $\alpha\iota$ con il suono <e>: $\pi\alpha\iota\pi-$ per $\pi\epsilon\pi-$. A questo proposito cfr. *e.g.* P.Corn. 13, contenente un contratto di vendita di un'asina in cui al r. 28 nella sottoscrizione, vergata dalla mano del venditore in una scrittura incerta e sicuramente ben distinguibile dalla bella corsiva cancelleresca del documento, si legge $\pi\alpha\iota\pi\rho\alpha\kappa\alpha$ al posto di $\pi\acute{\epsilon}\pi\rho\alpha\kappa\alpha$, *ho venduto*. Nel nostro caso quindi si può pensare allo stesso verbo, forse proprio alla prima persona: in questo senso, infatti, spingono sia la natura del tutto personale dell'appunto, sia il fatto che si tratti della prima parola del testo. Se il soggetto fosse diverso dalla prima persona, dunque, dovrebbe probabilmente trovarsi prima e non dopo il verbo. Altre possibili integrazioni possono essere, *e.g.*, $\pi\acute{\epsilon}\pi\rho\alpha\chi\alpha$ o $\pi\epsilon\pi\omicron\iota\eta\kappa\alpha$. La possibilità che quanto si legge sia parte di un nome proprio è esclusa in quanto non c'è nessun nome di persona corrispondente alla sequenza di lettere $\pi\alpha\iota\pi-$. Solo accettando la lettura, meno probabile, di $\tau\iota$ invece di π , l'unico risultato possibile è il nome $\Pi\acute{\alpha}\iota\tau\iota\varsigma$, che risulta però essere attestato esclusivamente in età tolemaica: cfr. NB p. 257 ed *e.g.* P.Petr. I 16 (231/230 a.C.) fr. 2 r. 5.

2. $\acute{\epsilon}\varsigma\tau\iota\ \delta\acute{\epsilon}$ [: l'espressione ricorre tipicamente per introdurre un elenco. Cfr. *e.g.* PSI XV 1558, 9 (III secolo).

3. $\beta\alpha\nu\omicron\varsigma\ \kappa\alpha\iota\ \text{H}\rho$ [: la prima parte del primo nome del rigo è in lacuna al rigo superiore. La sequenza fa parte con buona probabilità del nome proprio $\text{C}\iota\lambda\beta\alpha\nu\acute{\omicron}\varsigma$, che risulta essere molto attestato nei papiri. La presenza del $\kappa\alpha\iota$ fa supporre che anche la parola seguente, in gran parte perduta, sia un nome di persona.

4. $\tau\alpha\ \pi\lambda\ \ .\ \chi\omicron$ [: in questo punto del papiro si è verificato uno strappo in senso orizzontale che taglia a metà il rigo di scrittura determinando la perdita di parte di alcune lettere. Dopo il *lambda* si vedono alcune tracce di una o forse due lettere sul limite superiore di frattura.

5. Πτολεμ[: il nome proprio Πτολεμαῖος è molto attestato nei papiri. Non è però escluso che qui vi sia invece un'attestazione di uno dei tanti toponimi egiziani che iniziano per Πτολεμ- , cfr. e.g. Calderini 1983 pp. 204-215.

7. [[Χάρητος]] : genitivo del nome proprio maschile Χάρης, che qui è stato cancellato con alcuni tratti obliqui sopra la parola.

9. ου κλει . [: la sequenza -ου potrebbe essere sia l'avverbio di negazione, sia la desinenza del genitivo singolare di un sostantivo iniziante nel rigo precedente.

Dopo quello che sembra essere uno *iota*, nel rigo c'è uno spazio di circa cm 0,5 fino al limite destro di frattura. Questo spazio è occupato in alto, sull'interlineo superiore, da un tratto orizzontale che probabilmente continuava nella parte mancante del testo.

3. Fr. Dv

(marg. sup. cm 3)

Il frammento, la cui decifrazione, già difficile a causa della scrittura molto irregolare, è ulteriormente aggravata dalla perdita di gran parte del testo, sembra contenere due appunti relativi a conti. Il frammento, infatti, restituisce la parte sinistra e la parte destra di due colonne di scrittura. Della prima è conservata la parte finale di circa 7 righe, dei quali gli ultimi cinque dovevano contenere un elenco di cui sono conservati soltanto una serie di cifre espresse in aroure, preceduti da uno spazio bianco. Del secondo conto (col. II), vergato con un calamo diverso, notevolmente più spesso rispetto al precedente, rimangono poche lettere iniziali della metà sinistra di circa 6 righe. Da quel poco che è possibile leggere, sembra che in questo breve appunto il discorso fosse un po' più articolato rispetto al semplice elenco. In base al ricorrere del simbolo della tassa dell'*hekatoste* (cfr. nota a II col. r. 7) si può forse affermare che l'appunto vergato nella seconda colonna riguardasse dei beni per i quali era previsto il pagamento di una tassa.

A conferma del fatto che si tratta di due appunti diversi, oltre alla differenza di calamo, si deve notare che i righe delle due colonne non sono allineati tra loro. La mano che ha vergato la prima colonna sembra essere la stessa che ha vergato il fr. Av, mentre la mano della seconda colonna presenta notevoli analogie con quella del fr. Cv. Non si può comunque escludere che la mano sia la stessa per tutti i frammenti e che le differenze riscontrate dipendano soltanto dal *ductus* e dal calamo diversi.

Infine, sul limite inferiore di frattura si leggono delle tracce di lettere. Non è possibile capire se queste lettere appartengano all'appunto vergato sulla prima colonna o se si tratti di una terza nota. In effetti, sembrerebbe possibile affermare che lo spessore del tratto e il modulo delle lettere non sia esattamente identico a quello usato nell'appunto della I col., ma gli elementi a disposizione sono troppo pochi per esprimere un giudizio sicuro.

Trascrizione

	I col.	II col.
] ζζ'	
] υτου	
] ζ Λιϵ	
] ζ αζ'	πρὸς[
5] ζ α	αὐτὸν .[
] ζ α	τὸ ζ' τ[
] ζ β	ῥ πιβητ[
		κιν τὸ ζ [
		ζ' [] .[
10		ς[
] [

NOTE:

col. I

- 1.] ζζ' : 7 e 1/2.
- 3.] ζ Λιϵ : (*aroure*) 1/2 1/16.
- 4.] ζ αζ' : (*aroure*) 1 e 1/2.

col. II

6. τὸ ζ' τ[: la sinusoide seguita da apice indica certamente la frazione 1/2, fatto confermato dalla presenza dell'articolo neutro: τὸ (ἥμισυ).

7. ρ̣ π̣ι̣β̣η̣τ̣ [. La lettera *rho* sormontata da un arco è il simbolo comune per indicare la tassa dell'uno per cento, l'*hekatoste*. Questa tassa veniva applicata per varie ragioni, sul commercio o sul capitale (cfr. Wallace 1938 pp. 230, 232 e 278), ma data l'esiguità del frammento non è possibile capire che cosa venisse tassato. Le lettere che seguono non sono poi di facile comprensione. La lettera *pi* sembra essere una quantità troppo grande per essere la cifra che indica la percentuale della tassa: 90. Segue uno strappo nel papiro che sembra interessare un'asta verticale, probabilmente uno *iota*. La sequenza π̣ι̣β̣η̣τ̣-, se è corretto pensare che si tratti di un'unica parola, ha soltanto un'attestazione molto tarda: in Stud.Pal. XX 263 (Arsinoite o Heracleopolite, VII secolo) contenente un elenco di nomi tra i quali al r. 36 compare un certo *Κίων Πιβητ()*, ma il parallelo sembra piuttosto remoto.

8. κ̣ι̣ν̣ τ̣ὸ̣ ς̣ [.

κ̣ι̣ν̣: potrebbe trattarsi della parte finale di un nome in gutturale che termina col suffisso diminutivo in -ι̣ο̣ς, che in epoca romana si trova frequentemente nella forma -κ̣ι̣ς, acc. -κ̣ι̣ν̣. Cfr. a questo proposito Gignac pp. 25-26, 27-28 e 115.

Probabilmente, essendo preceduta dall'articolo neutro, la sinusoide posta prima del limite di frattura indica la frazione 1/2; tuttavia, non essendoci l'apice che segnala la frazione, come invece si trova ai rr. 6 e 9, non è escluso che il simbolo indichi il pronome *αὐτόν*.

10. ς̣ [: a causa dell'estrema lacunosità del testo non è possibile stabilire con esattezza se la sinusoide indichi in questo caso le dracme o il segno di frazione 1/2 o il pronome *αὐτόν*.

4. Fr. Ev

(marg. sup. 1,8 cm)

Dato che il papiro è stato capovolto rispetto al *recto*, il margine inferiore, conservato sul *recto* per circa cm 3,8, corrisponde, dalla parte del *verso*, al margine superiore. Pertanto, è poco probabile che vi fossero altri appunti in alto rispetto ai righi di scrittura conservati. Dalle poche tracce di scrittura rimaste sembra di poter dire che si tratta di un appunto analogo a quello del fr. A *verso*. Non è possibile stabilire la quantità di testo mancante a destra né a sinistra.

Trascrizione:

]κοc εἰc κα[
ἐνεc]τῶτοc ἔτο[υc
]αι (ἀρούραι) β[

spazio bianco di cm 4

]λε τ[
].[].[

—

VII

APPENDICE 2

PSI INV. 3001 *RECTO*

(marg. inf. ca. 2 cm)

Il frammento sembra essere parte di un resoconto riguardante alcune questioni di tasse. Anche se non è possibile ricostruire il contesto in cui inserire questo documento, si può forse pensare che si tratti di qualcosa di analogo a P.Thmuis 1, il registro redatto dal *basilikogrammateus* del *nomos* Mendesio e databile al regno di Commodo.

Per quanto riguarda la scrittura, una posata rotondeggiante con notevoli influssi librari assegnabile al II secolo, si rimanda a quanto detto in III.2.2. *Considerazioni Paleografiche. Il recto: il testo documentario.* Notevole è anche l'impostazione della colonna di scrittura con un'interlinea di circa 0,6 cm che contribuisce a creare un aspetto ordinato ed elegante.

Il frammento è mutilo in alto e ai lati e, dato che non sembra possibile ricostruire un discorso intero, non è possibile neppure stabilire la lunghezza del rigo di scrittura. In basso il frammento è integro: infatti si vede un margine inferiore di circa 2 cm, che corrisponde al margine superiore del *verso*.

Il testo ha subito delle correzioni tramite inserimento nell'interlinea superiore delle lettere omesse. Queste correzioni, che presentano sicuramente un *ductus* più corsivo, sembrano essere state tracciate dalla stessa mano, e dallo stesso calamo, di chi ha redatto il manoscritto.

La presenza di due nomi propri, Διονύσιος (r. 15) e Πίνδαρος (r. 19), che nel II secolo ricorrono insieme soltanto in un altro documento, il P.Lond. III

1159, proveniente da Hermupolis, sembra poter suggerire l'Hermopolite come zona di provenienza del frammento (cfr. **nota** al **r. 19**).

Trascrizione:

5] μου[
] λικα τα[
] γων ü[
] ἐπάνω[
] ρξβ[
] μοβ[
] ομοι[
] οντικ[
] του κα [
10] δεοντω[
] θενται ς υ[
ἐδ]ήλωσεν ἀνη[
] μικης καὶ μα[
] βιασμὸν καὶ ὕδρ[
15 Διο]νυαίου ἀδελφοῦ [
] [. .] μνημα ηγων[
] ἡμέρας ἕ ἐκάστου μ[ηνός
] [.] λογων ἐδήλωσεν ε[
] [.] δ [.] ωρ τοῦ Πινδάρου [
20] γειν^ομένων συνεισφορῶν [
] αγ [.] ἀνάλωμα ἀποδε . . . ε [
] των λόγων· ἔι δε μη[
] ηι^ν λογισθῆναι [

NOTE:

1.] μου[: prima del *my* si vedono tracce di inchiostro in alto e in basso sul limite di frattura.

2.] λικα τα[: forse βασι]λικά?

3.] γων ü[: prima del *gamma* sono rimaste tracce di una lettera che legava in basso con la parte inferiore della lettera. Sopra lo *hypsilon* si vede chiaramente la dieresi.

4.] ἐπάνω [: prima di *epsilon* si vede una traccia di inchiostro sul limite di frattura, più o meno a metà del rigo di scrittura. L'avverbio ἐπάνω, *di sopra, precedentemente*, ricorre spesso in espressioni del tipo ἐκ τῶν ἐπάνω χρόνων.

5.] ρξβ[: 162. Non è possibile capire a che cosa si riferisse questo numero.

6.] μοβ[: digitando la sequenza sul database di papiri documentari papyri.info, l'unica integrazione possibile, fatta eccezione per poche altre parole attestate in documenti di epoca molto tarda e la cui lettura presenta non poche incertezze, sembra essere *σπερμολία*, *semina*. Il termine è attestato soprattutto in documenti datati dal V secolo in poi, ma esistono anche due attestazioni più recenti: cfr. P.Hib. II 282, un registro di conti agricoli datato tra i I e il II secolo, e O.Kellis 117, un conto datato tra III e IV.

7.] ομοι[: della prima lettera posta sul bordo sinistro del frammento si vede solo parte di un'asta verticale. In questo punto del papiro, inoltre,

sono andate perdute alcune fibre orizzontali nella metà inferiore del rigo di scrittura.

9.]του κα [: sul limite destro di frattura si nota una traccia di una lettera in basso.

10.]δεοντω[: se si tratta di un'unica parola si può pensare di integrare δεόντως ο δεόντων.

11.]θενται ς υ[: Del *theta* si vedono soltanto il prolungamento dell'asta orizzontale che arriva fino a intersecare la curva di *epsilon*, e parte della curva destra sul bordo di frattura. Probabilmente si può integrare τί]θενται ς υ[, sono depositate dracme quattrocento. Della cifra espressa in dracme rimane soltanto la cifra che indica le centinaia.

12. ἐδ]ήλωκεν ἀνη[: Della lettera *eta* rimangono solo poche tracce sul limite sinistro di frattura.

Il verbo ἐδ]ήλωκεν, ha chiarito, sembra essere usato tipicamente nei documenti amministrativi. Infatti, spesso il soggetto di questo verbo è un funzionario: cfr. e.g. il registro contenuto in P.Thmouis I 1, in cui, col. 77 r. 10, si legge: ὁ κωμογρα(μματεὺς) ἐδήλωκεν (180-192); cfr. anche P.Oxy. II 237, r. 22, la petizione di Dionisia in cui si dichiara: ὁ τοῦ Ὁξυρυγχείτου στρατηγὸς [ἐ]δήλωκεν.

Per il ricorrere della stessa sequenza cfr. P.Stras. V 375 (Ossirinco II^{ex}) r. 11: [γενό]μενος κωμογρα(μματεὺς) τῆς Νέβω Ἄρειος ἐδήλ(ωκεν) ἀνήκει[ν.

13.]μικης καὶ μα[: il primo *my*, si trova sul bordo sinistro di frattura ed è in lacuna per circa metà lettera: dalle tracce rimaste (la parte destra della curva centrale della lettera e la curva sinistra discendente) la lettura sembra comunque sicura. Nella parte superiore delle ultime due lettere del rigo, *my* e *alpha*, è andata perduto un po' di inchiostro, ma la lettura è sicura.

L'integrazione che presenta il maggior numero di attestazioni sembra essere *γαμικῆς*, *del matrimonio*, cfr. e.g. P.Oxy. XII 1473 (4 giugno 201), una richiesta di matrimonio in cui si parla di una *γαμικὴ συγγραφὴ* (r. 25). Non si possono però escludere altre possibilità, sebbene più rare, quali: *οἰκοδομικῆς*, cfr. P.Oxy. XXXVIII 2875,7 (III sec.), oppure *νομικῆς*, cfr. P.Tebt. II 337,9 (II-III).

14.] *βιασμὸν καὶ ὕδωρ*[: del *beta* si conservano, sul limite di frattura, la pancia superiore molto ampia e parte della metà inferiore della lettera. Il termine *βιασμός*, *violenza*, non sembra essere mai attestato nei papiri, in cui ricorre piuttosto la forma *βία*. Quello che risulta veramente singolare è l'accostamento di questo termine con *ὕδωρ* con un derivato di *ὕδωρ*. Non essendo una parola preceduta da articolo, si deve supporre o che sia un sostantivo coordinato a *βιασμός* o che sia un verbo, come *ὕδραγωγέω*, *conduco acqua* (cfr. Chr.W. 461,21 del 200-203 d.C.) oppure *ὕδρεύομαι*, *prendo acqua* (cfr. e.g. P.Bacch. 19,10 del 14.06.171 d.C.). Resta comunque un *unicum* la connesione dei due termini.

15. *Διο]νυκίου* : il nome proprio, comunissimo nei papiri, sembra essere sicuramente l'integrazione più probabile, se non l'unica possibile.

16.] [. .] *μνημα ἡ γων*[: in questo punto lo spazio di papiro conservato è più ampio: infatti, a sinistra, è conservata una parte maggiore di testo rispetto ai rigi precedenti. In questo rigo, a sinistra sul limite superiore di frattura, si vede una traccia di inchiostro non decifrabile.

Forse si può integrare:] *[ὕπ]όμνημα*, *registro*, parola che quindi confermerebbe l'ipotesi sulla natura di questo documento.

ἡ γων[: tra *eta* e *gamma*, si notano delle tracce di inchiostro dovute probabilmente a un ripensamento in scrivendo. Inoltre, nell'interlinea superiore si nota un tratto obliquo discendente da destra a sinistra, che probabilmente costituisce il prolungamento di una lettera del rigo precedente, ora in lacuna.

La forma ἡ̣γων[sembra essere una forma di imperfetto del verbo ἀγωνίζω, cfr. e.g. P.Oxy. IV 705 (post 202 d.C.), rr. 50 e 51, contenente due petizioni all'imperatore con replica.

17. ἡ̣]μέρας̣ ε̣̄ ἐκάστου μ[ηνόσ : *giorni cinque di ogni mese*. Del *my* a destra non è rimasta che una piccola curva su una fibra che sembra essere leggermente dislocata. In questo punto, infatti, sotto le lettere του c'è una lacuna nel papiro che ha determinato la perdita della parte inferiore delle suddette lettere e di buona parte dell'interlinea. Nel rigo successivo, inoltre, un ulteriore strappo nel papiro ha determinato il dislocamento delle ultime tre lettere leggibili leggermente più in basso rispetto al resto del rigo. Sopra l'ultima lettera leggibile del r. 18 e leggermente spostata a destra, su una fibra che sporge oltre il limite destro di frattura, si vede questa traccia di inchiostro che fa sicuramente parte del rigo superiore di scrittura, il r. 17. La forma di questa traccia, una curva che poggia sul rigo di base, sembra suggerire la lettera *my*, ma non si possono escludere con assoluta certezza anche altre soluzioni.

18.] []λογων ἐδήλωσεν ε[: oltre il margine sinistro di frattura, dopo una lacuna che copre più o meno lo spazio di una lettera, ci sono ancora delle fibre di *recto* attaccate in modo assai precario alle fibre del rigo inferiore (r. 19). Su queste fibre si vedono delle tracce di inchiostro, tra le quali sembra di poter distinguere una curva in alto, forse la parte superiore di un *omicron*, ma non è possibile data l'esiguità del frammento, pronunciarsi con maggiore sicurezza.

La forma verbale (cfr. r. 12) ricorre più volte nel registro di tasse P. Thmuis 1 e il soggetto è sempre il *komogrammatues*, cfr. e.g. col 77 r. 10 e col. 78 r. 9.

19.] []δ []ωρ̣ . τοῦ Πινδάρου [: la prima lettera che si legge a sinistra sul limite di frattura sembra essere un *eta*, ma la perdita di tutta la metà sinistra della lettera, non consente di avere una maggiore sicurezza a riguardo. Procedendo verso destra, si vede una lettera sul limite di frattura prima della lacuna: questa lettera presenta un tratto verticale che

scende sul rigo di base formando una curva. Potrebbe quindi trattarsi di un *omega* o di un *sigma*. Lo spazio occupato dalla lacuna non sembra interessare più di una lettera. Il papiro poi riprende con alcune tracce di un *delta*, del quale si conserva l'angolo superiore e parte del tratto orizzontale, e inoltre si vede in basso sul rigo di base una traccia di inchiostro sul limite di frattura. In questo punto si ha nuovamente una lacuna nel papiro, più stretta della precedente, ma la perdita di alcune fibre sul limite destro di frattura, non consente di decifrare le tracce della lettera prima della sequenza -ωρ-. Dopo il *rho*, di cui si vede l'asta verticale e parte della curva inferiore dell'occhiello, sono andate perdute alcune fibre orizzontali e probabilmente almeno una lettera prima di leggere -το-. Dopo *omicron*, si trova una nuova lacuna nel papiro, ma sulle fibre superstiti si vedono alcune tracce di inchiostro che probabilmente fanno parte di un *hypsilon*. Segue una lacuna nel papiro che ha determinato la perdita della prima asta verticale di *pi*. Lo *iota* successivo si legge con una certa sicurezza, mentre il *ny* si trova spezzato in due parti da uno strappo in questo punto del papiro. Tuttavia, dalle tracce della lettera che rimangono sul bordo nel punto di frattura, la lettura *ny* sembra sicura. Infine, del *rho*, che si trova in buona parte in lacuna, rimangono la parte superiore dell'occhiello e alcune tracce dell'asta verticale che sembra essere notevolmente prolungata per tutta l'interlinea fino a intersecare, con una deviazione a destra, le lettere del rigo inferiore (cfr. III.2.2. *Il recto: il testo documentario*).

Il nome proprio Πίνδαρος, che risulta abbastanza attestato nei papiri, ricorre in due documenti insieme al nome Διονύσιος (cfr. r. 15). Si tratta di: P.Lond. III 1159 (Hermupolis, 144-147 d.C.), contenente richiesta di rifornimenti al prefetto Valerio Procolo da parte di una lunga lista di persone, e P.Oxy. XL 2939 (Ossirinco, III secolo d.C.), contenente un estratto da un archivio in cui si nomina un certo Διονύσιος Πινδάρου (r. 7). Questi elementi possono forse suggerire una qualche indicazione sulla provenienza del documento. Se la datazione al II secolo della scrittura di PSI inv. 3001r, è corretta, allora la presenza di questi due nomi propri nel

papiro di Londra sembrerebbe forse suggerire la provenienza del frammento dall'Hermopolite.

20.] γειν^ομένων συνεισφορῶν [: a causa della perdita di alcune fibre orizzontali, di *gamma* e *iota* non rimangono che poche tracce di inchiostro. Dopo il *ny* è stato inserito nell'interlinea superiore un *omicron* che era stato precedentemente omesso. Da notare il *rho* del rigo precedente il cui tratto verticale è prolungato obliquamente e taglia il *c* di *συνεισφορῶν*.

Per l'uso del termine *συνεισφορά*, *contribuzione*, cfr.: SB I 4284, rr. 11 e 15, contenente una petizione allo stratego (29 settembre - 28 ottobre 207); P.Flor. I 18 r. 25 un contratto di affitto di terreno pubblico (147/148 d. C.) e SB IV 7398 rr. 2-3, una ricevuta di pagamento per una statua di Adriano (24 ottobre 118 o 23 febbraio 118); mentre le altre due attestazioni del termine sono del I secolo a.C.

21.]αγ [.] ἀνάλωμα ἀποδε . . . ε . [: del primo *alpha* si vede parte dell'occhiello e l'asta obliqua, mentre la lettera successiva, a causa della lacuna, non è possibile stabilire con sicurezza se sia o meno un *gamma*: infatti, la lettera è formata da un tratto verticale e uno orizzontale, ma in basso sul limite di frattura, si vede una traccia di inchiostro, che forse fa parte della lettera successiva, ma che potrebbe anche essere, unita alle due aste precedenti, parte della seconda asta verticale di un *pi*. Dopo il *delta*, che si trova poco prima del limite destro di frattura, si vede un tratto verticale che scende accanto alla lettera, supera il rigo di scrittura e poi con una deviazione a destra termina nell'interlinea sottostante: si tratta del notevole prolungamento dell'asta verticale del *phi* del rigo precedente (cfr. III.2.2. *Il recto: il testo documentario*). Dopo questo tratto si vede la parte superiore della curva di *epsilon* e il tratto mediano di questa lettera, che in questa scrittura è collocato in alto (cfr. cfr. III.2.2. *Il recto: il testo documentario*). Procedendo avanti, si vedono, sul limite superiore di frattura, tracce di almeno quattro lettere. Infine, dopo l'*epsilon*, posto poco prima della frattura, si vede in alto una traccia di una lettera che sembra

presentare un tratto obliquo discendente da sinistra a destra e che pertanto, con buone probabilità, sembrerebbe essere un *hypsilon*.

Il termine ἀνάλωμα, *spesa*, è molto attestato nei papiri.

22.]των λόγων· εἰ δὲ μη[: del *tau*, situato subito dopo il limite sinistro di frattura, rimangono solo labili tracce, in quanto in questo punto sono andate perdute le fibre del *recto*. Si deve notare l'*epsilon* di εἰ inserito nell'interlinea superiore per correzione. La mano del correttore sembra essere la stessa di chi ha vergato il documento. In questo punto, infatti, è possibile confrontare l'*epsilon* posto nell'interlinea con l'*epsilon* del δὲ scritto nel rigo. Anche se la lettera inserita successivamente presenta un *ductus* leggermente più corsivo, le due lettere sembrano essere vergate allo stesso modo, né si possono notare differenze di calamo o di inchiostro (cfr. anche r. 20 e 23).

23.] ησι^v λογιζθησιναι [: prima di *eta* si vede un tratto orizzontale. Si deve notare anche in questo caso l'inserimento del *ny* nell'interlinea superiore. La desinenza -ησιν appartiene al accusativo singolare di alcuni nomi della terza declinazione.

La forma λογισθησιναι, infinito aoristo passivo di λογίζομαι, *calcolo*, ha cinque attestazioni nei papiri: P.Corn. 48,5 (III), Stud.Pal. VIII 1139,7 (VI-VII), P.Thmuis 1 103,8 (180-192); PSI XV 1562,7 (IV); SB XVI 12230,1 e 8 (VI). In particolare può essere interessante che la forma ricorra anche nel P.Thmuis 1, col quale documento erano già state riscontrate alcune analogie (cfr. nota al r. 18).

VIII

BIBLIOGRAFIA

Barbis Lupi 1992 = R. Barbis Lupi, *Uso e forma dei segni di riempimento nei papiri letterari greci*, Proceedings of the XIXth International Congress of Papyrology I, Cairo 1992, pp. 503-510.

Barbis Lupi 1997 = R. Barbis Lupi, *La correzione degli errori ortografici nei papiri letterari greci*, in *Akten des XXI Internationalen Papyrologenkongresses* = ArchPF. Beiheft 3. I, Stuttgart - Leipzig 1997, pp. 57-58.

Barns 1958 = J.H.B. Barns, *The placing of papyrus*, IX int. Congr. of Pap. (Oslo 1958), pp.134-138.

Bastianini 1975 = G. Bastianini, *Lista dei prefetti d'Egitto dal 30^a al 299^a*, ZPE 17 (1975), pp. 263-328.

Bastianini 1995 = G. Bastianini, *Tipologie dei rotoli e problemi di ricostruzione*, in *Atti del V Seminario Internazionale di Papirologia* (Lecce, 27-29 giugno 1994), M. Capasso (ed.), Lecce 1995, pp. 23-42.

Benseler 1841 = G.E. Benseler, *De hiatu in oratoribus Atticis et historicis Graecis*, Freiburg 1841.

Biscardi 1982 = A. Biscardi, *Diritto greco antico*, Varese 1982.

Biscardi – Cantarella 1974 = A. Biscardi – E. Cantarella, *Profilo di diritto greco antico*, Milano 1974².

Bonazzi 2004 = M. Bonazzi, *Antifonte il sofista, il retore, l'ateniese: in margine a due recenti pubblicazioni*, RSF 59 (2004), pp. 769-775.

Canfora 2000 = *Discorsi e lettere di Demostene*. vol. II *Discorsi in tribunale*, L. Canfora, M.L. Amerio, I. Labriola, A. Natalicchio, M.R. Pierro, P.M. Pinto, G. Russo (edd.), Torino 2000.

Carey 1996 = C. Carey, *Nomos in Attic Rhetoric and Oratory*, JHS 116 (1996), 33-46.

Carey 2004 = C. Carey, *Antiphon's daughter*, in *Law, rhetoric and comedy in classical Athens. Essay in honour of D.M. MacDowell*, D.L. Cairns – R.A. Knox (edd.), Swansea 2004.

Cavallo 1965 = G. Cavallo, *La scrittura del P.Berol. 11532: contributo allo studio dello stile di cancelleria nei papiri greci di età romana*, *Aegyptus* 45 (1965), pp. 216-249.

Cavallo 1979 = G. Cavallo, *Fenomenologia 'libraria' della maiuscola greca: stile, canone e mimesi grafica*, *BICS* 19 (1979), 131-140.

Cavallo 1983 = G. Cavallo, *Libri, scritture e scribi a Ercolano*, Napoli 1983.

Cavallo 1986 = G. Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in *Società romana e impero tardoantico*. vol. IV, *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, A. Giardina (ed.), Bari 1986, pp. 83-187.

Cavallo 1991 = G. Cavallo, *La scrittura greca libraria tra i secoli I a. C. – I d. C. Materiali, tipologie, momenti*, in *Il Calamo e il Papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005 (Pap. Flor. XXXVI), pp. 107-128, ried. da *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale (Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983)*, D. Harlfinger – G. Prato (edd.), Alessandria 1991, I, pp. 11-29.

Cavallo 2008 = G. Cavallo, *La scrittura greca e latina dei papiri. Un'introduzione*, Pisa – Roma 2008.

Clavaud 1987 = R. Clavaud, *Démosthène: Lettres et Fragments*, Paris 1987.

Cocurullo 2001 = M. Cocurullo, *Il contributo dei papiri alla conoscenza di Lisia*, Pap.Lup. X (2001), pp. 113-170.

Conomis 1975 = *Dinarchi Orationes Cum Fragmentis*, N.C. Conomis (ed.), Leipzig 1975.

Cooper 2010 = C. Cooper, *Forensic oratory*, in *A companion to greek rhetoric*, I. Worthington (ed.), Singapore 2010, pp. 203-219.

Cooper-Krüger 2002 = G.L. Cooper – K.W. Krüger, *Attic greek prose syntax*, Ann Arbor 2002.

Decleva Caizzi 1969 = *Antiphontis Tertalogiae*, F. Decleva Caizzi (ed.), Milano 1969.

Decleva Caizzi 1986 = F. Decleva Caizzi, *Il nuovo papiro di Antifonte P.Oxy. LII 3647*, in *Protagora, Antifonte, Posidonio, Aristotele. Saggi su frammenti inediti e nuove testimonianze da papiri*, F. Adorno, F. Decleva Caizzi, F. Lasserre, F. Vendruscolo (edd.), (STCPF 2) Firenze 1986 pp. 61-69.

Degni 1998 = P. Degni, *PSI IX 1088*, in *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze 25 agosto-25 settembre 1998*, G. Cavallo, E. Crisci, G. Messeri e R. Pintaudi (edd.), Firenze 1998 (Pap. Flor. XXX), p. 130.

Del Corso 2006 = L. del Corso, *Lo stile severo nei P.Oxy.: una lista*, *Aegyptus* 86 (2006), pp. 81-106.

Denniston 2002 = J.D. Denniston, *The greek particles*, London 2002².

Denniston 1993 = J.D. Denniston, *Lo stile della prosa greca*. Edizione italiana a cura di E. Renna, Bari 1993.

Dilts 2002 = *Demosthenis orationes I*, M.R. Dilts (ed.), Oxford 2002.

Dittmar 1912 = H. Dittmar, *Aischines von Sphettos. Studien zur Literaturgeschichte der Socratiker. Untersuchungen und Fragmente*, Berlin 1912.

Dobson 1919 = J.F. Dobson, *The greek orators*, New York 1919.

Dover 1950 = Dover K.J., *The Chronology of Antiphon's Speeches*, CQ 44 (1950) pp. 44-60.

Dover 1968 = K.J. Dover, *Lysias and the corpus lysiacum*, Berkeley-Los Angeles 1968.

Dover 1997 = K.J. Dover, *The evolution of greek prose style*, Oxford 1997

Duncan-Jones 1976 = R.P. Duncan-Jones, *The choenix, the artaba and the modius*, ZPE 21 (1976), pp. 43-52.

Edwards 2004 = M.J. Edwards, *Antiphon the revolutionary*, in *Law, rhetoric and comedy in classical Athens. Essay in honour of D.M. MacDowell*, D.L. Cairns – R.A. Knox (edd.), Swansea 2004.

Funghi – Messeri Savorelli 1989 = M.S. Funghi – G. Messeri Savorelli, *Sulla scrittura di P.Oxy. II 223 + P.Köln V 210*, AnalPap 1 (1989) pp. 37-42.

Gagarin 2002 = M. Gagarin, *Antiphon the Athenian. Oratory, Law, and Justice in the Age of the Sophists*, Austin 2002.

Harrison 1971 = A.R.W. Harrison, *The law of Athens. Procedure*, Oxford 1971.

Indelli 2000 = G. Indelli, *I papiri di Lisia: alcune osservazioni*, Pap.Lup. IX (2000) pp. 195-204.

Johnson 1993 = W.A. Johnson, *The literary papyrus roll: formats and conventions. An analysis of the evidence from Oxyrhynchus*, Yale 1993.

Johnson 1993² = W.A. Johnson, *A column layout in Ox. Lit. Pap. Maas's Law Ruling Alignment Dots*, ZPE 96 (1993), pp. 211-215.

Johnson 1992 = W.A. Johnson, *Is oratory written on narrower columns? a papyrological rule of thumb reviewed*, in *Proceedings of the 20th international Congress of Papyrologists Copenhagen, 23-29 August 1992*, Odense 1994, pp. 423-427.

Johnson 2004 = W.A. Johnson, *Bookrolls and scribes in Oxyrhynchus*, Toronto 2004, pp. 23-24.

Johnson 1993 = W.A. Johnson, *The literary papyrus roll: formats and conventions. An analysis of the evidence from Oxyrhynchus*, Yale 1993.

Lama 1991 = M. Lama, *Aspetti di tecnica libraria ad Ossirinco: copie letterarie su rotoli documentari*, Aegyptus 71 (1991) pp. 55-120.

Lavency 1964 = M. Lavency, *Aspects de la logographie judiciaire attique*, Louvain 1964.

Leone 1977 = *Eschine*, P. Leone (ed.), in *Oratori minori attici*, a cura di M. Marzi, P. Leone e E. Malcovati, vol. I, Torino 1977, pp. 331-795.

LSJ = *A Greek-English Lexicon*, edd. H.G. Liddle – R. Scott / H. Stuart Jones – R. Mackenzie, Oxford 1940⁹; *Revised Supplement*, ed. P.G.W. Glare, Oxford 1996.

MacDowell 1976 = D.M. MacDowell, *'Hybris' in Athens*, G&R 23 (1976), 14-31.

MacDowell 1990 = D.M. MacDowell, *Demosthenes. Against Meidias*, Oxford 1990.

MacDowell 2009 = D.M. MacDowell, *Demosthenes the orator*, Oxford 2009.

Malcovati 1977 = *Licurgo*, E. Malcovati (ed.), in *Oratori attici minori I. Iperide, Eschine, Licurgo*, M. Marzi, P. Leone, E. Malcovati (edd.), Torino 1977, pp. 801-933.

Mandilaras 2003 = *Isocrates, Opera omnia*, B.G. Mandilaras (ed.), Muenchen - Leipzig 2003

Marshall 1987 = M.H.B. Marshall, *Verbs, nouns and postpositives in Attic prose*, Edinburgh 1987.

Marzi 1977 = *Oratori minori attici*, a cura di M. Marzi, P. Leone e E. Malcovati, vol. I, Torino 1977.

Marzi – Feraboli 1995 = *Oratori minori attici*, M. Marzi – S. Feraboli (edd.), vol. II, Torino 1995.

Mau 1971 = *Plutarchus, Vitae decem oratorum*, J. Mau (ed.) in *Plutarchi moralia* vol. 5.2.1, Leipzig 1971.

McNamee 1992 = K. McNamee, *Sigla and Select Marginalia in Greek Literary Papyri*, (Papyrologica Bruxellensia. 26.), Bruxelles 1992

McNamee 1981 = K. McNamee, *Abbreviations in greek literary papyri and ostraca*, *BASP Sup.* 3 (1981).

McNamee 2001 = K. McNamee, *A Plato Papyrus with Shorthand Marginalia*, *GRBS* 42 (2001), pp. 97-116.

McNamee 2007 = K. McNamee, *Annotation in greek and latin texts from Egypt*, (*Am. Stud. Pap.* 45) 2007.

Medda 1995 = *Lisia. Orazioni (XVI-XXXIV), Frammenti*, E. Medda (ed.), Milano 1995.

Menci 1983 = G. Menci, *Per l'identificazione di un nuovo stile di scrittura libraria greca*, in *Atti del XVII Congresso internazionale di papirologia (Napoli, 19-26 maggio 1983)*, pp. 51-56.

Menci 1992 = G. Menci, *Il Commentario tachigrafico*, in «Proceedings of the XIXth International Congress of Papyrology» II (Cairo, 1992) pp. 451-465

Messeri – Pintaudi 1998 = G. Messeri – R. Pintaudi, *Documenti e scritture*, in *Scrivere libri e documenti nel mondo antico. Mostra di papiri della Biblioteca Medicea Laurenziana. Firenze, 25 agosto-25 settembre 1998*, G. Cavallo, E. Crisci, G. Messerie e R. Pintaudi (edd.), Firenze 1998 = *Pap. Flor.* XXX, Firenze 1998, pp. 39-53.

Milne 1934 = H.J.M. Milne, *Greek Shorthand Manuals. Syllabary and Commentary Edited from Papyri and Waxed Tablets in the British Museum and from the Antinoë Papyri in the Possession of the Egypt Exploration Society* (*Graeco-Roman Memoirs* 24), London 1934.

Monaco 2000 = M. Monaco, *La tradizione manoscritta di Eschine tra i papiri e i codici medievali*, *Aegyptus* 80 (2000) pp. 3-98

Mossé 2004 = C. Mossé, *La citations de lois dans les plaidoyers des orateurs attique*, in *La citation dans l'antiquité*, C. Darbo – Peschanski (ed.), Grenoble 2004, pp. 95-101.

Morrow 1939 = G.R. Morrow, *Plato's law of slavery in its relation to greek law*, Urbana 1939.

Natalicchio 1998 = *Eschine, Orazioni. Contro Timarco; Sui misfatti dell'ambasceria*, A. Natalicchio (ed.), Milano 1998

Nicole 1907 = J. Nicole, *L'apologie d'Antiphon, ou Logos peri metastaseos. : D'apres des fragments inédits sur papyrus d'Égypte*, Genève-Bale 1907

Norsa 1939 = M. Norsa, *La scrittura letteraria greca dal secolo IV a.C. all'VIII d.C.*, Firenze 1939.

Norsa 1946 = M. Norsa, *Analogie e coincidenze tra scritture greche e latine nei papiri*, in *Miscellanea Giovanni Mercati VI. Paleografia-Bibliografia-Varia*, Studi e Testi 126, Città del Vaticano 1946, 105-121.

Oikonomides 1974 = A.N. Oikonomides, *Abbreviations in Greek: Inscriptions. Papyri. Manuscripts and Early Printed*

M. Gagarin – D. Cohen, *Cambridge companion to ancient greek law*, Cambridge 2005.

Paoli 1930 = U.E. Paoli, *Studi di diritto attico*, Milano 1930

Paoli 1933 = U.E. Paoli, *Studi sul processo attico*, Padova 1933.

Pasquali 1952 = G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952

Perlman 1964 = S. Perlman, *Quotation from poetry in Attic orators of the fourth century B.C.*, *AJPh* 85 (1964), 155-172.

Perpillou 1995 = J.L. Perpillou, *Quelle sorte de qhrion fut Démosthène?*, RPh ser 3.69.2 (1995), pp. 263-268

Pintaudi 1982 = R. Pintaudi, *Spigolature. PSI IX 1088 verso: elenco di nomi*, ZPE 46 (1982), pp. 249-251.

Rathbone 1991 = D. Rathbone, *Economic rationalism and rural society in third-century A.D. Egypt: the Heroninos archive and the Appianus estate*, Cambridge 1991.

Rubinstein 2005 = L. Rubinstein, *Defferentiated rhetorical strategies in the Atheninan courts*, in *Cambridge companion to ancient greek law*, M. Gagarin – D. Cohen (edd.), New York 2005, pp. 129-145.

Sansone 1989 = *The lives of Aristeides and Cato. Plutarch*, D. Sansone (ed.), Warminster 1989.

Schnebel 1925 = M. Schnebel, *Die Landwirtschaft im hellenistischen Ägypten*, München 1925.

Segrè 1928 = A. Segrè, *Metrologia a circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928.

Shelton 1977 = J. Shelton, *Artabs and choenices*, ZPE 24 (1977), pp. 55-67.

Thalheim 1914 = *Antiphon, orationes et fragmenta*, Th. Thalheim (ed.), Lipsia 1914.

Thomas 1982 = J.D. Thomas, *The epistrategos in Ptolemaic and Roman Egypt. II. The roman epistrategos*, Opladen 1982 (= Pap. Col. VI).

Todd 2005 = S.C. Todd, *Law and oratory at Athens*, in *Cambridge companion to ancient greek law*, M. Gagarin – D. Cohen (edd.), New York 2005, pp. 97-111.

Usher 1976 = S. Usher, *Lysias and his clients*, GRBS 17 (1976), pp. 31-40.

Usher 2004 = S. Usher, *Lysias for pleasure?*, in in *Law, rhetoric and comedy in classical Athens. Essay in honour of D.M. MacDowell*, D.L. Cairns – R.A. Knox (edd.), Swansea 2004.

Vandoni 1971 = M. Vandoni, *Gli epistrategi nell'Egitto greco-romano*, Milano 1971.

Yunis 2005 = H. Yunis, *The rhetoric of law in fourth-century Athens*, in *Cambridge companion to ancient greek law*, M. Gagarin – D. Cohen (edd.), New York 2005, pp. 191-208.

Whitehead 2000 = *Hyperides: The forensic speeches. Introduction, translation and commentary*, D. Whitehead (ed.), Oxford 2000.

Whitehorne 1987 = J. Whitehorne, *The Hypomnematomographus in the Roman Period*, Aegyptus 67 (1987) pp. 101-125.

Whitehorne 2006 = J. Whitehorne, *Strategi and royal scribes of Roman Egypt*, Firenze 2006 = Pap. Flor. XXXVII

Winter 1973 = T.N. Winter, *On the corpus of Lysias*, CJ 69 (1973).

Worthington 1999 = *Greek orators II – Dinarchus, Hyperides*, I. Worthington (ed.), Warminster 1999.

IX

INDICE DELLE IMMAGINI

N. immagine

Contenuto:

PSI inv. 2013:

1. Fr. *Br I*, 6-8: lettere compresse in fine rigo.
2. Fr. *Ar I*, 3: segno riempitivo.
3. Fr. *Br II*: segno marginale.
4. Brit. Mus. Pap. 2562, 12 v: segno tachigrafico n. 413.
5. Fr. *Br II*, 12-15: segno marginale e testo.
6. Fr. *Cr*: segno marginale.
7. Brit. Mus. Pap. 2562, 7 r: segno tachigrafico n. <262>.
8. Fr. *Cr*, 3-5: segno marginale e testo.
9. Fr. *Ar I*, 5: lettere espunte.
10. Fr. *Ar II*, 8: variante interlineare.
11. Fr. *Ar I*, 8: integrazione; *AlI*, 8: variante.
12. Lettere del gruppo $\epsilon \theta$ o c .
13. Disegno della lettera *alpha*.
14. Disegno della lettera *eta*.
15. Disegno della lettera *kappa*.
16. Disegno della lettera *my*.
17. Disegno della lettera *pi*.
18. Disegno della lettera *tau*.
19. Disegno della lettera *phi*.
20. Disegno della lettera *omega*.
21. Disegno della lettera *iota*.
22. Disegno della lettera *hypsilon*.
23. Sequenza di tratti congiuntivi tra le lettere ϵ - c e θ - α .
24. Sequenza di lettere; tratto che taglia l'arco superiore di *omicron*.
25. Tratto orizzontale che taglia l'arco superiore di *omicron*.

PSI inv. 3001 *verso*:

26. PSI inv. 3001*v* rr. 10-12.
27. PSI inv. 3001*v* rr.1-2.
28. Disegno della lettera *kappa*.
29. Disegno della lettera *alpha*.
30. Disegno della lettera *beta*.
31. Disegno della lettera *delta*.
32. Disegno della lettera *epsilon*.
33. Disegno della lettera *eta*.
34. Disegno della lettera *kappa*.
35. Disegno della lettera *my*.
36. Disegno della lettera *ny*.
37. Disegno della lettera *omicron*.
38. Disegno della lettera *pi*.
39. Disegno della lettera *rho*.
40. Disegno della lettera *sigma*.
41. Disegno della lettera *tau*.
42. Disegno della lettera *hypsilon*.
43. Disegno della lettera *phi*.
44. Disegno della lettera *omega*.
45. PSI inv. 3001*r* rr. 20-21.
46. PSI inv. 3001*r* rr. 14-15.
47. PSI inv. 3001*r* r. 9.
48. PSI inv. 3001*r* r. 23.

X

INDICE DELLE TAVOLE

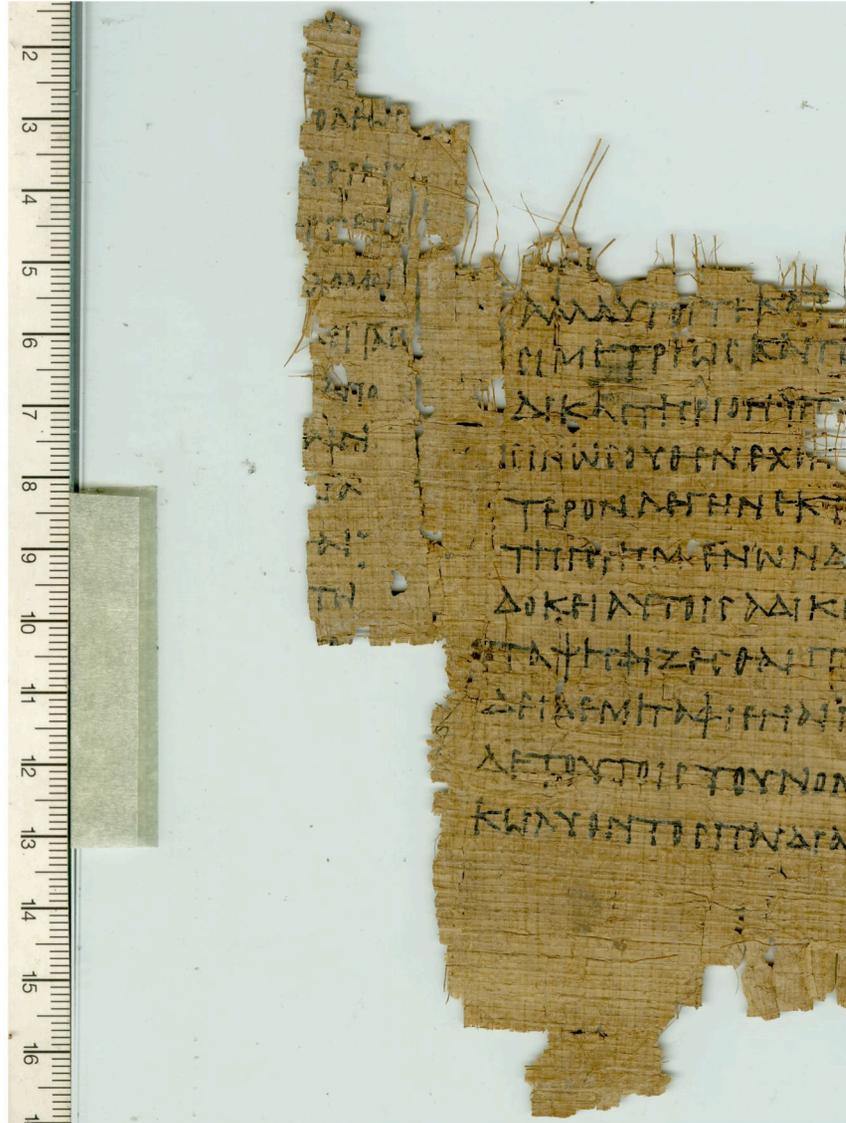
I	PSI inv. 2013 fr. <i>Ar</i>
II	PSI inv. 2013 fr. <i>Av</i>
III	PSI inv. 2013 fr. <i>Br</i>
IV	PSI inv. 2013 fr. <i>Bv</i>
V	PSI inv. 2013 fr. <i>Cr</i>
VI	PSI inv. 2013 fr. <i>Cv</i>
VII	PSI inv. 2013 fr. <i>Dr</i>
VIII	PSI inv. 2013 fr. <i>Dv</i>
IX	PSI inv. 2013 fr. <i>Er</i>
X	PSI inv. 2013 fr. <i>Ev</i>
XI	P.Oxy. XXIII 2359
XII	P.Lond.Lit. 25
XIII	PSI III 164
XIV	PSI V 472
XV	P.Oxy. XXI 2307
XVI	P.Turner 4
XVII	P.Oxy. XXV 2430
XVIII	P.Oxy. XXII 2319
XIX	P.Brem. 5
XX	P.Giss.Univ. 20
XXI	P.Giss. 69 <i>recto</i>
XXII	P.Oxy. VIII 1082
XXIII	PSI inv. 3001 <i>v</i>
XXIV	PSI inv. 3001 <i>r</i>

INDICE DEI CONTENUTI

I.	Introduzione	p. 3
II.	PSI inv. 2013	p. 7
	1. Descrizione fisica:	
	1. Aspetti materiali	p. 9
	2. I segni riempitivi	p. 14
	3. I segni marginali	p. 15
	4. Correzioni e varianti	p. 21
	2. Considerazioni paleografiche:	
	1. La scrittura del <i>recto</i>	p. 23
	2. Lo <i>status quaestionis</i>	p. 32
	3. Il <i>verso</i>	p. 34
	4. Lo stile o la classe stilistica	p. 37
	5. Le scritture cancelleresche	p. 53
	6. Conclusioni	p. 58
	3. Trascrizione e commento:	
	1. Fr. <i>Ar</i>	p. 59
	2. Fr. <i>Br</i>	p. 71
	3. Fr. <i>Cr</i>	p. 89
	4. Fr. <i>Dr</i>	p. 92
	5. Fr. <i>Er</i>	p. 97
	4. Il contenuto e l'autore	p. 102
III.	PSI inv. 3001 <i>verso</i>	p. 110
	1. Descrizione fisica:	
	1. Aspetti materiali	p. 110

	2. Correzioni e integrazioni	p. 114
	2. Considerazioni paleografiche:	
	1. Il <i>verso</i> : il testo letterario	p. 117
	2. Il <i>recto</i> : il testo documentario	p. 128
	3. Trascrizione e commento	p. 132
	4. Il contenuto e l'autore	p. 151
IV	Gli oratori attici e i papiri	p. 159
	1. Considerazioni	p. 178
V	Frammenti di oratoria adespoti	p. 190
VI	Appendice 1: PSI inv. 2013 <i>verso</i> :	
	1. Fr. <i>Av</i>	p. 197
	2. Fr. <i>Cv</i>	p. 204
	3. Fr. <i>Dv</i> .	p. 209
	4. Fr. <i>Ev</i> .	p. 212
VII	Appendice 2: PSI inv. 3001 <i>recto</i>	p. 215
VIII	Bibliografia	p. 223
IX	Indice delle immagini	p. 233
X	Indice delle tavole	p. 235

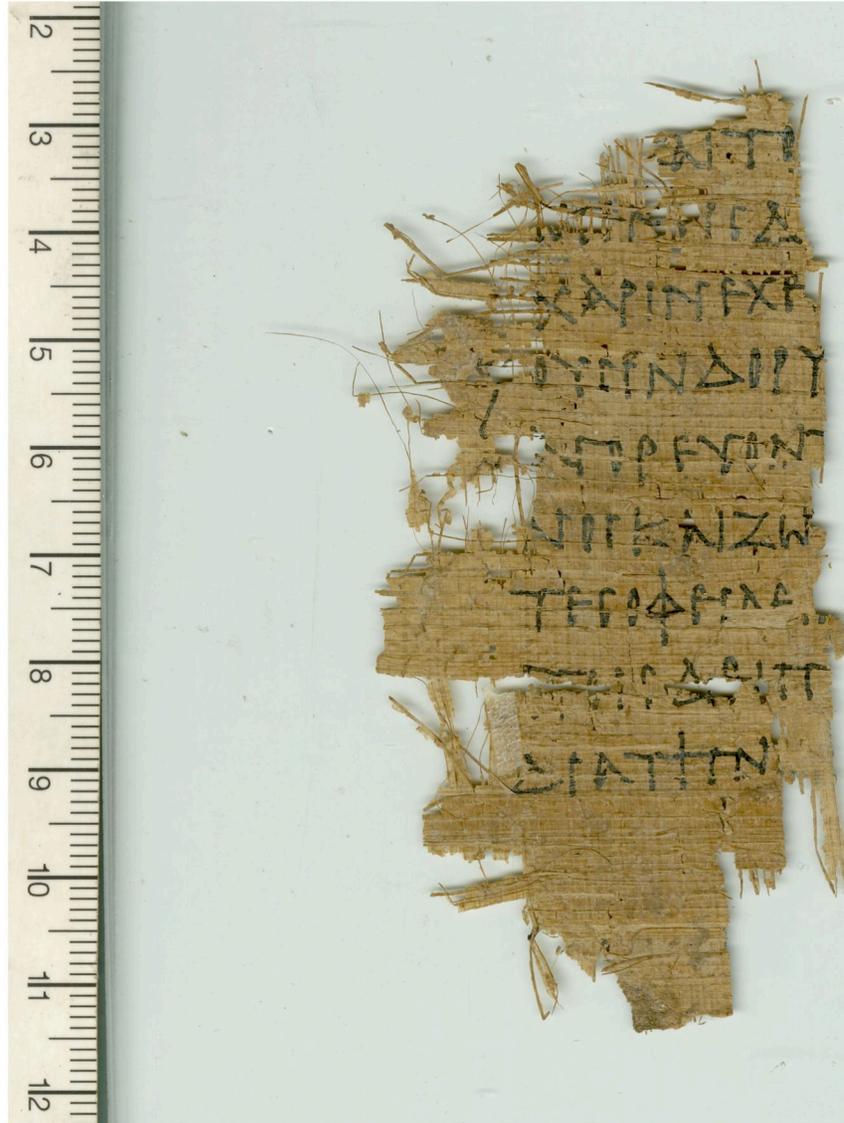
TAVOLE



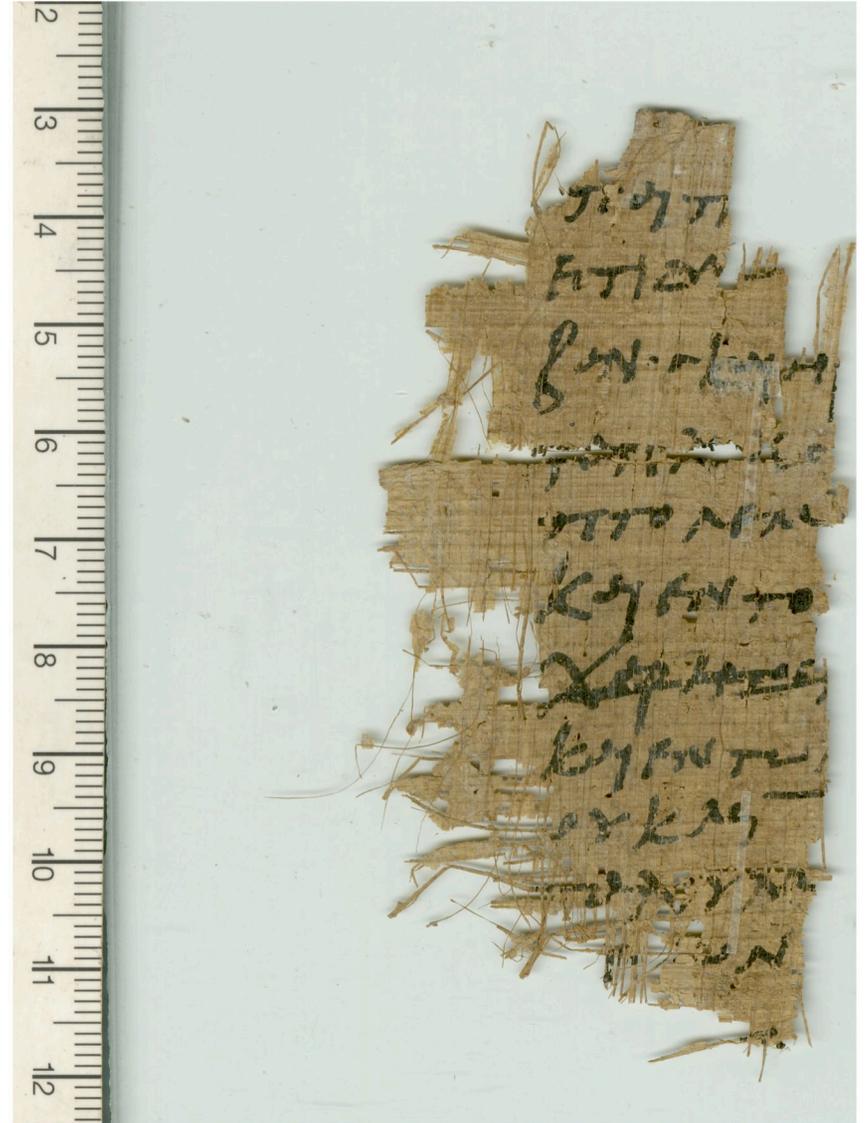
III
PSI inv. 2013 fr. Br



IV
PSI inv. 2013 fr. Bv



V
PSI inv. 2013 fr. Cr



VI
PSI inv. 2013 fr. Cv



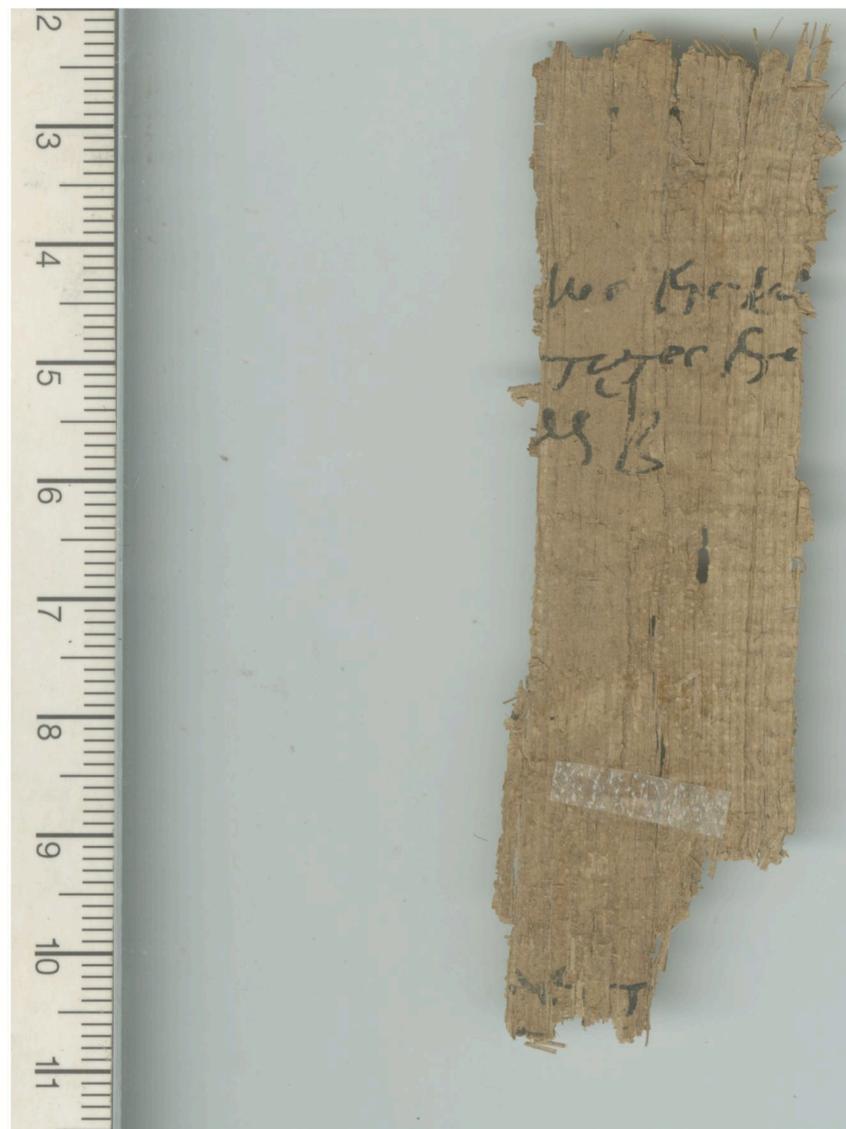
VII
PSI inv. 2013 fr. Dr



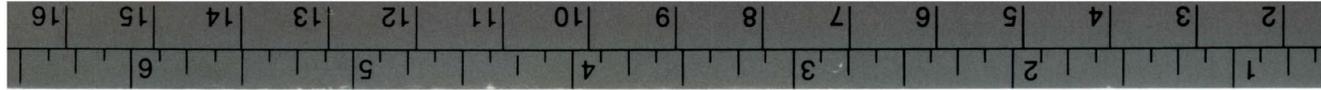
VIII
PSI inv. 2013 fr. Dv



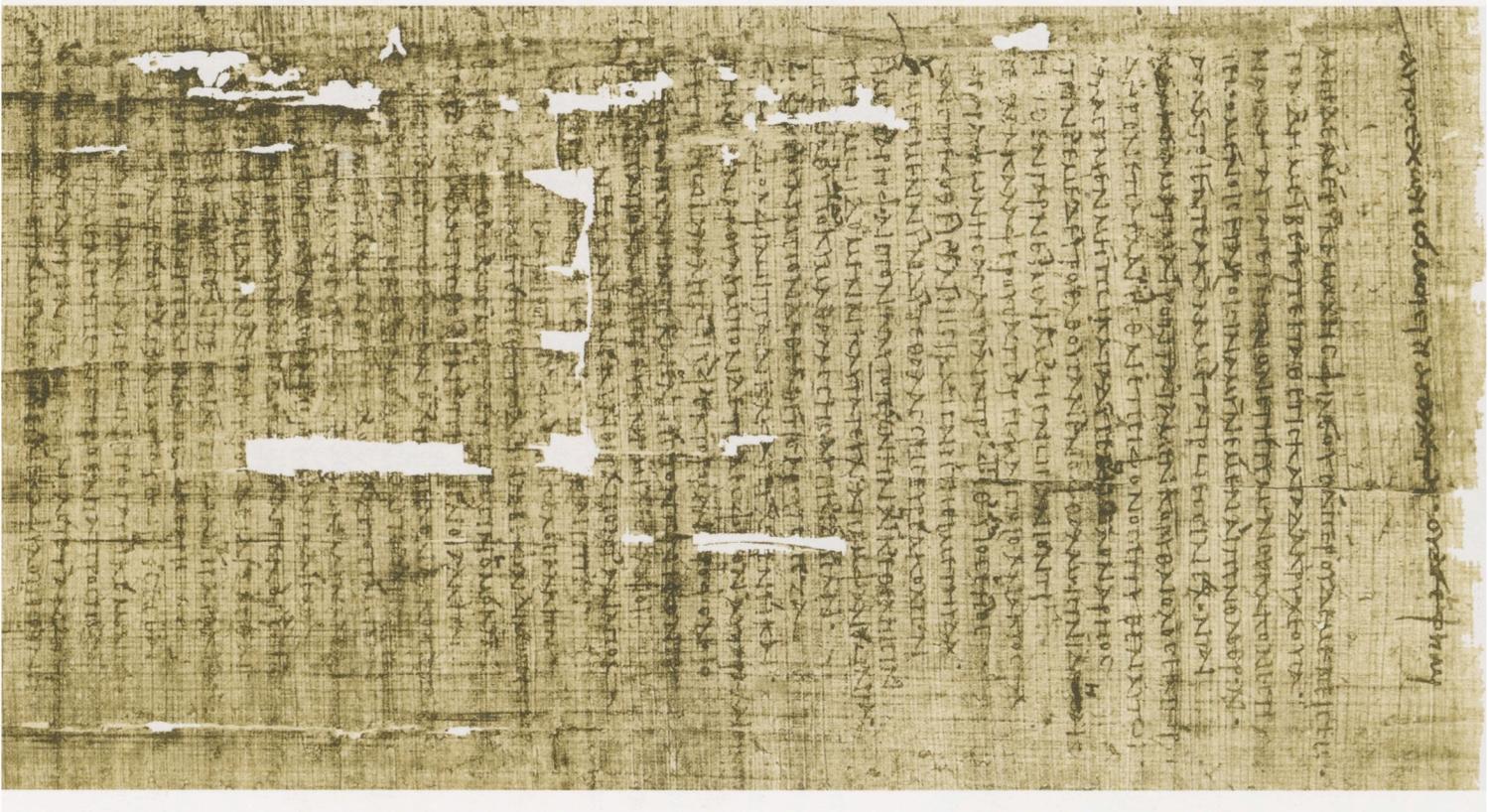
IX
PSI inv. 2013 fr. Er



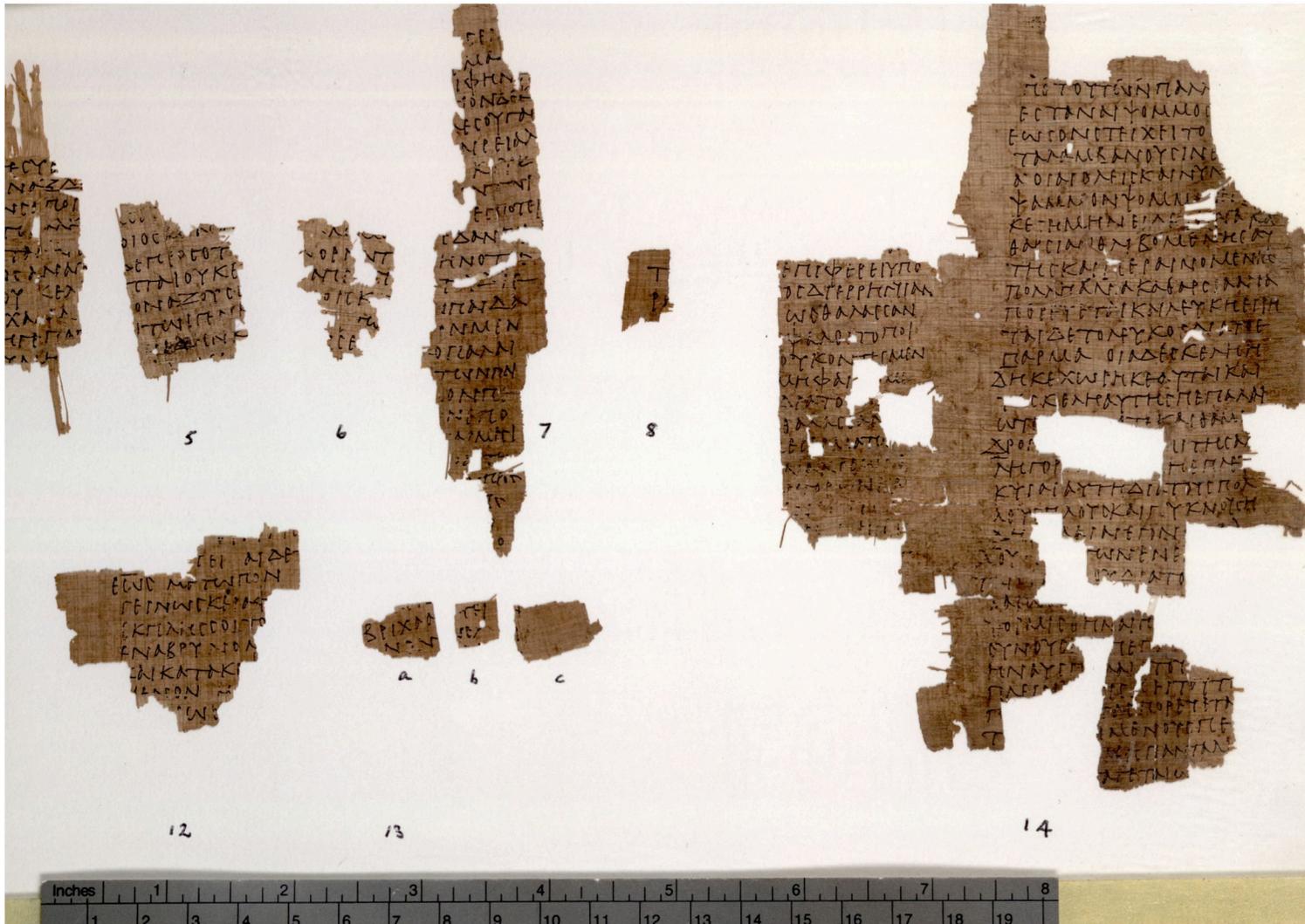
X
PSI inv. 2013 fr. Ev



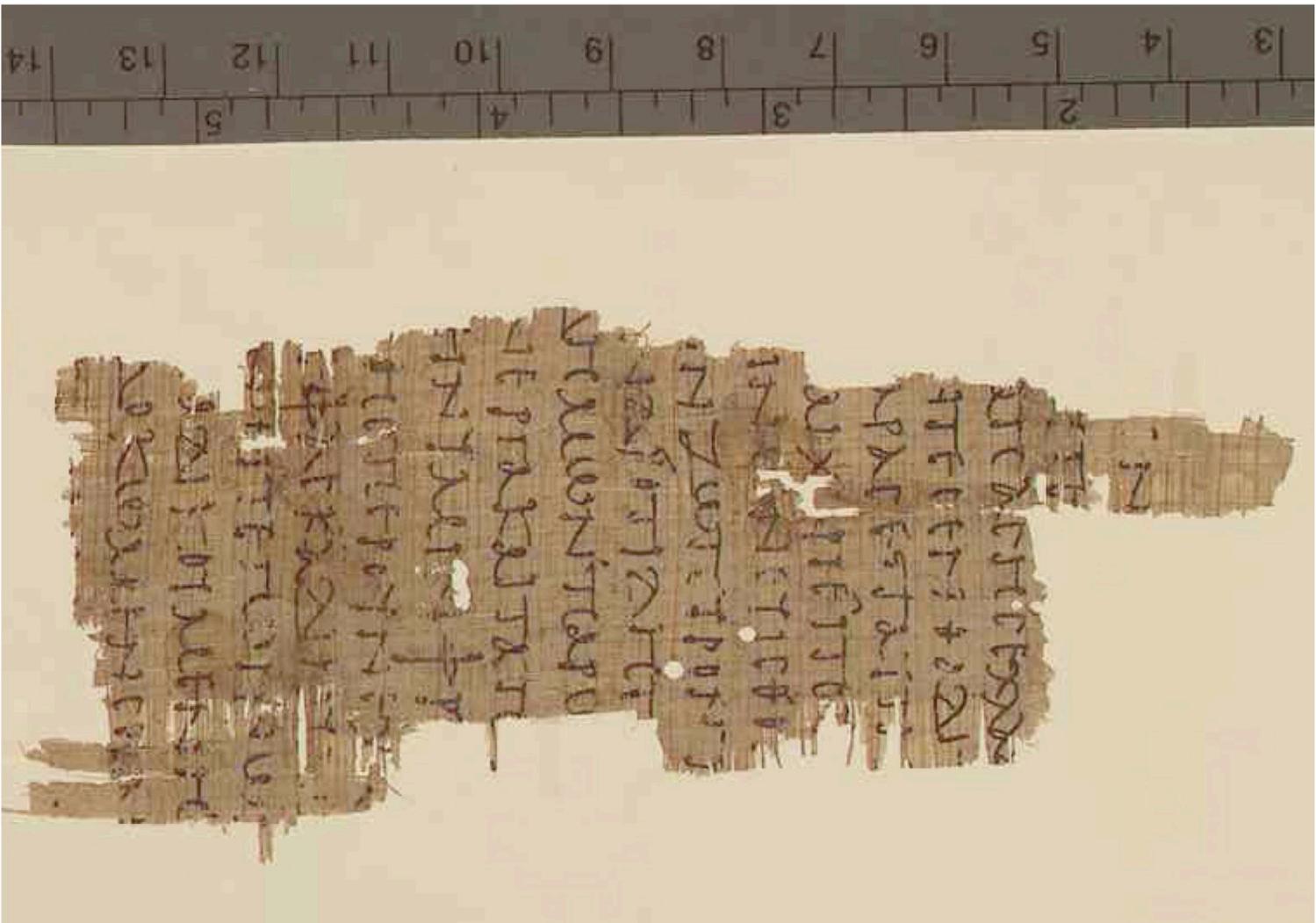
XI
P.Oxy. XXIII 2359



XII
P.Lond.Lit. 25

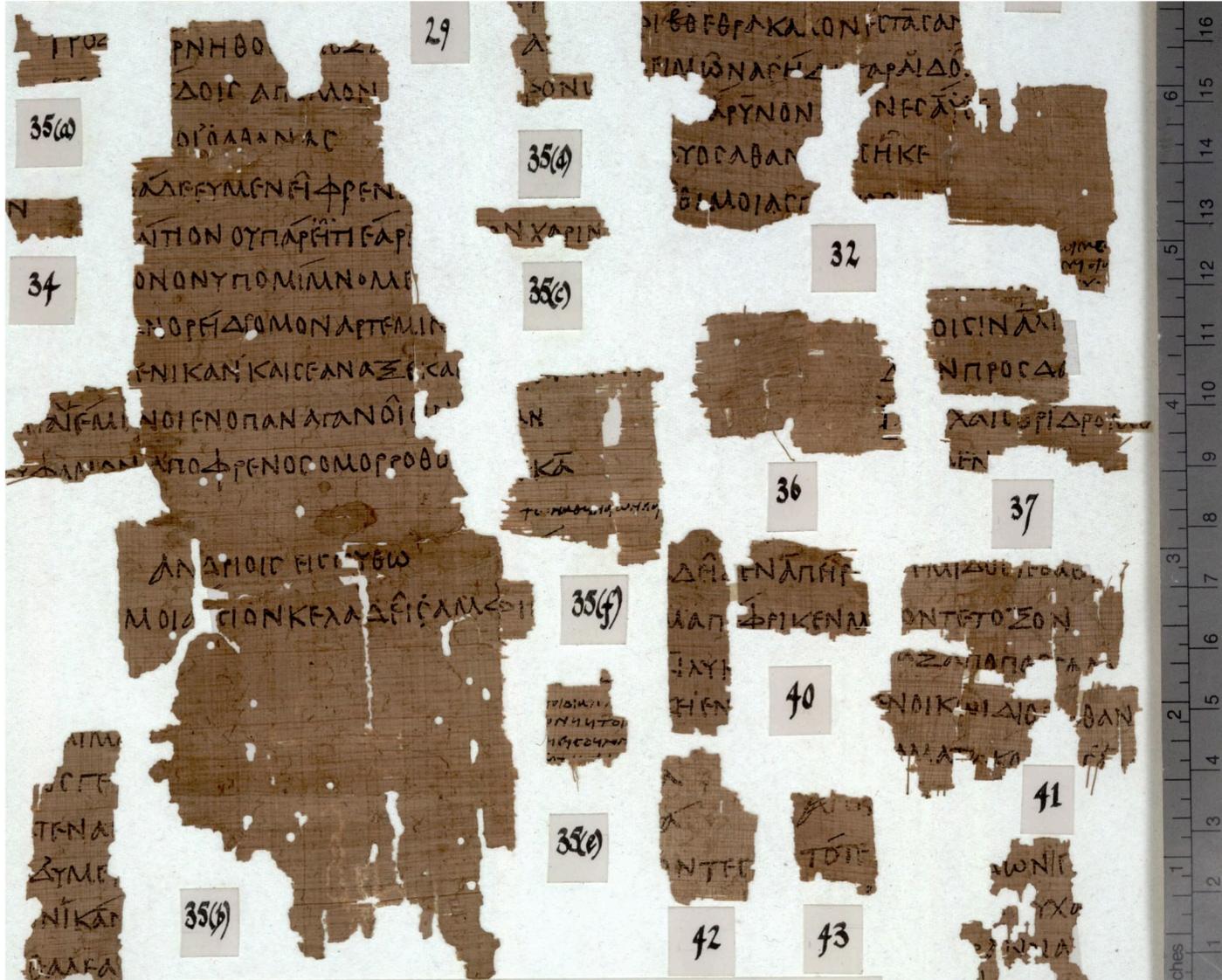


XV
P.Oxy. XXI 2307

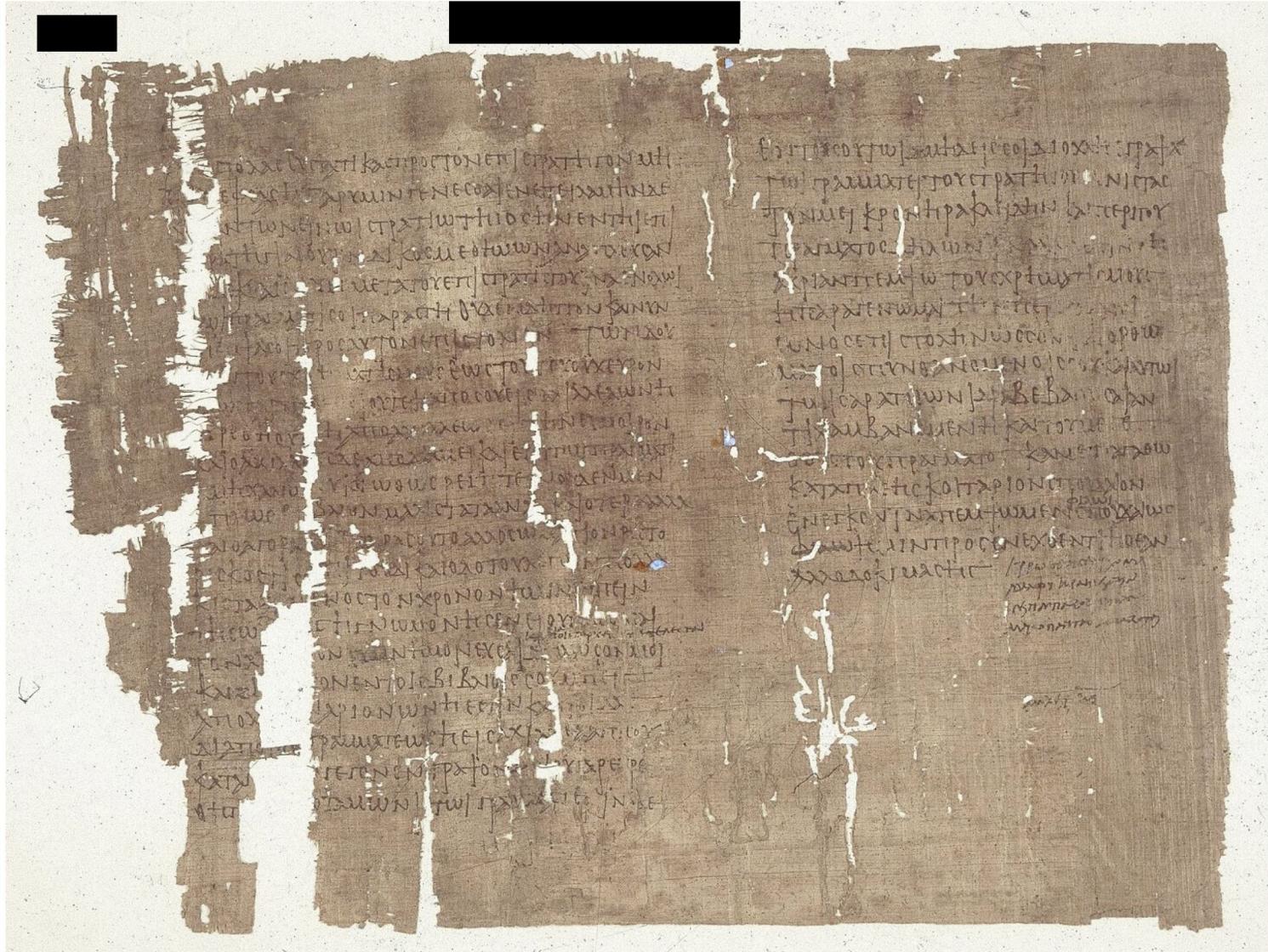


XVI

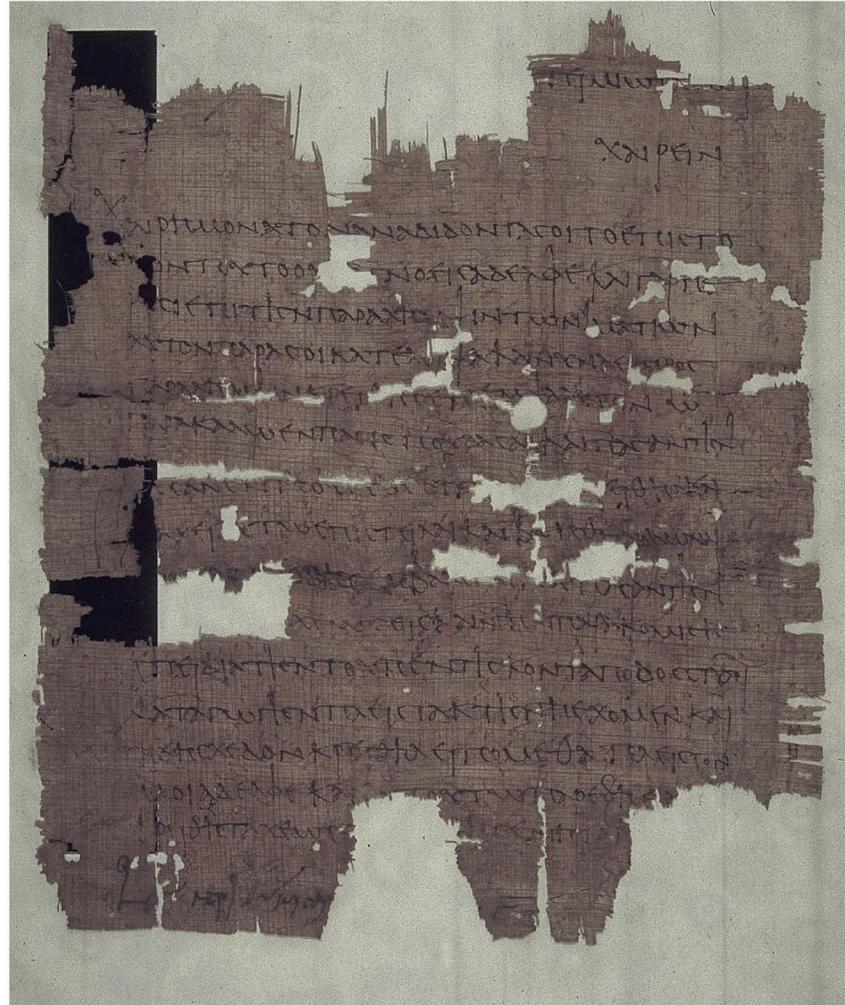
P.Turner 4



XVII
 P.Oxy. XXV 2430

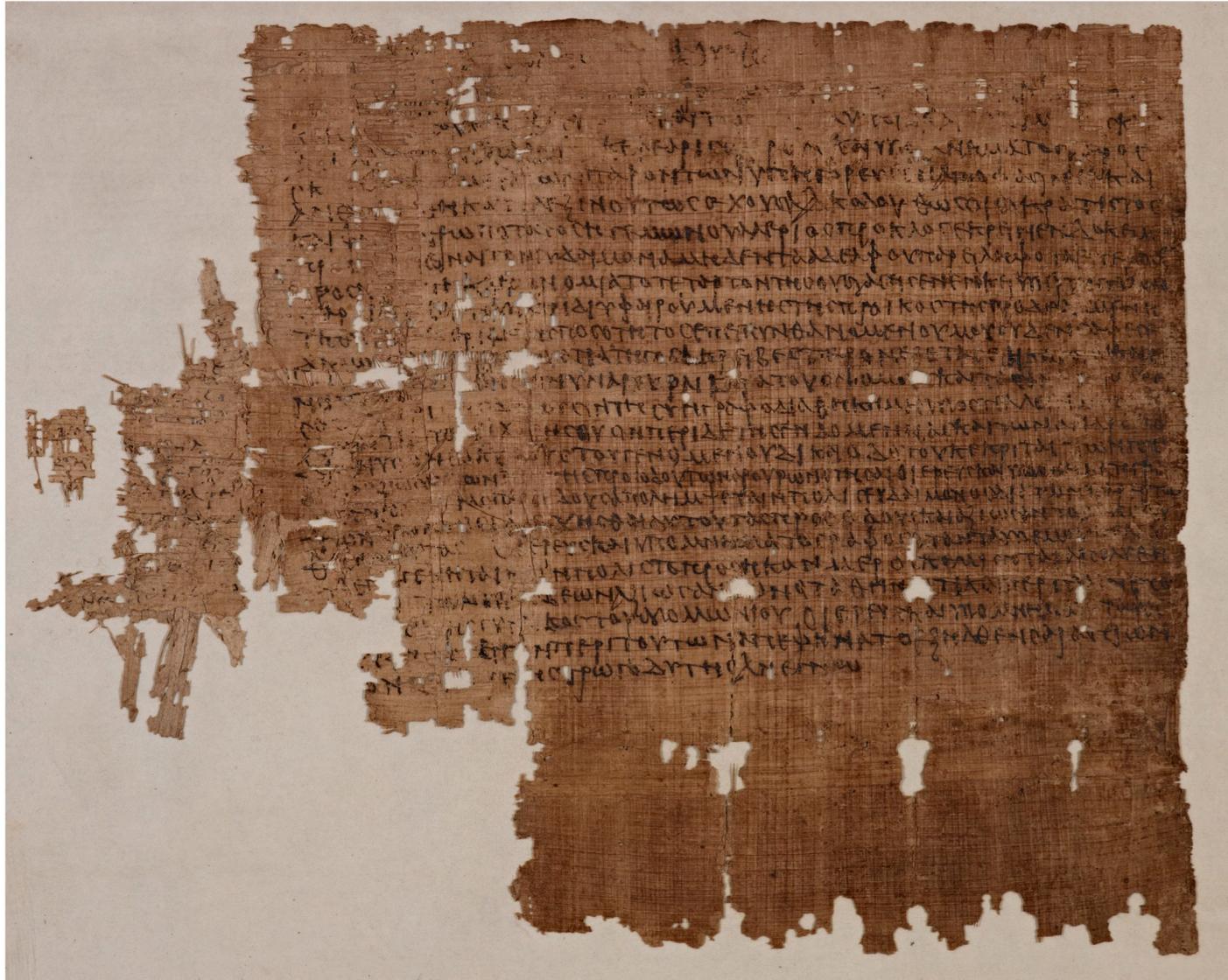


XX
P.Giss.Univ. 20



XXI

P.Giss. 69 *recto*



XXII
P.Oxy. VIII 1102



XXXIII
PSI inv. 3001v



XXIV
PSI inv. 3001r

